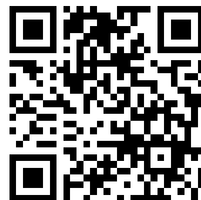





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLVI — VOLUME XLVII

1924

OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE

ROMA

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

102, Via Ripetta, 102

1924

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Via Cino - Pistoia

Idee e programmi politici

I.

Se l' Italia non fosse quel beato paese, in cui le relazioni della vita pubblica si svolgono fra il più vacuo dilettantismo e il più camaleontico arrivismo, i problemi politici dell' ora attirerebbero certo maggiormente l' attenzione delle classi colte e dei membri delle due Camere. L' attenzione fu, invece, sempre scarsa ed intervallare nei molti anni che precedettero la guerra mondiale; meno scarsa negli ultimi; meno ancora dopo la vittoria.

Bisogna onestamente riconoscere che, sebbene in maniera poco organica e poco originale, il nazionalismo nostrano ha molto contribuito, sin dal suo nascere, allo studio dei problemi politici e, in modo particolare, di quelli che si riferiscono alle relazioni con l' estero. Ciò è in parte dovuto alla circostanza che nelle sue file affluirono, sin dagli inizi, uomini delle classi colte, che trovarono nelle nuove tendenze un modo idoneo a sodisfare i bisogni della loro mentalità non del tutto scevra di pose rettoriche. È, in ogni modo, fuori dubbio che il sorgere del nazionalismo coincide in Italia con un certo incremento della letteratura politica. Il fascismo non ha fatto, sotto l' aspetto dottrinale, che proseguire e ingrandire con misure iperboliche. Anche nel dopo guerra, — che questa letteratura ha certo aumentato, in modo notevole, di mano in mano che la crisi economica e non economica si andava prospettando più aspra e più tormentosa — il contributo del fascismo, come movimento autonomo, non è di tal peso che possa lontanamente equilibrarsi con la sua azione pratica, se ne' suoi motivi fondamentali, lo si stacchi, per poco, da certi presupposti forniti ed elaborati dall' ideologia nazionalista.

L' inserirsi di un nuovo partito, in apparenza senza precedenti ma in realtà legato intimamente ad una non breve tradizione di studi e di esperienze vitali, fra il socialismo e il nazionalismo e le varie democrazie più o meno aggettivate, segna con la pronta e larga incursione nelle varie forme di rappresentanza, sopratutto in quella parlamentare, il porsi e l' elaborarsi di un nuovo pensiero politico, che, segnatamente per opera di un uomo

di alto ingegno e di alto sentire, doveva ad onta delle sue imperfezioni, coordinare e sintetizzare energie disperse, idee ignote o mal note, avvalorate e chiarificate dal lungo crogiolo della pratica. La dignità e la probità, con cui questo pensiero ha cooperato, elevandone il tono in modo sensibile, all'incremento della letteratura politica, non sono qualità secondarie; e, qualunque possa essere il giudizio, che le future generazioni, sufficientemente lontane dalle odierne ire di parte e dalle effimere vicende parlamentari, potranno formulare intorno alle traduzioni concrete di dottrine e presupposti teorici, questi forse verranno più favorevolmente giudicati dall'analisi, che, avvicinandoli e riferendoli alle linee essenziali dell'ambiente di formazione, saprà porli nella giusta luce.

Non è questo, certo il luogo di discorrere, sia pure obiettivamente e senza ombra di passione, della natura, delle funzioni e degli influssi che il Partito Popolare Italiano ha, in questi ultimi anni, determinato nella nostra vita pubblica. Ma non sarà inopportuno richiamare, per poco, *sine ira et studio*, l'attenzione dei lettori sui presupposti teorici e sulle impostazioni dottrinali, che di essi ha dato, a più riprese, colui che contribuì, più di ogni altro a foggiare al nuovo organismo politico un'anima, un cuore e un cervello.

Avverto, innanzi tutto, i lettori benigni o maligni che questo scritto non ha intenti polemici o tendenze apologetiche. Esso è dettato dall'onesto proposito di disegnare, nelle sue linee basilari, la dottrina che il nuovo partito è venuta elaborando attraverso l'opera di L. Sturzo. Esso ha finalità puramente teoriche e vuole occuparsi di quest'opera, cercando di penetrarla e prospettarla, con quanta più chiarezza è possibile, come si sforzerebbe di penetrare e prospettare quella del fascismo e del nazionalismo. (1) Esso prescinde e vuol prescindere dagli atteggiamenti della pratica. È un caldo invito a leggere e a studiare, prima di valutare e giudicare. Si lusinga, così, di contribuire, sia pure con molta modestia, a quel migliore incremento della letteratura politica, che ogni uomo di buona volontà deve sperare, quando più il dilettantismo è in onore.

II.

Chi pensi alla crisi profonda, che specialmente nei tempi a noi più prossimi, han subito le istituzioni e le dottrine tramandate

(1) Si tien conto, a tal uopo, di queste pubblicazioni: L. Sturzo *Dall' Idea al fatto*. Roma 1919; *Riforma statale ed indirizzi politici*. Firenze, 1922; *Fascismo e Popolarismo*. Torino 1924.

dall' instaurarsi di ordinamenti rivoluzionari, non si meraviglierà punto in vedere come una particolare concezione dello Stato costituisca il pernio e l' asse centrale di quella, che dicesi *concezione popolare,* della odierna vita pubblica. Non occupiamoci delle parole, e vediamo come essa si ponga e in che essa differisca dalle altre.

Non sarà inutile intanto ricordare la critica spietata che degli ordinamenti dello stato liberale ha tentato prima in Francia e poi in Italia, la dottrina nazionalista, aiutando così, conscia od inconscia, quel movimento ideale sindacalista, che ebbe il più autorevole rappresentante in G. Sorel. I colpi, che, da varie e opposte parti, si sferrarono contro i presupposti elementari delle odierne istituzioni democratiche, erano così violenti da scuotere la stessa fede ingenua di quella borghesia che, da oltre un secolo, giurava sulla santità infallibile del popolo sovrano e sulla perfettibilità indefinita della società umana. Ma il sindacalismo trattava lo Stato come uno strumento tirannico delle classi dominanti e parassite, come un impaccio dannoso, che la violenza del gruppo produttore e moralmente superiore tendeva a soppiantare; il nazionalismo, invece, contemplava lo Stato con profonda venerazione, come l' opera più grande dell' umanità organizzata, come il più puro prodotto dello spirito, che ha regione e finalità assolute di fronte a tutti e a tutto. Queste posizioni erano già sviluppate, con meravigliosa ricchezza e varietà di motivi, da gran tempo, quando il fascismo emetteva i primi e i più incerti vagiti. Lo Stato viveva ed agiva alla meglio fra una moltitudine di ribelli, che pacificamente minavano gli intimi cardini della sua esistenza.

Anche la *concezione popolare* si erge contro lo Stato liberale; ma essa non deriva minimamente dal nazionalismo, di fronte al quale, anzi, si compiace di assumere una chiara posizione antitetica. (1) Combatte e impugna, con vivacità e fervore non comune, l' assunto che assomma ed accentra ogni forma di vita sociale nello Stato nazione come unità assoluta; rivendica, nella giusta misura, l' intervento del popolo nel determinare il limite ed il contenuto dei fini di esso Stato; inalza, di fronte alle vecchie e nuove pretese affacciate dalla forza del diritto e degli ordinamenti statuali, la verità e la poziorità del diritto di natura. Qualche punto di contatto essa, ha invece, in apparenza — ma solo in apparenza — con certe linee estrinseche del sindacalismo, in quanto essa tende a creare ed avvalorare, anche nel campo delle

(1) Per la critica del nazionalismo si veda: *Popolarismo e Fascismo,* pag. 301 e segg.

relazioni giuridiche, gruppi artigiani o professionali, che trovino la opportuna impostazione in un nuovo ordinamento della rappresentanza. Ma se per poco si badi al disegno di rivolgere l'azione e il coordinamento dei gruppi, anzi che a distruggere o menomare, ad avvalorare ed avvivare le attività dello Stato; se per poco si pensi ai motivi inspiratori, che traggono i migliori succhi dalla più lunga e autorevole tradizione cristiana, i contatti appariranno ben labili e fallaci.

Questa concezione ha tonalità spiccatamente democratiche, e scorge nel popolo organizzato il mezzo più idoneo per adeguare l'assetto politico alle tendenze e ai bisogni sociali di un dato momento storico. Non però nel senso della vecchia dottrina radicale, che ripone nel popolo la genesi assoluta di ogni sovranità, ma in quanto esso partecipa, quale organo immediato e primario, allo stesso grado degli altri, all'esercizio di funzioni statuali. E ciò basta a differenziarla dal comune mòdo d'intendere quella, che nella pura dottrina liberale dicesi *sovranità popolare.* (1) Dalla negazione dello Stato, come regime assoluto e universale, come organismo dotato di forza autonoma, essa è condotta a porlo in funzione e in relazione al concetto di società. L'uno e l'altra si distinguono per caratteri peculiari e particolari, che l'esperienza storica ci rappresenta, con maggiore minore nitidezza; ma l'uno non è mai in grado di assimilare o adeguare del tutto gli elementi e le ragioni dell'altra. Di guisa che non è mai possibile giungere a una perfetta identificazione. Ma quanto più lo Stato saprà assimilare e valorizzare le energie disperse nelle varie forme di attività sociale, tanto più sarà vicino a quella perfezione ch'è imposta dalla sua intima finalità, e si attua nel sodisfacimento dei bisogni collettivi (2).

In tal modo si supera facilmente la posizione di chi vorrebbe contenere l'attività dello Stato nell'esclusivo esercizio di funzioni, che, come la formulazione e la tutela del diritto e il mantenimento dell'ordine gli sono essenziali, e di chi vorrebbe, invece, dilatarla oltre i compiti relativi a quella che dicesi *attività sociale,* o giuridica, sino alle sfere della più rigida moralità. Lo Stato obbedisce, così alla sua stessa natura in quanto si adegua al suo fine, vigile e attento al mutare e rimutare delle forme e dei bisogni sociali; e senza pretese di dominio assoluto o di potere illimitato, ci appare ad un tempo come organo del diritto naturalmente rivolto all'esercizio di funzioni etiche.

---

(1) *Riforma statale,* pag. 19 e segg.
(2) *Riforma statale,* pag. 25.

Anche qui soccorre, in buon punto la dottrina giusnaturalista. Chi pel diritto di natura, inteso in qualunque modo, professa quella cordiale antipatia così largamente diffusa, fino a pochi anni fa, dietro l' esempio della dotta Germania, nel nostro ambiente universitario, arriccerà il naso, più d' una volta, trovandolo, e non di raro, esaltato, senza sottintesi, in queste pagine, e griderà allo scandalo. Ogni uomo ha i suoi preconcetti e le sue antipatie; ma ciò non toglie che la *concezione popolare*, sia quello che è; e per essa il diritto, come lo Stato, scaturisce dalla stessa natura. (1)

Anche per ciò che si riferisce al concetto di libertà si assume una posizione, che supera quella comunemente sostenuta dalla dottrina liberale o antiliberale di vecchia o di nuova maniera.

È superfluo ricordare come gli ultimi avvenimenti politici abbiano invitato, volenti o nolenti, i più caldi fautori della dottrina liberale a pensare e a riflettere, e come una critica senza pietà si sia esercitata contro i più sacri canoni di tal dottrina. La *concezione popolare* supera queste posizioni spesso imposte più che da esigenze teoriche o puramente programmatiche, da palesi motivi di tattica. Respinge il concetto della libertà puro limite e mera elargizione della benignità dello Stato; assurge ad una visione più viva e profonda della sua intima e necessaria ragion d' essere quando la riconnette ai bisogni della vita interiore, agli elementi di moralità da cui è permeata e giustificata, per riscontrarla, nell' aspetto più alto e più vero, in quella di ordine spirituale, nella libertà de' figliuoli di Cristo di cui parla S. Paolo. (2)

Chi volesse, peraltro, prescindere dalla ispirazione cristiana, che vivifica, in ogni parte, questa dottrina, rischierebbe di non intendere nulla. Giacchè in essa, la società nazionale presuppone quella religiosa, ed è assunta, del pari, come mezzo di liberazione, quando però non perda di mira le sue finalità liberatrici; che se questo avvenga, un pernicioso squilibrio si pone tra il vincolo statale e la libertà individuale, e di un siffatto squilibrio è vittima l' era nostra. Lo Stato fine ultimo, lo Stato legge a sè stesso, lo Stato principio e fondamento di ogni ragione collettiva, ecco la causa di ogni disarmonia. (2)

(1) *Dall' idea al fatto*, pag. 23.
(2) *Dall' idea al fatto*. p. 25.

III.

Questi spunti teorici intorno ai problemi fondamentali, relativi alla natura e ai compiti dello Stato non sono fredde astrazioni. Muovono da esperienze e tornano a relazioni della vita concreta; e di queste relazioni, nel loro aspetto molteplice, l'autore delle opere che prendiamo in esame ha coscienza così limpida e visione così chiara, che soltanto a chi valuta sommariamente o ha la mente annebbiata da pregiudizi di parte potranno sfuggire. (1).

L'indole di questo scritto non permette il menomo indugio intorno a circostanze che toccano troppo da vicino le ultime vicende della nostra vita pubblica; ma esso riuscirebbe assai più incompleto di quanto, per avventura, potrà apparire, se non richiamasse particolarmente l'attenzione dei lettori su certi brani di una potenza descrittiva davvero mirabile. Chi leggerà serenamente ciò, che nel discorso tenuto a Firenze nel 1922, è detto intorno agli atteggiamenti della nostra classe politica e a' suoi migliori esponenti, troverà un quadro di una verità grandiosa, che non ha, ch'io mi sappia, riscontro nella letteratura del genere. (2)

Questa dottrina, che, pur non avendo pretese sistematiche, si raccomanda per la saldezza e la coerenza delle linee, affronta con la padronanza, che viene dal lungo studio e dalle molte esperienze, i problemi concreti della vita politica. Basti accennare a quelli che si riferiscono all'amministrazione scolastica ed al risanamento del Mezzogiorno.

---

(1) Come esempio di siffatta valutazione valga quanto è detto in una recensione dell'opera: *Riforma statale e indirizzi politici*, a pag. 95 e segg. del I Fascicolo del 1924 della *Rivista internaz. di filosofia del diritto*; ove la convenzione politica di L. Sturzo è battezzata — s'intende in senso dispregiativo — per *medioevale;* è condannata come un piano di disgregazione, senza nemmeno badare alle circostanze che la Regione è in essa concepita quale unità *convergente non divergente dallo Stato* (pag. 136). Dopo di che s'impartisce dal recensente al malcapitato autore una bella lezione sul concetto del diritto naturale e del diritto in genere (dove si dimostra che anche quando non hanno cattedre, i professori trovano sempre qualche occupazione onorevole o affine), e si difende in ultimo, con la storia alla mano, il patrio ateneo contro l'accusa di essere divenuto *laboratorio chiuso*. I brani riferiti nella breve recensione non sono dei più significanti. E con ragione. Non si può pretendere che certi libri piacciano a' filosofi vecchi e nuovi del nazionalismo. Ogni onesto e modesto tentativo di decentramento acquista ai loro occhi le proporzioni mostruose di un attentato all'unità, alla compagine e alla santità dello Stato accentratore supremo, erede legittimo della più pura progenie di Leviatario.

(2) *Riforma Statale*, pag. 175 e segg.

La libertà d'insegnamento è, più che presupposto, conseguenza inevitabile anzi, della concezione dello Stato, cui si è fatto cenno testè. Essa è affermata come esigenza imposta dalla coscienza *popolare,* e cristiana, che nega recisamente al potere statuale il diritto di erigersi a educatore e maestro esclusivo dei suoi cittadini, per esercitare *un predominio morale che non gli spetta.* (1) Chi ha seguito con mediocre attenzione, la fase recentissima della nostra politica scolastica, sa come e quanto, entro e fuori le aule parlamentari, questa esigenza sia stata combattuta dai più caldi fautori del liberalismo; sa in quali tenui proporzioni sia stata sodisfatta dalla riforma Gentile, dopo tanto temere e tergiversare, e sa infine — sia detto a onor del vero — come il gruppo popolare sia quello che si è battuto ad oltranza a favore della libertà d'insegnamento.

Al problema del mezzogiorno è dedicata una parte, e non delle più caduche, di quest' opera. La letteratura sull' argomento è, come si sa, abbondantissima. Già sin dai primi anni dell' unificazione, non mancarono studi e suggerimenti assennati. Basta ricordare l' inchiesta Iacini. Non c' è oggi uomo politico — s' intende di quelli che parlano o scrivono, e non hanno il compito esclusivo d' ingrossare le maggioranze — che non abbia dedicato qualche ora allo studio di quella ch' è detta questione meridionale. Più che indicazioni e suggerimenti preziosi, è mancata l' opera onesta ed illuminata del Governo, il contributo dei rappresentanti politici della regione, in gran parte mestieranti o politicanti, digiuni di quella cultura, che dovrebbe essere il primo requisito per giungere a Montecitorio, preoccupati più di sè che delle sorti della regione.

L. Sturzo non è nuovo a questi studi. La conoscenza minuta e profonda, ch' egli ha dei vari ingranaggi dell' amministrazione locale e centrale, la non breve preparazione, con cui egli si è accinto ad affrontare i massimi problemi della vita po-

(1) *Dall' Idea al fatto*, pag. 33 e segg. *Popolarismo e Fascismo* pag, 38 e segg. Vale la pena di riferire, perchè più di ogni altro eloquente, questo brano che si legge a p. 158. « Lo stato è la società organizzata politicamente per raggiungere i suoi fini specifici; esso non sopprime, non annulla, non crea i diritti naturali dell' uomo, della famiglia, della classe, de' Comuni, della Regione; solo li riconosce, li tutela, li coordina, nei limiti della propria funzione politica... Lo Stato non è il primo etico. Non crea l' etica, la traduce in leggi e vi dà forza sociale;... non è la libertà, non è al di sopra della libertà, la riconosce e ne coordina e limita l' uso, perchè non degeneri in licenza..., Lo Stato non è Religione; la rispetta, ne tutela l' esercizio dei diritti esterni e pubblici. La nazione non è un ente spirituale assorbente la vita de' singoli; è il complesso storico di un popolo uno, che agisce nella solidarietà della sua attività e che sviluppa le sue energie negli organismi nei quali ogni nazione civile è ordinata ».

litica, e segnatamente quelli che più da vicino si riferiscono alle provincie del Sud, conferiscono al suo dire un' autorevolezza non comune. Antico e tenace assertore delle autonomie locali, pronto e agguerrito nemico di ogni eccessivo accentramento, egli ha convenientemente valutato non solo l' aspetto economico e tributario ma anche quello amministrativo e politico del problema. Muove da un terreno storico, dall' esame oculato dei precedenti (1). E io credo che fra le cause di inferiorità e di malessere del mezzogiorno quelle ch' egli adduce siano veramente le più disastrose (2) Tali cause si riscontrano in errori tramandati ormai da oltre mezzo secolo: nel credere, cioè, che il mezzogiorno sia un paese di grandi risorse, quando è *naturalmente povero;* nel volergli applicare un sistema tributario, che colpisce irrazionalmente, senza badare a circostanze importantissime; nel volergli addossare una legislazione uniforme, che tratta alla stessa stregua e con gli stessi criteri relazioni del Nord e relazioni del Sud; nell' aver concesso una serie di leggi speciali — specchietto di allodole — buone in sè, ma rimaste in gran parte lettera morta.

I rimedi non mancano; e quelli affacciati in queste pagine, riboccanti di una fede intensa nella rinascita del mezzogiorno, sembrano, nel loro obbiettivo morale e materiale, molto idonei. Tutta l' opera è del resto permeata dalla luce di un ottimismo assai vivo, che dovrà, spesso, abbagliare la vista di chi è, invece, naturalmente incline a osservazioni e considerazioni pessimistiche. Ma io penso a ogni modo, che a un risanamento durevole del mezzogiorno dovrà contribuire, più e meglio di qualsiasi provvidenza locale o statale, la dignità del costume politico e la rinnovata coscienza — rinnovata spiritualmente, che vuol dire cristianamente — delle classi lavoratrici.

Il problema del mezzogiorno si riconnette intimamente con quello della Regione e del decentramento amministrativo, nell' intento di semplificare i controlli, di limitare al *minimum*, necessario l' intervento dello Stato nell' economia privata, di ridurre la tutela economica e giuridica in base a una regolare classifica dei comuni, assegnandola ad organi tecnici, estranei ad ogni ingerenza politica, ecc. Chi volesse avere un idea compiuta sull' argomento, non avrebbe che a leggere attentamente le pagine 123 164 della *Riforma statale.* Qualche cosa, certo, di utile e di buono imparerebbe.

(1) *Riforma statale*, pag. 266-74.

(2) *Riforma S.* pag. 286 e segg.

IV.

È facile comprendere come e perchè in questa concezione, che muove da presupposti fedelmente attinti all' etica cristiana, il problema religioso debba essere fortemente sentito.

Il rispetto pel cattolicismo è oggi, nelle sfere ufficiali, di gran moda, com' era il disprezzo in un passato non molto remoto: l' uno e l' altro molto spurî, perchè dettati, anzi che da profondo e spontaneo convincimento, da malintesi o preoccupazioni utilitarie molto lontane dalla semplicità e dalla verità dell' esperienza religiosa.

Dal giorno che il nazionalismo si è affacciato, con mosse e ardore giovanile, alla ribalta della vita pubblica, attaccando, le dottrine professate e le posizioni assunte dal liberalismo, non escluse quelle relative alla neutralità, alla laicità e confessionalità dello Stato, cominciò a comprendersi meglio ciò che in passato si era frainteso o non inteso affatto, e si prese a valutare, con serietà e con rispetto, il sentimento religioso, non foss' altro come fattore notevole della vita complessa e policroma della nazione. I vecchi cattolici, nauseati del linguaggio idiota e blasfemo della democrazia radicaleggiante e del socialismo anticlericale, ebbero un fremito di gioia e trassero un lungo respiro di liberazione. Ma presto dovettero disilludersi. In verità il nazionalismo mostrava e ostentava certe pose reverenziali, che dovevano molto piacere alle vecchie dame di corte e a tutti quelli che, per ingenita tendenza, sentivano, continuo e potente, il bisogno di abbandonarsi ai dolci sogni del conciliatorismo. Ma si vide, presto, da chi seppe vedere anche senza molto sforzarsi allo scopo di *ficcar lo viso a fondo*, che questa reverenza era molto esteriore, e molto somigliava a quella, che — nell' era, in cui ancora non erano diffusi i gabinetti e le camere parlamentari — le teste coronate del giuseppinismo e del giurisdizionalismo in genere sentivano e ostentavano per il rito e le credenze della Chiesa cattolica. Guardavano all' esterno e non al fondo. Coltivavano, con estrema cautela e parsimonia, nelle plaghe del Regno di Dio, per raccogliere, senza misura e gelosamente, nelle provincie di questo mondo.

Il problema religioso doveva, per converso, essere più fortemente e profondamente sentito dalla *concezione popolare*, che nella forma programmatica, assumeva a compito precipuo il rigeneramento della patria, rinata e ribattezzata nella fede dei padri. Essa venne così, a inserirsi, non una posizione del tutto autonoma, fra il vecchio liberalismo, che, trattava, ignorando per

principio ogni e qualsiasi distinzione, alla stessa stregua le credenze cattoliche e quelle islamite, e fra il nuovo nazionalismo, che, pur cercando di valutare, con maggiore equità e verità, la religione della maggioranza, finiva, tuttavia per piegarla da fine a mezzo, da valore assoluto a fattore contingente, mentre esaltava la ragione autonoma e suprema della nazione e dello Stato, riallacciandosi, nei suoi aspetti più vitali, alle tradizioni della dottrina cattolica, spostava ed invertiva i termini, assunti come postulati dall' ideologia liberale o nazionalista: non nello Slato, ma fuori di esso è da rinvenirsi il primo etico, la ragione assoluta di ogni convivenza umana e politica, nella natura cioè e nel volere divino. E solo approssimandosi a tal dottrina, potrà aversi quella che dicesi *reductio ad unum e coesistentia plurium;* (1) quella, che, sin dal 1905 era detta, con intuito squisito e divinatore, *ragione di vita civile informata ai principi cristiani, nella morale pubblica, nella ragione sociologica, nello sviluppo del pensiero fecondatore, nel concreto della vita politica.* (2)

Superata gradualmente la crisi, ch' era venuta maturandosi sin dai primi anni della formazione del Regno d' Italia e che aveva tenuti lontani dalla vita pubblica una gran parte dei cattolici italiani, riconosciuta implicitamente la legittimità del nuovo assetto costituzionale, salve restando le esigenze che si riconnettevano ai diritti della Sede apostolica, potè e dovette mutare l' atteggiamento pratico, non il nocciolo e l' essenza della dottrina, che trovava nella verità cristiana un punto luminoso di riferimento e di arrivo. La partecipazione alla vita pubblica diveniva, anche per i fedeli, che vivono fra' limiti della nuova Monarchia di Savoia, un dovere, uno di quei doveri, che trovano un intimo nesso nell' identica visione dei fenomeni del mondo sociale e politico. Cadevano le vecchie pretese legittimiste. Una nuova forza veniva ad aggiungersi a quelle concordi o discordi sul terreno dell' amministrazione centrale e della lotta parlamentare. (3)

L' impronta e l' anima schiettamente religiosa che questa concezione palesa, pur movendosi nell' ambito di relazioni di natura politica, doveva parimenti indurla ad assumere una posizione diversa da quella tenuta dagli altri gruppi e delle altre teorie di fronte alla così detta questione romana. Anche a questo riguardo la letteratura accumulata prima e dopo il 1870 è abbondantissima e degna di molta considerazione. Tuttavia la

---

(1) *Riforma Statale*. pag. 30.

(2) *Dall' idea al fatto*, pag. 166.

(3) Per l' analisi di questi fatti l' opera citata a pag. 159 e segg

S. Sede è, malgrado i non pochi tentativi di soluzione pratica ad onta delle proposte dottrinali, insodisfatta dell'attuale stato di cose e reclama, con ragione, una sfera più ampia di libertà e indipendenza; e bisogna convenire che l'unica concezione politica, che si renda conto, in teoria e in pratica, di questa situazione creata dallo Stato italiano al Sommo Pontefice, e di queste esigenze affermate come strettamente necessarie, è quella formulata, a più riprese, in maniera così lucida, negli scritti ricordati. Essa non esita a dichiarare insufficiente la soluzione proposta e imposta dalla legge delle guarentigie, insiste nell'aspetto internazionale del problema, ma appunto perchè pienamente conscia delle non poche e non lievi difficoltà inerenti alla questione, non dà, come tanti, un *recipe,* un rimedio, una soluzione infallibile, ma aspetta, con ferma fiducia, che il tempo e gli avvenimenti compiano ciò, che nessun partito e nessuno Stato isolatamente potrà fare; tanto meno farà quella borghesia, che non ha mai capito *la vera missione della Chiesa e le ragioni spirituali del suo contegno,* considerandola come un mero *strumento di dominio e di conservazione.* (1)

Sarebbe molto interessante, se non fosse vietato dai limiti imposti alla natura di questo scritto, esaminare il modo, in cui nella *Concezione popolare* vengono formulate le relazioni fra Religione o meglio, fra Cattolicismo e politica. Bisognerà tuttavia segnalare all'attenzione dei lettori il capitolo sesto del libro intitolato *Popolarismo e fascismo,* ove le posizioni dottrinali e programmatiche vengono spesso adeguate ai mutamenti e alle vicende del giorno. Com'è facile comprendere, si sente, in queste e in altre pagine, più che il teorico, l'uomo d'azione; ma occorre subito osservare che assai difficile riesce isolare, in modo assoluto, l'uno dall'altro, tanta è l'armonia che governa ogni singola forma e manifestazione di entrambi. Anche a questo proposito, il terreno elementare, quello più atto a preparare uno svolgimento teorico o una soluzione opportuna, è offerto dalla storia e dall'esame accurato dai precedenti. Chi legge senza pregiudizî teorici o di parte, ciò ch'è scritto intorno all'uso e all'abuso della parola « cattolico » avrà la dimostrazione palmare della bontà di un metodo che dall'indagine raccoglie, sempre o quasi sempre, buoni frutti; e riconoscerà onestamente che l'uso di tal parola fu spesso molto improprio e lontano da quella spera di attività interiore e superiore, individuale e collettiva, cui meglio si addice.

Attraverso un identico procedimento è colta, con precisione,

---

(1) *Dall'idea al fatto,* pag. 182 e segg.; *Popolarismo e F.* p. 290.

la linea differenziale fra quella ch'è politica, nel senso vero e generale della parola, intesa come vita e ragione sostanziale dello Stato e della società civile, da quella ch'è difesa morale e religiosa degli interessi della Chiesa, cui ogni cattolico ha l'obbligo di partecipare. (1) Dalla negazione di egemonie nazionali e predominî imperialistici, dall'affermazione di esigenze più vive e più armoniche delle relazioni internazionali, emerge, più alta e più feconda di bene, l'azione della Chiesa. « Il Cattolicismo non rimpicciolito come una religione *nazionale*, nè favorito come uno *strumento di potere*, nè legato alle sorti di alcune nazioni contro delle altre, continuerà la sua missione morale nel mondo, mentre la lotta fra i popoli segnerà le sue tregue, e l'internazionalismo svilupperà i suoi progressi ». (2)

Questo brano, più e meglio di ogni altro. sintetizza lo spirito e le intime tendenze della *concezione popolare*: la quale, come tutte le cose di quaggiù, non è scevra d'imperfezioni e di mende. Ma non è possibile darne un giudizio o farne una critica definitiva. Tanto essa è vicina ai fatti del giorno, che segue e indaga e interpreta, con occhio e con mente vigile. Forse taluno potrebbe muoverle tutte quelle obiezioni, che facilmente si appuntano contro ogni schema di governo democratico; forse tal altro potrebbe rilevare, fermandosi a linee meramente esteriori e non curando di penetrare nelle intimità, una certa sproporzione o una qualche disarmonia fra l'attività disegnata al centro e quella della periferia; forse tal altro, indugiandosi con compiacenza sulle stesse esteriorità, finirebbe per trovare troppo ardite le proposte di ricostruzione economica, specie per ciò che concerne il trattamento delle classi lavoratrici. Tutto ciò potrà farsi senza sforzo. Ma quest'opera ha tonalità così elevate, scorci e vedute così veri e profondi, espressioni così vive e scultorie, pur nell'andatura non di rado affrettata e trasandata, da prender posto sicuro e meritato fra quelle che più caratterizzano la storia delle idee e delle vicende politiche di questi ultimi decenni. Nulla, tuttavia, di ciò capiranno i politicanti del dopo-guerra come nulla compresero quelli dell'antiguerra. Solo chi ha fatto della vita pubblica una missione elevata e delicata, solo chi ad essa è giunto con animo libero e con mente nutrita potrà ammirare, fra consensi o dissensi, tutta l'elevatezza e la purezza contenuta in queste pagine, che disegnano lo sforzo per una ricostruzione in Cristo.

CARMELO CARISTIA

---

(1) *Popolarismo e F.* p. 281. e segg.
(2) *Popolarismo e F.* p. 314.

Il trattamento dei nostri allogeni di razza slava

Fiume, la città italianissima, che per unirsi alla Madre Patria ha dovuto affrontare i tormenti di una nè breve, nè incruenta passione, è troppo consapevole che le sue fortune economiche mal si assicurano al di fuori del concorso di popolazioni jugoslave. Ne è dimostrazione il fatto stesso che i fattori responsabili d' Italia, mentre si adoperavano per la realizzazione dell' aspirazione capitale dei cittadini, s' interessavano ad un tempo che la città annessa fosse in grado di prestarsi adeguatamente a quella naturale funzione economica che ridondasse sopratutto a giovamento del finitimo territorio croato. — Ma non per il solo elemento slavo, soggetto al governo di Belgrado, ma pur anche per quello a noi soggetto, ma pur anche per una parte considerevole delle nostre popolazioni allogene, Fiume rappresenta un centro di gravitazione di eccezionale importanza.

Epperò credo che inevitabilmente ne derivò che la città italianissima fosse il capoluogo di una provincia d' Italia che includesse una percentuale di elemento straniero superiore che in ogni e in qualunque altra provincia. Donde a Fiume più che ad ogni altra città italiana, spetta la delicata funzione politica di essere il punto d' osservazione per regolare ed indirizzare le nostre attività ai fini della più vantaggiosa politica nazionale rispetto agli slavi divenuti cittadini d' Italia.

A Fiume si stabilisce per così dire una scuola, dove sulla base di quotidiane ed attente constatazioni ed esperienze ci è consentito di appigliarci senza esitazioni e con la sicurezza di non fallire a quei metodi che meglio s' appropriano per quanto riguardi il irattamento da parte nostra dei nostri cittadini di razza slava, anche sia perchè non riesca inutile il contributo loro agli interessi comuni dello Stato e del Paese.

Serva la mia constatazione quasi a premessa di quanto mi accingo ad esporre...

***

È pacifico adunque che nella nostra politica rispetto ai cittadini di razza slava, noi dobbiamo proporci due cose, e precisamente: di saperli trattare e di saperli rendere utili, in qual-

che guisa, allo Stato ed al Paese. E questi due propositi dobbiamo fondere in un poposito solo nel proposito cioè che il trattamento dei nostri allogeni sia tale da garantirne il più concreto contributo entro lo Stato e nel Paese.

Ci si affacciano in argomento dei precisi doveri, ma sarebbe errato che nella piena coscienza di tale precisi doveri ci tracciassimo un programma uniforme forse anche impeccabile teoricamente parlando, il quale ci impegnassimo a fare applicare scrupolosamente da ogni nostro organo burocratico.

Il problema che ci si delinea di fronte agli allogeni slavi non può invece essere affrontato che da quelli che dei detti allogeni posseggono una conoscenza seria ed esatta, una conoscenza che non si limiti a quello che apparisce alla superficie, ma vi penetri entro la psiche, rilevandovi i temperamenti, le inclinazioni le adattabilità, al fine di eguagliare a questi temperamenti, inclinazioni e adattabilità anche i mezzi che sieno i meno insensibili e meglio convincenti.

Il risolversi ad un trattamento uniforme di quanti fra i nostri cittadini si affermano slavi sarebbe non solo errato, ma ben anche pernicioso.

Riconosciuti l' errore e il danno d' un trattamento uniforme per tutti i nostri cittadini di razza slava, sarebbe poi inavveduto di modulare per così dire tale trattamento sul fare, o meno da parte loro la voce grossa, inducendoci cioè ad essere remissivi e meno cauti e vigilanti con quelli tra gli slavi che assumono semplicemente verso di noi la faccia amica, e non esitando all' incontro a premere sino all' eccesso su quelli che con durezza e con tono di rimprovero ci dirigono i loro lagni non sempre forse ingiustificati.

Veramente impolitico sarebbe infine il contenersi ad una stessa stregua di fronte alle masse incapaci di assumere da sole una posizione di responsabilità politica e di fronte a chi le guida e può loro imprimere e suggerire un determinato atteggiamento.

E di tutto questo possiamo ben rilevare la comprova nella realtà.

I nostri slavi appartengono a due stirpi tra esse ben distinte, la croata e la slovena. Trattasi d' una distinzione quale esiste, ad un di presso tra noi ed un qualunque altro popolo latino. Vi sono inoltre in mezzo a quelli dei nostri allogeni che s' affacciano sia come croati, che come sloveni, tante e tali differenze, causate non solo dalla più a meno pura origine, dal grado di coltura, dalle abitudini e dal tenore di vita, ma ben anche dal contatto con noi.

Così in parecchi rappresentanti dell' asserito elemento croato

dell'Istria si percepisce l'origine tutto altra che croata. Così in quanto ad istruzione e coltura i nostri sloveni si trovano in una posizione molto superiore ai nostri croati; fra quelli l'anafalbetismo è ormai ridotto a zero, fra questi invece lo si riscontra ancora in una percentuale abbastanza rilevante. Pure le abitudini il tenore di vita fra i nostri allogeni devono essere presi in riflesso da chi si preoccupa circa il loro più conveniente trattamento.

Ed ora a secondo del contatto più, o meno immediato con gli italiani, non abbiamo sempre riscontrato nelle popolazioni slave dei diversi atteggiamenti a nostro riguardo?

Però si è presentato come regola, il caso strano, che la buona disposizione degli slavi verso di noi si è determinata in rapporto inverso al contatto con noi.

Gli slavi che sono con noi convissuti su uno stesso territorio, che più si sono famigliarizzati con il nostro idioma e si sono meglio accostati alle nostre consuetudini, si sono proprio essi costantemente affannati di ostentarci la loro irriducibile inimicizia politica. E sappiamo come in quella voce al primo arrivo delle nostre truppe in paeselli prettamente slavi, quelle semplici popolazioni tosto si affezionassero ai nostri soldati, e così sinceceramente si affezionassero da non poterne dubitare del loro sentimento.

Mi richiamo quello che ho antecedentemente asserito che sarebbe impolitico di contenersi ad una stessa stregua difronte alle massi incapaci di assumere da sole una posizione di responsabilità politica e di fronte a chi le guida e può loro imprimere o suggerire un determinato atteggiamento.

Difatti una buona parte delle masse rurali dell'Istria sembra oggi favorire la tendenza politica meno transigente, che si manifesta fra i nostri allogeni di razza slava; mentre quasi tutto l'elemento rurale sloveno si schiera per la tendenza più conciliante, o collaborazionista.

Tuttavia non si ritarderebbe a scoprire un temperamento conciliativo e incline all'amicizia con noi piuttosto nelle masse rurali dell'Istria, che nell'elemento rurale sloveno. Epperò è da ascriversi solo all'opera dei pochi influenti o capaci di essere guida tra le masse l'apparizione di due tanto diverse manifestazioni politiche.

***

Il problema che ci si precisa e ci s'impone nei riguardi dei nostri allogeni di razza slava, ne esige una conoscenza esatta ed uno studio attento e continuo.

Diviene una delle cure più assidue ed assillanti per i reggitori della cosa pubblica quella per cui ci si prefigge di stabilire chiaramente i nostri rapporti con le popolazioni allogene, dando noi prova di polso sicuro e della massima benevolenza ad un tempo e di coordinare tali rapporti, a vantaggio degli interessati, della collettività e della Patria.

In tutti i lati ed in tutti gli aspetti in tutti i momenti ed in mezzo a tutte le vicissitudini il problema deve essere famigliare a quanti sono intenzionati di recare il loro contributo a risolverlo. E reggitori e non reggitori devono bene intendersene per ogni passo al quale conviene accingersi.

Pare che purtroppo gli uomini di governo non si sieno ancora sottratti a quella troppo comoda e facilona norma d'azione, per cui si abbia la sensazione che il problema sia riguardato come una qualunque pratica burocratica. E spesso burocrati inavveduti ed inesperti con un atto impensato ed improvviso minacciano di rovinare tutta una situazione.

Ricordiamo l'episodio dell'imposizione fatta dal penultimo prefetto del Friuli a giornali sloveni di uscire, recando la traduzione italiana di ogni articolo; o l'ancora più recente di un nostro sottoprefetto, che proibì una riunione di studenti cattolici sloveni a solo fine di studio, quasi si trattasse di una pericolosa manifestazione politica. E questo successe fra gli sloveni, mentre s'avvicinavano più che mai risolutamente a noi con idee di sincera collaborazione. Errore altrettanto grave di quello che si commise spesso fra gli slavi dell'Istria di colpire qualche sempliciotto, che si lagnava con la rudezza propria della sua natura, perchè aizzato da qualche capoccia italofobo, mentre si lasciava indisturbato l'aizzatore, perchè al momento che poteva temere di essere giustamente colpito sapeva farci il viso ridente.

Nè lasciando la sorte degli allogeni in balìa dei singoli, e di più incomprensori del delicato problema, nè trattando il problema stesso, quasi sforzandosi ad ignorare l'esistenza fra noi di gente con caratteristiche etniche così diverse dalle nostre e che di sì fatte caratteristiche è consapevole ed orgogliosa, illudendoci perfino che essa si confonda anche senza volerne intendere la necessità ed il vantaggio, con il nostro elemento nazionale (a questo pare essersi poco consideratamente deciso il governo attuale), si risolverà mai il problema riferentesi ai nostri cittadini di razza slava. La politica di confine sarà stata in tale caso meno ancora d'una vana accademia. Il problema in parola va risolto invece con amore e con studio; vi si richiede altrettanto cuore, quanta intelligenza.

VINCENZO MARUSSI

IL PESSIMISMO INDIANO
E LE AGITAZIONI POLITICO-RELIGIOSE

Lord Ronaldshaw, la cui opera sull' India contemporanea mi sta dinnanzi, è uno di quei grandi proconsoli inglesi, che, come è specialmente la tradizione tra quelli che governano l' India, non si accontentano di compiere le loro funzioni strettamente amministrative, ma cercano entrare nella vita intima delle popolazioni amministrate, ne posseggono perfettamente la lingua e si interessano energicamente alla loro vita culturale. Egli è stato fino a qualche mese fa, per parecchi anni Governatore del Bengala e l' ha testè lasciato in mezzo al più vivo rincrescimento delle popolazioni, al risveglio delle cui arti, specialmente della musica e della pittura egli ha dato il massimo incoraggiamento. Nell'opera che ci sta dinnanzi *L'India a volo d' uccello* (Constable. London, 1924), egli ci riassume le sue esperienze e le sue riflessioni. È un' opera che dovrebbero leggere quanti, non potendo recarsi in India, vogliono farsi un' idea corretta della situazione reale e quanti, a differenza di Romain Rolland, non hanno l' impudenza di scrivere di fenomeni complicatissimi, senza possedere almeno la conoscenza della letteratura più autorevole che li riguarda; e che dovrebbero leggere sopratutto coloro, laici e perfino ecclesiastici, che, com' è mia esperienza personale, vanno, anche in Italia, sentendo il fascino dell' idea della reincarnazione, che loro par più razionale e soddisfacente, dal punto di vista etico, che non l' idea tradizionale cristiana dell' immortalità e della vita eterna.

Lord Ronaldshaw non esita, dopo un esame approfondito dell' influenza dei vari sistemi filosofici indiani, a riconoscere nella dottrina del *Karma* una delle cause più diffuse, forse, dopo quella del clima, la più profonda e debilitante, del pessimismo indiano. Io dubito se esiste un' altra opera in cui tale dottrina è più completamente esposta e studiata nella sua influenza pratica. È noto che gli Arii invasori dell' India erano politeisti che credevano che le anime dei buoni venissero da Yama condotte in cielo a partecipare alla vita glorificata degli Dei e quelle dei cattivi — la concezione però è più vaga — avessero un destino

non felice. Verso il settimo secolo a. C. da un gruppo di pensatori dell' India settentrionale si diffuse con grande rapidità e successo l' idea della trasmigrazione e del *Karma*. Il nucleo centrale di questa dottrina si è che ogni atto, buono o cattivo, produce per ognuno di noi la sua ricompensa in una vita futura, cosicchè per ognuno di noi la sua salute buona o cattiva, la sua relativa felicità od infelicità, capacità od incapacità, povertà o ricchezza, alta o bassa posizione sociale, sono il giusto compenso della sua condotta in vita precedenti. E siccome l' uomo è, in sostanza, desiderio e nessuno muore senza esser mai riuscito, pur se lo tenta, a distruggere ogni desiderio, la serie delle sue vite è infinita sia prima che dopo la sua vita attuale: la volontà di vivere è inestinguibile e con essa la serie delle sue manifestazioni. Non v' è così dolore che non sia punizione; non gioia che non sia premio. È una dottrina che per alcuni secoli dominò una buona metà del genere umano e che, a quanto pare, in modo affatto indipendente dall' India, fiorì pure con l' Orfismo in Grecia, donde arrivò a Pitagora e a Platone e deve quindi rispondere a profonde esigenze dello spirito, se ha goduto di tanto successo. Essa infatti *a*) insegna che la causalità morale è insita nella natura delle cose; non si sfugge alla responsabilità; *b*) rivendica la natura morale dell' universo, si creda o no nella esistenza di Dio; *c*) dà una spiegazione morale del retaggio fisico, morale e sociale di ciascuno di noi e quindi delle ineguaglianze umane; *d*) appaga l' istinto scientifico. Ma è notevole che anche in India le menti più elevate non hanno mai saputo rimanerne soddisfatte e che presto è nata una reazione contro l' idea dell' infinita eterna vicenda delle nascite e delle morti, che ha trovato la sua espressione in una filosofia della liberazione, una ricerca di modi di vita intesi a rompere la catena. Ma pur con questa integrazione l' antica legge Indù è rimasta immutata e, com' è noto, essa non ha alcun intrinseco specifico contenuto morale. Che cosa c' è di deficiente in questa dottrina, per spiegare questa protesta? Anzitutto c' è l' indubitabile fatto che questa dottrina è l' espressione d' una fase della evoluzione etico-sociale, analoga a quella che produsse la legge del taglione e nella quale si crede che il buono è premiato col piacere e il male col dolore, prima in questa e poi, per quel che rimane, in un' altra vita. Si presuppone un concetto puramente distributivo della giustizia. Non solo: se ne presuppone uno puramente retrospettivo. Non si è ancora arrivati a vedere che anche in questa vita, ad es. nelle leggi, la punizione mira, almeno nei popoli più civili, a correggere e trasformare il delinquente.

Vi è di più. Se ogni dolore è punizione, non v' è più posto

per sforzi per prevenire o lenire i dolori; cioè equivarrebbe a violare la legge del *Karma*. E molti dolori sono a ciascuno di noi immeritatamente causati da altri e spesso senza saperlo. E ancora: il sacrifizio di sè stessi per una causa, il sobbarcarsi alla croce per altri, diventa in questa ipotesi solo espiazione pel proprio passato, sia pure per lo stesso Gesù! Il più eroico sacrificio di sè è impotente a salvar altri. In altri termini, la teoria del *Karma* e della reincarnazione ignora i livelli più alti della vita dello spirito. E quel che è peggio, appunto per questa ragione, essa incoraggia l'inerzia, perfino l'apatia e l'indifferenza di fronte alle sofferenze esistenti. L'impazienza del male è ignota a chi ad essa rigorosamente s'attiene. In India se una bambina promessa in matrimonio ad un uomo, perde il suo futuro marito per una qualsiasi causa, fa subito pensare che essa deve aver commesso chi sa qual delitto nella vita precedente; e così ognuno se ne tiene alla larga; essa è condannata e lasciata al suo destino. L'idea di aiutare dei bambini orfani è in India un'eco e un prodotto della civiltà cristiana: la compassione e la pietà pei sofferenti sono, se non assenti, certo ostacolate dall'idea del *Karma*.

Anche in India molti sono migliori delle dottrine che professano; ma ciò non vuol dire che queste non esercitino un'azione ritardatrice. L'intero spirito dell'applicazione della scienza alla conquista delle cause delle malattie, delle inondazioni, delle carestie, l'intero spirito del progresso insomma è in contraddizione con l'idea del *Karma*. La quale poi è un'idea esclusivamente ed angustamente morale e non religiosa, la quale quindi non ha posto nè per l'idea del perdono, nè per quella della grazia. E forse se si volesse andare a fondo, la si troverebbe consacratrice del fatalismo naturalmente indotto negli animi da un clima spesso tremendo e dall'abitudine millennare di usare dell'oppio quasi come di un cibo. È un'idea che può parer preferibile a quella della immortalità solo quando questa venga arbitrariamente presa a parte dall'idea della vita eterna, che non è solo mera indefinita durata, ma anche e sopratutto intensità ed eccellenza di vita, in cui il tempo è per così dire concentrato nell'istante che non passa mai, come nell'« ultima cavalcata assieme » di Roberto Browning. Vi sono segni che la concezione cristiana sta anche in India prevalendo su quella del *Karma?* Nel senso di una esplicita adesione di menti indiane al punto di vista dogmatico cristiano, i segni sono trascurabilissimi. Molti Indiani, specie se delle classi *depresse,* si fanno cristiani solo perchè così ponno camminare anche in istrade altrimenti loro contese e passare in vicinanza di templi e per altri ed ovvii vantaggi sociali. Ma la

pressione della civiltà europea, la necessità di viaggiare e mangiare assieme fra persone di diverse caste, il fiorire delle industrie e delle scuole, stando innestando sulla vita millennare indiana un nuovo spirito, di cui tra generazioni o tra secoli soltanto gli Indiani, facendone l' analisi, riconosceranno che la sola base responsabile e razionale è il cristianesimo. Per oggi non v' è ragione di pensare che in molte parti dell' India, l' Induismo e il regime delle caste sian men forti che tremila anni or sono, Lord Ronaldshaw cita un incidente avvenuto nel 1917, che descritto e pesato da un grande amministratore come lui, acquista anche maggior valore rappresentativo. Nel 1917 si andò diffondendo persistentemente in Calcutta la voce che il *Ghee* o burro chiarificato, indispensabile in tutta la dieta Indù e in molte cerimonie religiose, veniva adulterato con grasso animale e con altre sostanze. Dietro richiesta di una casta molto ricca si fece un' inchiesta e l' inchiesta confermò la diceria.

Vi fu grandissima eccitazione, specie tra i Bramani, che essendovi senza saperlo serviti di *Ghee* nei loro riti, si riunirono a migliaia in riva al fiume sacro per precedere ai bagni purificatori. Una Commissione si recò dal Governatore per ottenere misure legislative che impedissero lo scandalo per l' avvenire e punissero i colpevoli. Il che fu fatto in men di tre giorni. Ma l' agitazione non ebbe fine che in seguito a una iniziativa popolare di carattere tutt' affatto diverso. Si tenne un consiglio di comitati di tre caste locali, che da tempo immemorabile possedevano, per tradizione orale, le norme da seguirsi per punire i reati contro la società e la religione. Si ascoltarono i colpevoli, si discussero i vari casi, si proclamarono grandi multe e si pronunciarono varie scomuniche temporanee contro alcuni membri delle tre caste; si procedette ai bagni di purificazione e poi il rito fu concluso e i Bramani tornarono a casa. In seno a una grande città del secolo ventesimo si concluse così una scena che riportò tutti gli spiriti degli astanti tremila anni in addietro e si concluse un rito che sprofondava le radici nelle tenebre lontane dei tempi Vedici. Il regime amministrativo sanitario europeo semplicemente fu come dimenticato dai presenti. Fu considerato come una non inutile precauzione contro il ripetersi dello scandalo in avvenire, ma fu ritenuto impotente di fronte allo scandalo attuale. In una contingenza toccante gli aspetti più intimi della loro vita gli Indiani credettero di non poter adeguatamente fiancheggiarla che ricorrendo alle leggi e all' autorità millennari del consiglio di casta, consacrate del tempo e dalla serie innumerevole delle generazioni.

Per quel che riguarda la vita intima degli Indiani può ben

essere che tremila anni siano come passati senza lasciar traccia di sè.

E non v'è ragion di pensare che nonostante tutti i mutamenti superficiali le cose abbiano ad essere sostanzialmente diverse tra altri tremila anni. Secondo l'autore dalla *Oxford History of India*, il fatto che membri di caste diverse si abituano a viaggiare assieme in ferrovia, non implica punto che essi si sentano spiritualmente eguali o fratelli, più di quel che implichi fratellanza od uguaglianza il fatto che un padrone può viaggiare assieme al suo cane nello stesso scompartimento ferroviario. Certo l'India sta ora subendo da parte della civiltà europea, rappresentata da tutto ciò che di questa v'entra sotto gli auspici della dominazione britannica, una pressione quale non subì mai in tutta la sua storia passata. Per la prima volta nella sua storia v'è una dominazione non indigena che quindi il clima non vale a snervare e sotto i cui auspici sono entrate nella sua vita molte cose che anche gli Indiani non pare sprezzino del tutto. Ma questa vita non è pur anco che lievemente scolpita. È perfettamente concepibile che nelle sue linee fondamentali essa abbia a sopravvivere non solo all'Impero Britannico, ma pure alla civiltà europea. Le vicende del cristianesimo in India sono connesse con la capacità del cristianesimo a trionfare più seriamente nella stessa Europa. La guerra russo giapponese prima e la guerra mondiale poi hanno seriamente scossa in tutta l'Asia l'autorità del mondo cristiano e la possibilità di un altro possibile conflitto americano-giapponese non è fatta per lasciar dileguar la scossa medesima. E l'Induismo fino ad ora è riuscito ad assimilare tutti i sistemi che lo minacciarono davvicino; si è espanso, non si è contratto.

***

Nel luglio scorso, in una corrispondenza di Luciano Magrini dall'India sul *Corriere della Sera* si esprimeva il giudizio che il conseguimento, dell'autonomia dell'India, dentro o fuori l'Impero Britannico, è un evento che dato il carattere e l'intelligenza dei capi del movimento nazionalista indiano non può ormai considerarsi cosa dubbia a distanza non remota. Indubbiamente Luciano Magrini è un osservatore superficiale; ma l'India non è un paese che si lascia conoscere e pesare in poche settimane; è un subcontinente quasi vasto come l'Europa, abitato da popoli più eterogenei che non siano gli Europei in razza, religione, cultura e linguaggio, rappresentanti tutte le fasi dell'evoluzione politica e sociale europea dalle preistoriche a quelle del secolo

ventesimo e prima di prendere come valide le conclusioni del Magrini, ogni persona che sia stata per qualche tempo in India o abbia studiato con qualche profondità il problema indiano in contatto con conoscitori profondi del medesimo, non potrà a meno di chiedersi se il Magrini abbia preso in considerazione tutti i termini del problema complessivo.

L' annunzio di gravi tumulti in Delhi e Calcutta tra Indù e Mussulmani, in cui oltre un centinaio di persone sono state uccise e ciò per effetto di provocazioni di Mussulmani ad Indù, che per altro diedero il maggior numero di vittime e videro devastati alcuni loro templi, viene ad esempio, a dimostrare quanto erronea sia l' idea che Mussulmani ed Indù siano omai uniti e concordi e capaci quindi non solo di scacciare gli Inglesi, ma di governare assieme l' India. Senza il pronto accorrere di autocarri e di truppe inglesi il massacro di Indù avrebbe facilmente assunto proporzioni spaventose. L' evento è simbolico. In India, in oggi, come or son 150 anni, l' antagonismo tra Indù e Mussulmani permane irreducibile e pronto a scoppiare.

I Mussulmani non sono che circa settanta milioni; ma sono una razza guerriera, profondamente sprezzatrice degli Indù, che sono di gran lunga più numerosi, ma, senza spina dorsale, pur se più colti. E accanto ad essi v' è un' altra ràzza guerriera, quella dei Sikhe, a un tempo anti-Indù e antimussulmana, pur essa sprezzatrice degli Indù. E vi son poi almeno venti milioni di appartenenti a caste disprezzate o a nessuna casta, che desiderano tutto e tollerano tutto tranne la dominazione delle altre caste Indù, nelle cui file si annoverano i più vocali propugnatori dell' autonomia indiana. La quale ha quindi significato diverso a seconda di chi la propugna. Gli Indù la propugnano perchè, essendo l' enorme maggioranza, credono che con essa sarebbe risolto il problema dell' impiego di tanti Indiani che hanno fatto studii universitari, che non hanno inclinazioni pel commercio e l' industria e solo aspirano a sicure posizioni governative, sopratutto le più alte ora ancora occupate da circa 1200 funzionarî inglesi. Essi non si rendono menomamente conto che data la prolificità delle popolazioni indiane che intanto neutralizza l' aumento nella produttività e nella ricchezza, l' aumento nella burocrazia non può voler dire che immiserimento, carestia e inefficienza generale e certo annullamento di tutti i progressi compiuti nell' ultimo secolo. E sopratutto non si rendono conto che le razze guerriere non son punto disposte a lasciarsi governare e sfruttare da una burocrazia di imbelli! I Mussulmani ponno essere uniti con gli Indù nel desiderare l' evacuazione inglese; ma solo perchè son sicuri che la presenza degli Inglesi è il solo

ostacolo che impedisce loro di riconquistar tutta l'India e ristabilire l'Impero, che già fu del Gran Mogol. E siccome i Mussulmani non sono la sola razza guerriera, il primo effetto d'una evacuazione inglese sarebbe una guerra tra le razze bellicose per il predominio in India; guerra che in pochi mesi ridurrebbero l'India in condizioni spaventosamente peggiori di quelle della Russia; guerra da cui l'India uscirebbe probabilmente spezzettata in varii Stati gelosi gli uni degli altri e il cui esaurimento provocherebbe quasi certamente l'occupazione giapponese, due razze guerriere insomma intendono l'autonomia dell'India in senso opposto a quello in cui la intendono gli Indù: ciascuna la vuole per sè. Qualunque cosa possa seguire una eventuale evacuazione inglese, non sarebbe certo un India indipendente. E ciò per una caratteristica fondamentale del mondo orientale che rende impossibile l'autogoverno nel senso occidentale. In India, sia per gli Indù che pei Mussulmani la politica è inseparabile dalla religione. Quindi quelle che sono maggioranze e minoranze religiose sono anche maggioranze e minoranze politiche permanenti.

Se la politica fosse separata dalla religione, sarebbe certo possibile a razze e popolazioni di diversa religione il cooperare in questioni fiscali, amministrative, sanitarie, culturali e il dividersi in partiti di carattere non religioso, capaci di alternarsi al potere secondo i criteri della maggioranza d'ogni dato momento, pronta a cedere il posto a un'altra, ove questa vinca le elezioni. Ma dove politica e religione sono indissolubili in ogni manifestazione della vita e ove ciò che è sacro agli Indù è immondo per i Mussulmani e viceversa; ove per di più vi sono migliaia di caste tra loro divise circa la dieta e il matrimonio; ove insomma si vive in un regime di intolleranza reciproca peggiore che in Europa prima della fine della guerra dei trent'anni, il regime parlamentare è praticamente impossibile. Esso è già assai male in gambe nell'Europa continentale ove le guerre religiose sono omai impossibili da quasi tre secoli; figuriamoci come sia utopistico introdurlo in India ove non c'è ancora l'ombra di una distinzione tra la religione, la morale, il diritto. Coloro che idearono la costituzione largita all'India nel 1919, che crea il modo con cui gradualmente trasferire alle assemblee provinciali e all'assemblea centrale e ai loro Gabinetti le funzioni fin qui compiute dalla burocrazia imperiale evidentemente sottovalutarono queste differenze tra l'Europa e l'India.

L'effetto del largimento di una tal costituzione è stato di intensificare da un lato l'impazienza dei politicanti Indù, i quali vorrebbero l'autogoverno immediato, che vorrebbe dire la loro

dominazione su tutte le altre razze guerriere o depresse di fronte a tale eventualità. Per queste razze tal costituzione è il segno che l'Inghilterra si lascia intimidire da razze chiacchierone ed imbelli, da esse profondamente disprezzate. Specialmente i Mussulmani che hanno visto a Losanna sette milioni di Turchi battere le già vittoriose potenze europee, non dubitano di poter essere alla vigilia della restaurazione dell'antica dominazione mussulmana dell'India. Le razze guerriere dell'India insomma si agitano perchè credono necessario prepararsi a resistere con le armi agli Indù e a riporli sotto il loro dominio. Insomma l'effetto del largimento della costituzione è stato quello di chiudere ogni razza e religione in sè stessa e di allarmarla contro le altre, portando così a un grave pericolo di guerra religiosa quale non vi fu da almeno settant' anni. Ed a tutto questo è da aggiungersi che i nazionalisti indiani son tutt' altro che d'accordo tra di loro: essi son divisi tra i seguaci di Gandhi, opposti all'uso della violenza e omai assai più deboli che or son due anni e i seguaci di Dos, partigiani dell'ostruzionismo sistematico e non alieni dallo stesso assassinio politico; i quali hanno già reso impossibile il funzionamento della costituzione in parecchie provincie.

In presenza di questa complicatissima situazione occorre forse fare un viaggio in India per prognostificare che nell'ipotesi d'una eventuale evacuazione inglese dell'India, l'autonomia di questa sarebbe più che mai di là da venire?

Occorre dire per altro subito che tale evacuazione è pur essa non meno di là da venire: nessun partito inglese oserebbe rendersene responsabile. Dopo tutto le agitazioni di cui parliamo sono ancor oggi appena increspature della superficie della vita immensa e profonda dell'India; esse potrebbero realmente diventar pericolose se si lasciasse diffondere in tutti gli strati della popolazione la convinzione che l'Inghilterra intende ritirarsi. Basterà dichiarar chiaro e tondo che non ce n'è la minima intenzione e mostrare che il naufragio delle riforme — cagionato dai nazionalisti estremi — non paralizza punto l'attività del Governo e ricade su chi ne è responsabile per acquetare gli allarmi delle razze non disposte a tollerare una egemonia Indù. Basterà togliere ogni visibile fondamento all'idea corrente che le riforme furono un segno di debolezza perchè il prestigio dei nazionalisti estremi — che sono fondamentalmente dei reazionari desiderosi di restaurare l'India del tempo dei Veda e di espellere ogni influenza europea — perchè tornino ad aver più coraggio e prestigio i nazionalisti moderati, pronti a seguir la via delle riforme e a prepararsi a dare all'India nel corso di qualche generazione, un

Governo relativamente superiore alle differenze di religione e di casta. Dopo tutto i nazionalisti estremi sono una minoranza trascurabilissima; non arrivano a due o tre milioni su 320 milioni di abitanti e perfino spesso non si capiscono tra di loro che se parlano inglese. Gli altri 317 milioni d'abitanti sono, nel loro nucleo più compatto, piccoli proprietarì e affittuarì desiderosi solo di quiete in cui coltivare i loro poderi, di sicurezza per lo smercio dei loro prodotti, di protezione contro epidemie, carestie e inondazioni. Essi si agitano solo nella misura in cui, a torto o a ragione, credon minacciate le loro costumanze religiose. Tra costoro i funzionari e i missionari europei sono rispettatissimi e non di rado perfino amati.

Sono costoro che soffrirebbero di più le conseguenze di una ricaduta dell'India nella condizione di anarchia e di abbiezione che fu sua per millenni fino a che, specie dal 1858 in poi, l'Inghilterra, cioè l'Europa, cioè il Cristianesimo, ne la riscattò garantendo loro incorrotta amministrazione della giustizia, nuovi codici, protezione contro la natura, pace interna ed esterna, libertà di associazione, di stampa, di discussione, opportunità di educazione e di ascensione economica e sociale. Data questa situazione indiana, il compito dell'Inghilterra non può essere che un solo: mantenere, meglio che non abbia fatto in questi ultimi tre o quattr'anni, l'imparziale sovranità della legge, di fronte a tutte le razze e le fedi ed educare coloro che voglion darsi alla politica a capire che le sole condizioni nelle quali l'India può, senza catastrofe, governarsi da sè e diventare un *Dominion* britannico prima ed eventualmente una Unione indipendente di Stati poi, son condizioni, che richiedono una grande rivoluzione nel modo di concepire e vivere le relazioni tra religione, morale e politica.

Londra, agosto 1424

ANGELO CRESPI

Lo spirito di Victor Hugo

nei canti di Raffaele Salustri

Negli ultimi decenni del secolo scorso, quando una letteratura in gran parte dissoluta e spesso volgare nascondeva tra frizzi mordaci e risate, il profondo ed angoscioso scoraggiamento che aveva invaso gli animi dopo i grandi eroismi per l'unificazione della Patria, scoraggiamento sottolineato dalla vita di molti artisti scapestrata e desiderosa di oblio; un oscuro poeta, superata dopo prove inenarrabili una crisi profonda di abbattimento riusciva ad elevarsi al di sopra delle sventure, ed il suo scarno viso, solcato già da invisibili lacrime, si atteggiò pur nel segreto ad un sorriso radioso, mentre la penna, a commento di una ispirata canzone (1), scriveva queste consolanti parole: « ...Nessuna piccola forza, nessuna virtù si disperde ».

Raffaele Salustri non è completamente sconosciuto ai lettori di queste pagine, che intorno all'arte di lui lessero un amoroso scritto di Agostino Fattori pubblicato nel luglio 1922. Ora sono trascorsi vari anni dalla morte del geniale poeta romano, ed il tempo gli rende giustizia. Mentre una corrente di spiritualismo pieno di speranze ci ingagliardisce, anche l'opera sua, che passò quasi sconosciuta ai contemporanei, e pareva destinata a morire con lui, a poco a poco torna alla luce come un prezioso ed incorruttibile carico sotterrato dal Simum, e che una nuova bufera fa apparire dinanzi agli occhi del curioso viaggiatore. Nessuna forza si disperde; e tutti gli energici moti dell'animo suo, battaglianti quasi sempre nel silenzio di una cameretta nelle alte ore della notte, ecco che concorrono alla spinta verso il Bene che l'Umanità affannosamente cerca di conquistare. Anche il poeta comincia ora, dopo più di trent'anni dalla sua morte, ad essere conosciuto ed apprezzato. Già molti che prima erano ben lontani dal conoscerne soltanto il nome, lo ammirano e lo accettano come poeta vero e geniale. Tredici anni dopo la sua morte, fu pubblicata, a cura di Giulio Salvadori, suo amico ed

---

(1) Raffaele Salustri, « L'Angelo della Resurrezione ».

ammiratore, l' opera « Pazienza », e fu anche fatta una elegante ed accurata scelta delle sue poesie migliori che furono edite dalla Tipografia del Senato. Ed ora finalmente si prepara una edizione definitiva delle sue liriche, sempre a cura di Giulio Salvadori che è indubbiamente l' uomo che meglio intese l'animo del suo grande amico.

La vita di Raffaele Salustri potrebbe apparire singolare per un poeta; trascorsa sempre a Roma, o in casa presso la madre che fu la sua principale ispiratrice, o tra gli scartafacci dell' ufficio (era nientemeno che impiegato d'ordine!) e qualche volta passeggiando in compagnia di qualche amico musicista o poeta. Fu piuttosto solitario nel modo di vivere come anche in arte, ma in compenso la sua lirica ed i suoi atti furono sempre animati da un largo senso di umanità, tanto da porlo per il suo indirizzo artistico, accanto a quel Poeta, che dell' umanità con più amore di tutti si occupò. Intendo parlare di Victor Hugo che moriva vecchio e benedetto universalmente nella sua Parigi, proprio nel tempo in cui Salustri a tutti sconosciuto, raggiungeva in Roma Grande, la piena sua maturità artistica. A chi volesse incanalare l' opera di lui in una determinata corrente, non apparirà certamente facile il compito, tanto si manifesta ovunque la profonda personalità del poeta. Se nei primi anni uniformò malamente i suoi versi a quella non gloriosa, ma delicata ed infelice Scuola Romana che fiorì prima del 70, e se appena dopo l' entrata dei Bersaglieri dalla breccia di porta Pia, nel bollore della sua giovinezza non seppe sottrarsi all' imitazione di Aleardi in alcuni canti d' amore, certo non per questo si può dire che l' arte del Salustri serbi di questi primi asservimenti altro che qualche sparsa reminiscenza. Forse l' unico poeta della sua gioventù, che gli lasciò una impronta indelebile fu il Prati per quella squisita armonia che rende i suoi canti così dolci all' orecchio. Ma anche Salustri possedeva questa armonia nell' intimo dell' animo, e probabilmente il Prati non fece che rivelargliela Il poeta vero, il poeta nella sua piena efficienza, tra i partiti poetico-letterari fece parte da sè stesso. Molti suoi atteggiamenti artistici ricordano senza dubbio la lirica di Victor Hugo, ma egli non cadrà mai nell' imitazione servile, la sua impronta personale si rivelerà costantemente, e la lirica, simile allo zampillo di una sorgente, conserverà la freschezza tutta propria delle bellezze spontanee.

Con Victor Hugo ebbe però una profonda attinenza. La lettura di quella parte delle sue liriche che si conosceva allora in Italia lo appassionò più d' ogni altra; e questo fu il primo legame. Vi riconobbe fonti d' ispirazione che avevano anche com-

mossa la sua musa, comprese la mente del poeta francese ansiosamente orientata verso la verità ed assorta nell'attesa della costituzione di una nuova società; tutte cose che Salustri trovava già in sè stesso; ma quello che soprattutto lo attrasse fu il conforto grande che la parola di Hugo recò ai suoi tormenti. L'Autore delle *Contemplations*, alludendo al proprio libro, diceva nella prefazione al primo volume:

« Est ce donc [ce livre] la vie d'un homme? Oui, et des autres hommes aussi. Nul de nous n'a l'honneur d'avoir une vie qui soit à lui. Ma vie est la vôtre, votre vie est la mieme, vous vivez ce que je vis, la destinée est une. Prenez donc ce miroir et regardez-vous-y. On se plaint quelquefois des écrivains qui disent: Moi! Parlez-nous de nous lui crie-t-ou. Helas quand ie vous parle de moi, je vous parle de vous. Comme ne le sentez-vous pas? Ah! Insensé, qui crois que je ne suis pas toi! »

E Raffaele Salustri trovò che egli parlava di lui e questo sentì più profondamente appunto perchè poeta anch'egli e, per grandezza d'animo non inferiore. Poichè l'impiego faceva sì che durante il giorno fosse occupato in tutt'altre faccende, amava dedicarsi alla poesia vegliando nella notte profonda. Egli stesso dice di un bozzetto in prosa: « Io non ho lasciato un istante il mio spirito infecondo — Io ho vegliato dalla sera al mattino con la fronte appoggiata sulla mano — (1) ». Più limpide in quei momenti gli affluivano le immagini, più sincera veniva l'ispirazione. Allora meditava e scriveva assorto nelle sue fantasie, quasi vivesse in quelle ore un'esistenza diversa, la sua vera esistenza tutta consacrata al pensiero ed all'arte. È facile quindi immaginare con quale animo egli leggesse queste espressioni di Hugo:

. . . .
Mais au milieu des nuits, s'éveiller, quel mystére!
Songer sinistre et seul quand tout dort sur la terre!
Quand pas un oeil vivant ne veille, pas un feu
Quand les sept chevaux d'or du grand chariot bleu

(1) Questo bozzetto che il poeta compose non per le stampe, e che vide la luce solo dopo la sua morte merita di essere riportato intero nella sua commovente semplicità. « Io non ho lasciato un istante il mio spirito infecondo — Io ho vegliato dalla sera al mattino con la fronte appoggiata sulla mano — Me non videro le gaie sale; L'ebrezze dell'amore non consolarono la mia giovinezza pensosa — Triste nebulosa della grande pleiade poetica, la mia luce si è diffusa, e perduta nello spazio senza gloria — Quante volte, contemplando solitario un tramonto, provai un desiderio confuso di concentrare il mio essere in qualche cosa di grande e nobile. Sentimento triste e pur delizioso che m'inondava gli occhi di lacrime!... » R. S. « Prose e Poesie scelte ». Pag. 92.

Rentrent à l' écurie et descendent au pôle
Se sentir dans son lit sudain toucher l' épaule
Par quelqu' un d' inconnu qui dit: Allons c' est moi,
Travaillons . . . . (Cont. III)

L' affetto e l' ammirazione che l' arte di Victor Hugo aveva suscitato in Salustri, contribuirono a far si che questi contemplasse la natura in un modo assai affine pur conservando differenze sostanziali che costituiscono indubbiamente il prodotto della vita interiore del poeta. Nelle « Contemplations », tanto care al Salustri, l' Autore si aggira felice tra i fiori e gli alberi sentendosi in casa sua. Le rose assumono atteggiamenti civettuoli alla vista del poeta che è loro familiare, e le querce venerabili gli fanno da lontano dei grandi saluti riconoscendo il vecchio amico.

Magnifica poesia questa, dove il Grande Romantico riesce mirabilmente a far sentire l' Amore Immenso diffuso in ogni cosa. E tutto egli ama, di tutto sente l' anima. Alza gli occhi al suo « ciel bleu », e, dalla contemplazione delle cose immense passa ad ammirare le umili paragonando la margheritina al sole cui assomiglia per il disco d' oro e per i raggi. Alla goccia d' acqua disprezzata dall' oceano smisurato fa rispondere:

Je te donne sans bruit ni gloire
ce que te manque o vaste mer
Une goutte d' eau qu' on peut boire. (Cont. V)

E confidandosi con gli alberi suoi vecchi amici esclama:

Vous m' avez vu cent fois . . . . . .
. . . . poursuivre en même temps
Pensif, le front bassé, l' oeil dans l' herbe profonde
L' étude d' un atome et l' étude du monde.

Immergendosi nella contemplazione di queste cose egli sente la Divinità e dichiara di poter così dimenticare l' odio che strazia la vita degli uomini. serbando intatta la purezza del cuore.

Raffaele Salustri, dopo le delusioni che provò nell' amore, volle rifugiarsi nella solitudine colla speranza di trovarvi la pace, e da ciò naquero canti ispirati al vivo sentimento della natura.

Amo l' isolamento, il riposo, ove l' orme
dell' uomo ancor non giunsero, ove splendon le forme
verginali dell' essere, ove regna il profondo
lavoro della vita, l' amor puro e fecondo.
Sento allor nel linguaggio misterioso e vario
della selva, l' ignoto mio genio solitario,
e mi par che le immagini vaghe da me create
mi volino d' intorno come fanciulle alate. (Solit. 1°)

E nel mirabile preludio alle « Solitudini » lanciò la sua musa nelle immensità:

Lontan lontano stan solitudini meste
là dove i germi lottano de la vita.
Là miliardi d' esseri s' agitan furïando,
mèsconsi incerte forme nell' ombra vaga.
Là attendon gli astri, i fanciulli pianeti anelando
a' sempiterni spazi a' mirandi cieli;
giovani mondi coruschi di gloria, quando
correran ne la musica dei secoli.
Ma quelle solitudini, vasti ocèani di nebbie
Que' silenziosi vortici di tenebre
Glauco bagliore talora una folgore solca
Passa l' idea, passa l' amore, Dio! (Solit. Prel.)

Non si può non rimanere avvinti da questa rapida visione d' Infinito che il poeta ci fa confusamente scorgere a traverso un velo fatto di lontananze sconfinate! E come Hugo, rivolse con amore lo sguardo anche agli esseri minuscoli che s' agitano nello spazio e che pur sono mirabili nella loro perfezione:

A la tepida luce l' ape sussurra, danza
la libellula; tutto è tripudio, fragranza
Imene; è l'armonia delle voci infinite
di mille roteanti microscopiche vite. (Solit. 2ª)

Eppure, con ispirazioni tanto simili, il poeta rimane esente dall' imitazione. Anzi, proprio nei canti che per gli argomenti più si riconnettono ad Hugo, si rivela per certe diversità sostanziali di concetto e di forma la marcata sua personalità. Nel cammino dell' arte egli è come un modesto viandante che avanza preceduto da un equipaggio lussuoso. Va nella stessa direzione, ma non si lascia sedurre da quello splendore al punto di dimenticare la sua meta, e, se il cocchio che lo precede cambia strada, egli continua tranquillo per la sua, e, quel che più importa, ha un modo di avanzare tutto personale. Se dunque venne attratto nell' orbita Vittorughiana, fu perchè il suo spirito si trovava ugualmente orientato, perchè simile era il ritmo nel palpitare dei due cuori, perchè in fine la parola del grande Romantico rispondeva più che ogni altra ai segreti bisogni dell' anima sua. E se da lui riprese il senso della natura selvatica, il senso dei crepuscoli, ne seppe fare patrimonio personale facendovi brillare le note completamente originali dell' arte sua. Mentre Hugo conversa con tutti gli esseri della natura, Salustri a volte vi si assimila o vede rispecchiata in essi una parte di sè:

Ecco, io m'innalzo, ondeggio in un flutto di suoni e splendori
Mi confondo col tepido venticel, con l'incenso dei fiori
Coi vapori dell'alba, coi color delle placide sere
Con lo strido dell'aquila, col furor de le tetre bufere.
Io sorrido, io respiro nuove essenze diafane e pure
Veggo rai palpitanti, come sguardi d' eteree creature
E volo turbinando lunge lunge, e i sublimi ocèani
Mi mormorano intorno, come un' eco di gemiti umani. (Sol. V)

Ed altrove:

Moto e quiete io son, forma e colore
Libro il vol con gli uccelli, sitibondo
di rugiada e di sol languo in un fiore.
Striscio povero insetto vagabondo
Su la foglia dell' albero, stellata
Conca, brillo nell'etere profondo. (Sol. IV)

Alla roccia dice:

. . . . . sul tuo granito
immoto c' è la mia alma pensosa.

E nella poesia all' albero di cui canta la pazienza tenace per uscire alla luce di tra le rocce, non vede forse raffigurato le proprie lotte?

Albero, l'agonia di Laocoonte
tu dovesti patir su quella roccia.
Ti guardo e sento del sudor la goccia
su la fronte
. . . .
Hai vinto. A prezzo di lotte crudeli
hai conquistato il sol per la tua fronda
mentre la vite libera, gioconda
S' alza ai cieli!

Benchè in una lirica piuttosto modesta, il poeta qui non segue più il solco di Victor Hugo.

Ma il genio di questi, nella sua vastità, si era rivelato in gran parte delle opere sotto aspetti che determinano altri punti di contatto col Salustri. Basterebbe a ciò la grande parola di pietà e di conforto da Hugo lanciata per i miserabili e tutti gl' infelici che pullulano in mezzo all' umanità. A sentire il dolore umano il poeta romano, era stato educato dalla vita, fin da giovanetto, e la maggior parte dei suo scritti è ispirata a questo sentimento. A traverso le dolci parole di « Pazienza » si presentano alla nostra fantasia, avvolti da una calda ondata pietosa quei poveri operai condannati dalla

sorte a lavori lunghi e tediosi accalcati nelle officine e nelle miniere dove il lavoro è sofferenza crudele. Nei « Poemetti in prosa » sentiamo la profonda simpatia del poeta per gli umili e baldi soldati che non chiedono nulla e danno tutto. Le trasmigrazioni dei Russi verso l' oriente (si allude alle trasmigrazioni del 1883), verso la Siberia per fuggire il fisco e la fame, gli fanno immaginare pianure sterminate, lunghe file di carri carichi di donne, di vecchi, di fanciulli, che lentamente ma di continuo vanno senza sentire la stanchezza sognando la terra libera e i laghi bianchi. Egli *vede* ed il suo cuore palpita di compassione per quelle vite che sembrano inghiottite da una voragine lontana, immensa, misteriosa. (Quanto più tragica sarebbe balenata oggi la visione al nostro poeta!) Le cariatidi ed i titani marmorei sono nella sua fantasia come il simbolo dei poveri esseri umani curvi sotto il peso della loro sofferenza.

. . . .
Par che del vile ufficio stupidamente tronfi
i sarcasmi del mondo sfidin coi ventri gonfi.
Par che ai passanti ridano con un riso imbecille
guardando con sbarrati occhi senza pupille.
Ma a volte un raggio obliquo di sol basta a contrarne
i muscoli, e quasi vive cariatidi di carne
muovonsi allor le teste di quegli esseri tronchi.
E da ciechi facchini silenziosi, monchi
diventano ribelli, furibondi che il dorso
chinan fremendo, e i labbri urlanti aprono al morso
alla bestemmia. Povere figure! Il loro affanno
senza speme, le loro convulsioni, non fanno
meditar su l' eterna lotta dell' esistenza
tra il fato e l' agonia, tra l' ira e l' impotenza?
(Sol. Vis. P. 43).

In un poemetto in prosa esclamava: « Felice te poeta, che sollevando la pupilla vedi tutto sorridere: io chino la testa e vedo l' uomo che soffre. Tu ti chiami re del mondo: io dico che re del mondo è il dolore: la verità sta nella sindone funerea. Quante volte io penso alla gloria di essere amato da tutto un popolo, di combattere alla sua testa sfidando i prepotenti, camminando nella luce. E poi! Poi mi ricordo di quelli che furono e mi sento le lacrime agli occhi... ».

Senza riferirsi propriamente al dolore, ma piuttosto alla brevità delle cose umane Victor Hugo aveva detto:

Il est beau conquérant, législateur, prophètie
de marcher dépassant les hommes sur la tête;
d' être en la nuit de tout un éclatant flambeau;

et que de vos vingt ans vingt siècles se souviennent. .
Voila ce que ce dis : puis des pities me viennent
Quand je pense a ceux qui sont dans le tombeau !
(Feuill. d' Aut. XIII).

Ma è inutile ricordare questo genere di poesia di Hugo. Nella memoria di tutti sono impresse le mirabili pitture dei sofferenti su uno sfondo di densa tristezza: la povera donna dalla dolce fronte che ha il marito brutale e cattivo, l' uomo di genio perseguitato, quei volti gracili di fanciulli che non ridono mai, la orribile faccia di Quasimodo e di tanti altri che appaiono nella prosa, tutti esseri indimenticabili che si immaginano in una contrazione dolorosa del volto con lo sguardo spento per la tristezza o luccicante per il furore. Salustri anche in ciò ebbe però una caratteristica tutta sua: sopratutto veniva commosso da quella sofferenza morale che sebbene racchiuda lotte titaniche rimane per sempre sconosciuta a tutti. In un poemetto in prosa aveva detto: « Io penso a tanti nobili ingegni che muoiono senza gloria, a tanti nobili cuori che amano senza speranza! » E proprio mentre rivolge parole di ammirazione al profetico ingegno di Victor Hugo, s' interrompe con dolore : «... Ma io sono italiano, e una lacrima mi sta sugli occhi; io penso a Dante povero ed esule a cui fu ignota la pace, ignota la gloria, ignota la carità della Patria ! »

Il lavoro delle menti e delle volontà che non appaiono, delle idee nascoste che pur non possono andar perdute, egli sentì come un rombo lontano, quasi profetizzandone la vendetta sulla forza che schiaccia :

. . . .
Or son menti che scrutano nel silenzio, operai
che nel mister lavorano, e non si vedon mai.
Niuno sa d'onde vengano. Par che stiano si lunge
Che non li ode l' orecchio nè l' occhio li raggiuge.
E pure son sempre presenti, e come dardi
vibrano ovunque i loro invisibili sguardi.

Son fantasmi che aggiransi fra i palagi e le glebe
E raccolgono l' odio dei ricchi e della plebe,
de la forza che schiaccia son le vittime inulte
che all' ombra si rifugiano delle nemesi occulte.
Gli eterni minatori che affannansi a scavare
da secoli la terra sotto al trono e all' altare.
. . . .
In fondo delle ansiose notti, mai non udiste
un sordo affilar d'armi tra il sonno immenso e triste?
Mai non udiste un' eco di lontana ruina

il cui rombo crescente sempre più s' avvicina?
È la folla ignorata, è la folla reietta
che mormora sotterra, che cova la vendetta. (Vis. V)

Per queste cose così profondamente sentite, Victor Hugo non influì affatto nella mente del poeta che in fin dei conti aveva di ciò un' esperienza tutta propria, e fra i sofferenti nelle tenebre ci si trovava anche lui. Hugo, il poeta grande e grandioso crea le immagini più che altro con la forza della sua fantasia miracolosa: il palpito del cuore rimane simile alla commozione del ricco buono per la disgrazia del povero. Salustri invece, pur volando più basso, riesce ad avere una nota originale in quel non so che di vivo che denota la partecipazione reale a tutto il dolore. Egli non era *ignarus mali,* e quindi sentiva di più certe cose. In somma in Hugo sentiamo la pietà; in Salustri la sofferenza direttamente.

***

Affinità così evidenti nelle idee e nell' animo presuppongono nei due poeti un pensiero religioso che merita di esser confrontato. Victor Hugo ebbe senza dubbio una religione più individuale; Salustri, quando tornò ad esserlo, fu più cristiano. Entrambi però ebbero chiara la visione di Dio, entrambi sperarono fiduciosi un non lontano giorno di giustizia. Le vie per cui giunsero alla Divinità sono però diverse. La stessa concezione panteistica che si trova nelle poesie di Hugo, rivela il cammino della sua mente: È nella contemplazione della natura che egli trova Dio: il suo *Itinerarium* ha origine dalla maniera che avévano di salire a Dio i mistici cristiani del medio evo, ma da lui forse ereditata con le modificazioni apportatevi da La Menais. In ogni essere egli scorge il vestigio, la traccia e spesso addirittura l' essenza stessa di Dio. Alzando lo sguardo egli Lo vede nella grandezza dell' universo: sono gli astri stessi che ne scrivono il nome nell' azzurro cupo del cielo; l' uccellino che fa il nido sotto il cornicione di una chiesa, ha con sè più divinità che non la chiesa stessa.

Raffaele Salustri, anche per una profonda diversità di indole, ebbe certamente della religione una idea più netta. La natura ha per lui stretti legami col Divino, ma più che altro egli vi scorge le leggi eterne della pazienza e del lavoro. Non è certo per essa che egli potè tornare alla fede. Nella solitudine e nella visione dell' infinito sente solo un desi-

derio più vivo, un ansia più passionata: osservando gli astri s domanda :

Ah ! Perchè qui nel cuore è una brama profonda
Che lassù un altro sguardo ai nostri occhi risponda ? (Solit).

Ciò che veramente ricondusse Raffaele Salustri alla fede, fu la contemplazione della morte. Quando gli morì la madre ebbe la crisi tremenda che dopo un abbattimento ed un pessimismo dei più tetri, lo condusse come per una rivolta contro tanta miseria, a credere con tutto l'ardore dell' anima sua. E così sbocciò la poesia « L' Angelo della Resurrezione » dove torna insistente la domanda :

Angel dell' avvenir, dì non è vano
questo di ben desio
che ne martira, non è vano il pianto ?
In un mondo ineffabile, lontano
si rivedranno dopo il triste addio
quei che s' amaron tanto ?

E nella strofa seguente dichiara la sua fede :

. . . .
Ma Cristo vinse ; e l' Ombra sbigottita
Lui rivide raggiante anima e senso
di gioventù divina.

Dopo questo avvenimento, così importante nella vita di lui, le sue liriche acquistarono (come ebbe già occasione di rilevare Giulio Salvadori) il senso del Divino che prima loro mancava avviandosi sempre più verso un' idealità mistica. Al contrario sembra quasi che in Victor Hugo la disperazione per la perdita delle persone amate produca l' effetto opposto. Reso folle di dolore per la morte di una figliola egli grida :

O Dieu ! Vraiment as-tu pu croire
Que je préférais sous les cieux
L' effrayant rayon de ta gloire
Au douces lueurs de ses Yeux ? (Cont. IV).

Alcuni mesi dopo (10. 11. 1846 — 4. 9. 1847), visitando la tomba della figlia torna ad umiliarsi dinanzi a Dio. Anche qui però non è il pensiero della morte che lo spinge a ciò, ma la visione della natura :

... Maintenant, o mon Dieu, que je calme et sombre
de pouvoir desormais.

Voir de mes yeux la pierre où je sais que dans l' ombre
Elle dort pour jamais;
Maintenant qu' attendri par ces divins spectacles
Plaines, forêts, rochers, vallon, fleuve argenté
Voyant ma petitesse, et voyant vos miracles
Je reprends ma raison devant l' immensité. (Cont. IV).

Dalla morte dunque su cui pur tanto si soffermò il suo pensiero, non ricevè luce vera e propria. Vede uscire dalla tomba aperta come una fumata d' infinito, ma non è dentro quella tomba che riesce a scorgere la verità. Agli uccelli che hanno tanto volato e contemplato i più orridi abissi, fa provar meraviglia di quello della fossa. Unica cosa che il poeta intravede in quella folta oscurità, è l' inalterabile fiamma lontana che sta ad indicare un futuro giorno di giustizia. Nella bara trova anche un ammaestramento, e attratto dall' infinito che vi scorge, disprezza le cose fuggevoli.

Qu' importe la lumière, et l' aurore et les astres
Fleurs des chapitaux bleus, diamants des pilastres
Du profonde firmament
Et mai qui nous caresse et l' enfant qui nous charme
Si tout n' est qu' un soupir, si tout n' est qu' une larme
Si tout n' est qu' un moment! (Cont. V).

A questo punto il pensiero del Salustri torna a fondersi completamente col suo. Anch' egli termina i suoi « Tramonti Romani » con queste parole:

È tanto breve ciò che dee finir!

Percorrendo vie diverse avevano raggiunto la stessa meta, ed il poeta nostro in quella poesia che potremmo veramente chiamare la sua proclamazione di fede, rammenta ancora più da vicino le potenti espressioni di Hugo:

Si credo, credo nel bene. Perchè il brutto
non esiste: una stessa forza crea
il sole, il verme, l' atomo.
Perchè armonia, luce, prodigio è tutto
il lavoro dei sensi e dell' idea
del mare e della lacrima.
Perchè ci sono del saper le gioie;
la virtù dei potenti e l' oscura
pazienza degli umili.
Perchè si espia lassù tra le acri noie
D' auree sale, si espia giù fra le mura
umide del tugurio.

Perchè son pur la poesia del mondo
il genio e l'arte; l'uno e l'altra agogna
una meta, una gloria·
. . . .
Perchè s'io fisso l'occhio pensatore
Sovra la storia della colpa umana
Sento il perdon nell'anima! (Vis. VIII).

È forse questo il più Vittorughiano dei suoi canti, e soprattutto ci rammenta la forza osseverativa con cui il poeta di Francia aveva esclamato:

Il est! . . . .
. . . . Il est puisque la femme
Berce l'enfant avec un chant misterieux,
It est puisque l'esprit frissonne curieux,
Il est puisque je vais le front haut; puisque un maïtre
Qui n'est pas lui m'indigne et n'a pas droit d'être,
Il est puisque César tremble devant Pathmos,
Il est puisque c'est lui que je sens sous ces mots:
Idéal absolu, devoir, raison, science.
Il est puisque à ma faute il faut sa patience
Puisque l'ame me sert quand l'appetit me nuit
Puisque il faut un grand lueur pour ma profonde nuit!

Con questa fusione di pensiero che i due poeti ebbero, gran parte dell'opera del Salustri viene ad entrare nel solco di Victor Hugo, ma l'arte rimane profondamente personale, nè presenta traccie d'imitazione. La preferenza del verso alessandrino è comune ad entrambi, ma è cosa assai poco significativa. Hugo aveva certe caratteristiche di forma che furon le prime ad essere visibili negli imitatori. Le antitesi, le domande retoriche seguite da rapide e secche risposte, le similitudini assumenti presso di lui un colore nuovo per la rapidità con cui sfilano dinanzi agli occhi dell'attonito lettore, le enumerazioni interminabili e varie, poste quasi sempre a preludio di qualche immagine poderosa, tutto questo invano si cercherebbe nelle poesie di Salustri. Come pure egli fu immune dai difetti che, grandi forse quanto i pregi, ebbe Victor Hugo. La prolissità ad esempio. Questo difetto di carattere generale è così strettamente legato a tutta l'arte di lui che un'imitatore non avrebbe potuto evitarlo, mentre il nostro poeta ne rimane indipendente conservando costantemente all'opera sua il carattere di originalità.



Ed ora non dispiaccia che io termini ricordando qualcune delle stanze migliori di lui, perchè si abbia un' idea di quel che era capace di fare questo essere pressochè ignoto. Egli potrebbe chiamarsi il poeta della luce, tanto mirabilmente la seppe ritrarre. In una singolare descrizione di un tramonto romano visto nientemeno che dentro la basilica di S. Paolo, è l' ultimo più vivo raggio di sole che egli raccoglie:

Nel sacro silenzio delle pallide navate
veglia immensa un' anima: l' arcana sua presenza
senton l' eccelse volte, a gli echi del profano
mondo chiuse, l' are, i sepolcri, l' umil fiamma
de le bronzee lampade: s' affacciano adoranti
de l' istoriati finestroni intorno intorno intorno
chini gli occhi giunte al sen le palme, vecchi austeri
trasparenti vergini con bianche rose in fronte.
Del suol mentre i marmi, mentre il lungo colonnato
sfiora il vespertino sol con vaghe iridi. A un tratto
il mosaico d' oro nell' alta abside lampeggia,
e di bruni apostoli atterrita schiera accorre
d' ogni lato, con ardenti ciglia il ciel guatando:
Su le rosse nubi Cristo è apparso minaccioso.

Veramente piena di finissima arte è la visione luminosa di un tramonto lunare: il poeta nelle nubi illuminate vede splendenti macigni di cristallo su candidi abissi, e grotte dalle volte d' argento. È tutta una progressione di luce bianca che egli dipinge, e par che ci sussurri pianamente all' orecchio la sua commozione:

Fan velo le nubi del nume al transito, come
A gran mistero, le nubi candide. Spira
pace di nivei passaggi; lo sguardo riposa
nel terso biancore del giglio. Candidi abissi
S' aprono intorno, su cui splendenti macigni
Pendono di cristallo; e nella roccia bianca
traspare, si dilata luminosa caverna,
giocondo asilo di luce, da le vòlte sublimi
D' argento. Nel fondo è un incerto nitore,
Un tremolio di cigni su pallido lago,
Cui plenilunio ride immobilmente sereno.
Tutto un fulgore di diamante balena
Pel cielo bianco, e lunge s' inalbano i monti.
. . . .

A questa fa riscontro un' ardita concezione poetica che potrebbe ben stare con vantaggio a paragone con le espressioni futuristiche. E si noti che fu scritta nel 1883:

TEMPESTA.

L' afa opprime; tormentano
l' aria le cupe
battaglie de' venti:
Le nubi s' accavallano
intorno alla rupe.
Mi chiami fra il turbine
o notte tempestosa?
O sol con la bronzea
Voce dei tuoni
m' imponi
silenzio?
Notte gigante investimi:
Ti conosce il gagliardo
contemplator mio sguardo;
quanta armonia
fra me e la tua tenebra
piena di lampi,
fra il tuo muggito altisono
e l' anima mia
che mai non riposa!
L' afa opprime: Com' è lento
l' uragano!
Gocce gravi calde stillano
fra gli alberi. Un istante
ancora, e contro il ciel s' avventerà
l' abisso ribelle;
e ululando, ruggendo
cozzeran ne lo spazio gl' invisibili
geni de le procelle.
L' orecchio io tendo
Parmi, o laggiù pei campi
di lontano
s' ode un suon di passi rapidi
come un accorrere
di moltitudini
ansanti, furibonde
che s' avanzan nell' ombre profonde?
Ho sognato. È la pioggia
che stride su la polvere;
balena la folgore
e non illumina
che solitudini!

L' oppressione dell' afa che il poeta fa veramente sentire, il suono prima cupo della pioggia lontana, e che d' un tratto diviene chiaro nello stridere che fa sulla strada, sono degni preludi agli ultimi tre versi ove balena la magnifica visione con cui il poeta chiude l' ultima delle sue « solitudini »

Una sera di domenica, camminando per le vie di Roma, Salustri osservava il popolo rumoroso in allegria. Alla vista di felicità così fittizia, esce come un sospiro dal suo cuore:

Pur tal gioir presso al tramonto un novo
senso a me desta sì che arcana parmi
e mesta sazietà quello ch' io provo.

E un concetto che riassume tutto il suo intimo sentire. Ecco infatti subito dopo balenare un vivido raggio di grande poesia:

Mentre al di là d' esto breve sussulto
di vita, c' è nell' orizzonte incerto
cosa che agghiaccia il garrulo tumulto:
Il gran silenzio del roman deserto.

Ho detto poc' anzi che Raffaele Salustri, nei tramonti amava e bellamente riproduceva l' ultimo bagliore. E negli ultimi anni di sua breve vita, anch' egli lanciò un raggio, che, sebbene il più umile, è forse il più veramente luminoso. Intendo parlare del volumetto di prose: « Pazienza », frutto di tutti gli spasimi del suo spirito forte verso il bene, verso la vittoria.

Ricordo di aver fatto leggere questo libriccino ad una signora che ha avuto la terribile sventura di perdere in poco più d' un anno i tre unici figli sul fiore dell' età, due dei quali in guerra. Questa madre ebbe poi a dirmi di aver pianto su quel libro lacrime di dolcezza mai provata dopo le disgrazie avute.

L' aveva ben detto il poeta: « nessuna piccola forza, nessuna virtù si disperde ».

GUALTIERO RENNA

Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio

Tempo fa l' « Agenzia Stefani » comunicava che le onorificenze « intitolate a un preteso Ordine Costantiniano di San Giorgio, ramo di Napoli » non avendo alcuna legittimità rispetto allo Statuto fondamentale e alla legislazione dello Stato, non potevano essere nè riconosciute, nè ammesse.

Non a scopo di polemica, ma soltanto per la verità storica e giuridica più oggettiva, ci permettiamo intrattenere i nostri benevoli lettori su tale argomento, che, divenuto di attualità, interessa non poco i cultori di storia e di araldica.

Le origini di questo Ordine risalgono, come è risaputo, a Costantino.

Dal 26 di ottobre 312 la croce sostituì l' aquila romana e venne ricamata in oro sopra ad uno stendardo che fu chiamato Labarum « finis laboris », cioè fine delle fatiche, affinchè si conoscesse che Costantino per mezzo della Croce di Cristo, direttamente ricevuta dall' Uomo-Dio, avrebbe posto fine alle persecuzioni che la Chiesa soffriva da tre secoli ed ai mali che il tiranno Massenzio aveva cagionato alla città di Roma e ai Cristiani.

A guardia di questo Labaro, Costantino pose 50 dei suoi più valorosi cavalieri. Ed ecco sorto il « Sacro Angelico Imperiale Ordine Costantiniano di San Giorgio », che senza dubbio, deve essere considerato come il primo di tutti gli Ordini Cavallereschi sorti in tutto il mondo per il trionfo dei santi principi religiosi e civili e per onorare coloro che ne sono stati giudicati degni per opere grandi.

Nel 455, S. S. il Papa San Leone I, invia una lettera all' imperatore Marciano (450-457), con la quale approva la Regola in 10 capitoli, data ai Cavalieri dell' Ordine Costantiniano da S. Basilio Magno.

A quale potenza fosse giunto questo Ordine lo provano le costituzioni promulgate il 22 giugno 1190, durante la quarta Crociata, dal Gran Maestro Isacco IV Angelo Flavio Comneno, imperatore d' Oriente. Esse — ed una copia si trova nell' Archivio Vaticano — furono sottoscritte ed approvate da quaranta Cavalieri di Gran Croce e da quattrocentotrentaquattro Cava-

lieri dell' Ordine. Tra i primi erano Riccardo I, detto Cuor di Leone, Re d' Inghilterra; Filippo II, Re di Francia; Casimiro, Re di Polonia; Alfonso, Re d' Aragona; Alfonso, Re di Castiglia; Sancio, Re di Navarra; Guglielmo II, Re di Sicilia; Federico I, Imperatore di Germania; Alberto d' Asburgo; Tommaso, Conte di Savoia; Giovanni Federigo Gonzaga Obizzo, Marchese d' Este; Federico di Fiandra ed altri illustri.

A quelle costituzioni seguì, l' anno dopo, un diploma dello stesso Imperatore che assicurava la successione « *indipendentemente dalla Corona* », autorizzando il Principe Angelo Flavio Comneno a conferire la Croce Costantiniana e stabilendo che, ove la Casa Comneno si estinguesse, il gran Magistero divenisse elettivo o fosse assegnato a chi dall' ultimo Gran Maestro venisse designato, come infatti avvenne. I Paleologo, succeduti nell' Impero a Giovanni Lascaris, riconobbero l' autonomia dell' Ordine, e, con diplomi 25 aprile 1293 e 1° giugno 1294, confermarono ai Comneno il diritto al Gran Magistero Costantiniano; diritto conservato da quella grande famiglia fino all' ultimo dei suoi dinasti ed illustrato da fasti gloriosi, specie nella caduta di Costantinopoli quando i Comneno, scacciati di casa loro ripararono in Italia.

Callisto III nel 1423, essendo stata presa Costantinopoli dai Turchi ed i cavalieri Costantiniani con i superstiti Comneno essendosi rifugiati in Albania e poi in Italia, fu il primo Papa che, per Bolla, approvasse e confermasse l' Ordine Costantiniano, dopo che questo esulò dall' Oriente.

E così i Comneno perdettero l' Impero, perdettero la Patria, ma serbarono sempre quel diritto insito nel loro sangue Flavio.

Indi i Papi Innocenzo VII, Pio II, Sisto IV, e Leone X, con brevi apostolici, confermaron l' Ordine Costantiniano.

I Pontefici Paolo III e Giulio III, il primo con le Bolle del 21 novembre 1545, del 6 dicembre 1545 e del 9 dicembre 1546 e il secondo con le Bolle del 27 marzo e del 17 luglio 1550 e dell' 11 maggio e 25 ottobre 1551, difendono e proteggano i Principi Comneno ed i cavalieri Costantiniani e ritengono l' Ordine come vero Ordine Religioso.

Papa Paolo IV nel 1556 con Bolla « Cum a nobis petitur » conferma tutti gli antichi privilegi ai Gran Maestri dell' Ordine Costantiniano, ricordando a tal proposito i Pontefici suoi predecessori.

Pio IV, con « motu proprio » del 13 novembre 1564 e Bolla del 1° maggio 1565, dichiara i cavalieri Costantiniani di San Giorgio capaci di benefici ecclesiastici.

Gregorio XIII, con Monitorio 7 Novembre 1575, delega il

Patriarca di Alessandria per la difesa dei Principi Comneno e dei cavalieri dell' Ordine Costantiniano e per assicurare l' applicazione delle Bolle accordate dai Papi predecessori.

Il 10 ottobre 1576 la Congregazione del Concilio riconosce che i cavalieri Costantiniani di San Giorgio, sotto la regola di San Basilio costituiscono un vero Ordine Religioso e che i Cavalieri Professi possono di pieno diritto ottenere dei beneficii ecclesiastici e secolari.

Sisto V, con Breve Apostolico « Cum sicut accepimus » del 10 luglio 1585, dichiara che nell' Ordine i Cavalieri Laici anche ammogliati possono ottenere delle pensioni sui medesimi benefici.

Nel 1595 e 1597 vi fu intervento energico della Curia Romana per l'arresto e la punizione di impostori greci, che pretendevano il Gran Magistero Costantiniano.

I Papi Clemente VIII e Gregorio XV confermano ed accordano nuove facoltà e privilegi ai Cavalieri Costantiniani.

Urbano VIII nel 1626 approva una « Consulta » del Tribunale della Rota, favorevole all' Ordine Costantiniano, dopo esame della causa.

« Censuimus constare ab origine et existentia huius Militiae, seu Ordinis Equitum Costantinianorum, seu Angelicorum et Sancti Georgii eiusque Magnum Magisterium spectare ad familiam Angelam Flaviam et D. Joannem Andream a dicta familia descendere. Haec habentur in voto trium auditorum Cam. Apost. Gabrielli, Ubaldi et Castellani ».

Alessandro VII dà il Monitorio del 16 agosto 1665 in favore dei Comneno e dei Cavalieri Costantiniani.

Clemente X dà i Monitorii del 23 dicembre 1672 e del 4 febbraio 1673 in favore dell' Ordine Costantiniano e, col Breve « Cum sicut » del 27 agosto 1672, accorda un Procuratore Generale dell' Ordine a Roma e un Cardinale Protettore dell' Ordine, il Cardinale De Massimi, e stabilisce che il Procuratore Generale dell' Ordine Costantiniano prenda posto nelle Cappelle Pontificali e proceda dopo il Procuratore Generale dei Serviti di Maria. Il primo Procuratore Generale fu il Cavaliere Spagnuolo Pietro Gomez.

Innocenzo XI con Breve del 14 Giugno 1687 stabilisce Gaspero Cavalerio, Cardinale diacono, Protettore dell' Ordine.

Alessandro VIII, nell' anno 1690, nomina Protettore dell' Ordine Costantiniano il Cardinale Albani, che fu poi Papa Clemente XI.

Giovanni Andrea Comneno Lascaris Paleologo, Duca di Tessaglia e Moldavia e Principe di Macedonia, ultimo della sua

stirpe, usando delle facoltà concesse da Isacco IV nel soprain·dicato diploma, con atto rogato a Venezia il 27 Luglio 1697, trasferì il Magistero Costantiniano a Francesco I Farnese e suoi successori. L' Imperatore Leopoldo I d' Austria, con diploma del 5 agosto 1699 e Papa Innocenzo XII con Breve « Sincerae fidei » del 24 ottobre dello stesso anno, confermarono ed autorizzarono l' atto di cessione col quale il duca Francesco I Farnese assunse la suprema dignità della storica milizia ai primi del 1700 nella Chiesa di N. S. della Steccata a Parma, in cui fu stabilita la sede conventuale dell' Ordine. Lo statuto fu riformato e Clemente XI approvò la riforma con la celebre Bolla « Militantis Ecclesiae » del 26 giugno 1718, conservate nel Bollario dato in Roma l' anno MDCCXXXVI per uso della Camera Apostolica. In detta Bolla il Papa rammenta essere egli stato il Cardinale Protettore dell' Ordine: « Nos qui militiam huiusmodi, cuius dum Cardinalatus fungebamur honore Protectoris numus substinuimus... » ponendo l' ordine all' immediata dipendenza della Santa Sede, concedendo onori abaziali al Gran Priore, insegne prelatizie al Clero, ed il privilegio singolare di istituire beneficii ecclesiastici Costantiniani. Tanto Innocenzo XIII che Benedetto XIII, con brevi rispettivamente del 27 luglio 1723 e 3 luglio 1725, confermano ed ampliano quelle concessioni pontificie.

Francesco I Farnese regolò la successione del Magistero « *indipendentemente dal Ducato Parmense* » come avevano fatto i Comneno e volle che se si estinguesse il suo nome, quello passasse al più vicino all' ultimo Gran Maestro, nato o congiunto ai Farnese. Nel 1727, infatti, morì Francesco e gli successe Ranuccio II, il quale, non avendo prole, chiamò a succedergli nel Maestrato Costantiniano l' Infante don Carlo di Borbone, figlio di sua sorella Elisabetta e del Re Cattolico Filippo V, successione approvata, poi, nel trattato di Vienna del 1736. Don Carlo, divenuto Carlo III, Re di Napoli, trasportò in quella città la sede dell' Ordine, come Francesco I l' aveva trasferita a Parma; e quando fu chiamato a succedere a suo fratello in Spagna, cedette al figlio Ferdinando il Magistero, « *indipendentemente dalla Corona Reale* », come avevano fatto i Comneno ed i Farnese. Anche questa volta intervenne la Santa Sede, confermando e ratificando la successione.

Così l' Ordine, nato sul Bosforo, fu trasferito sul golfo della incantevole Napoli. Era destinato che il più antico e il più illustre Ordine dovesse vivere sulle due più belle marine del mondo!

Presso la Corte dei Reali di Borbone di Napoli l' Ordine

Costantiniano accrebbe il suo lustro con nuovi privilegi accordati da Clemente XIII con Monitorio del 18 dicembre 1763, che ingiunge agli Ordinarii ed ai preposti alla cura di anime di non turbare i Cavalieri Costantiniani nel possesso dei loro privilegi, ricordando che qualsiasi vertenza tra il Magistero Costantiniano e l' Autorità Ecclesiastica non potesse trattarsi presso altro Tribunale che non fosse quello della Camera Apostolica, pena la censura della Chiesa.

Pio VI, con la Bolla « Rerum humanarum conditio » del 24 marzo 1777, dichiara aggregati all' Ordine Costantiniano i beneficii dell' estinto Ordine Monastico di S. Antonio Viennese di Francia.

Pio VII, con la Bolla « Exponi Nobis nuper fecisti » del 20 novembre 1807, tratta in favore dei privilegi e beneficii dell' Ordine Costantiniano.

Pio IX, con Breve « Maxima et praeclarissima » del 17 luglio 1851, riconosce i diritti e privilegi concessi dai suoi predecessori ai Gran Maestri dell' Ordine Costantiniano, concedendo loro persino la facoltà di derogare dalle costituzioni dell' Ordine.

E giungiamo così al 7 settembre 1860 nel quale il Regno delle Due Sicilie viene soppresso e le sue terre e popolazioni entrano a far parte del Regno d' Italia.

L' Ordine Costantiniano, però, non era una istituzione napoletana, nè un privilegio della Corona di Napoli. Esso era ed è un ente storico internazionale, affidato ad una famiglia di sangue regio e non perchè regnante, anzi « *indipendentemente dalla sua Corona* ». Epperciò, cessando Francesco II di essere Re delle Due Sicilie, non cessava e nè poteva cessare di essere il « Gran Maestro », quale erede della Casa Farnese e continuatore dei Comneno. Il pacifico riconoscimento di questo naturale « *seguíto di esercizio* » non ha incontrato mai alcuna opposizione dalla Santa Sede, alla cui « *immediata dipendenza* », giusta la Bolla di Clemente XI, esso si trova. Principi Reali e Cardinali si onorarono fregiarsi delle insegne di quest' Ordine e Pio X, ripristinando un antico privilegio dell' Ordine, gli riconcesse un Cardinale Protettore nella persona del Ferrata, al quale successe il Cassetta ed attualmente il Ranuzzi de Bianchi che ne serba tuttora l' Ufficio.

Dopo il trattato di Vienna del 1815, l' Arciduchessa Maria Luigia, ex Imperatrice dei Francesi, diviene Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, sua vita natural durante. Essa (23 agosto 1816) si dichiarò Gran Maestra dell' Ordine Costantiniano, poggiando i suoi diritti sulla discendenza diretta della Casa Farnese. D' accordo con la Casa Borbone di Napoli venne deciso

che l' Ordine Costantiniano sarebbe stato conferito anche dalla Duchessa di Parma, vita sua natural durante. Ma, morta Maria Luigia le successe Carlo Lodovico di Borbone, già Duca di Lucca, il quale prese il nome di Carlo II. Egli, contrariamente ai patti stabiliti, continuò ad essere il Gran Maestro dell' Ordine Costantiniano nel Ducato di Parma e non in qualità di erede dei Farnese; ma quale principe che istituisce o continua la trasmissione di un ordine cavalleresco. Solo questo ordine deve considerarsi estinto, in quanto che il Re d' Italia, come successore del Duca di Parma e, quindi, Gran Maestro di quell' Ordine, non lo ha più conferito.

Continua, però, ancora la sua piena vita giuridica il vero Ordine Costantiniano di S. Giorgio, conferito dalla Casa Borbone di Napoli, non quale diritto della Corona, ma per diritto di sangue.

In ogni modo l' Ordine Costantiniano di S. Giorgio più che un Ordine Cavalleresco è una Milizia Sacra e Militare, nella quale per potere entrare bisogna avanzare domanda e possedere, come per le altre istituzioni nobiliari del genere, dati requisiti.

Non è per nulla vero che l' Ordine Costantiniano sia contrario allo Statuto fondamentale e alla legislazione dello Stato perchè in base all' art. 78 dello Statuto, ebbe riconosciuta la sua esistenza giuridica prima dal Consiglio di Stato coi due pareri del 27 novembre 1861 e del giugno 1866 e poi dalla Cassazione di Napoli con la sentenza dell' 11 luglio 1871. Responsi, questi, non contraddetti poi da alcun' altra Magistratura nè ordinaria, nè amministrativa.

Nè basta. La Procura Generale del Re a Napoli ed a Palermo, per incarico specifico del Ministero della Giustizia, sulla « *esistenza giuridica* » dell' Ordine Costantiniano, chiese nel 1921 alla Deputazione di Esso gli statuti Farnesiani.

Ecco le conclusioni spedite al Ministero:

a) l' Ordine è sotto la protezione della Santa Sede;

b) il Gran Maestro è di diritto ereditario familiare e non statale;

c) è Ordine di beneficenza.

Durante la guerra i Cavalieri di quest' Ordine furono ammessi *in quanto tali* ad assistere i malati ed i feriti negli Ospedali e compirono questo pietoso ufficio con tanto plauso delle autorità politiche e militari, che non mancarono di ringraziarli ufficialmente. Parecchie, anzi, di queste Autorità accettarono riconoscenti di essere decorate di « *così illustre e benefico Ordine* ». Ma più di ogni altra tornò preziosissima all' Ordine l' Augusta lode fattagli *personalmente* da S. M. il Re d' Italia.

Che più? Dopo l'ultima eruzione dell'Etna, che tanta rovina ha cagionato quei a ridenti paesi della Sicilia, l'Ordine Costantiniano, mai ad altri secondo nel portare aiuto a tutti gli sventurati, offrì cinquemila lire a favore dei danneggiati dall'immane infortunio; le offrì al Governo Italiano, che, a mezzo dell'On. Acerbo, le accettò, lodando e ringraziando il generoso offerente.

Qualche mese fa, l'Avv. Ernesto Ardizzoni, giudice del Tribunale di Napoli, ha pubblicato una dotta ed interessante monografia su « La natura del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio ».

Questo colto Magistrato, dopo aver dimostrato nel modo più chiaro che l'Ordine Costantiniano esiste, che il Gran Magistero appartiene per diritto ereditario di famiglia ai Borboni di Napoli, mentre il potere legislativo risiede nel Sommo Pontefice e l'esecutivo e giudiziario nel Gran Maestro, che l'Ordine è piuttosto pontificio, e che quello omonimo di Parma non è il vero, conclude: « Se la Santa Sede ogni giorno legifera sulle cose dell'Ordine Costantiniano, e se vi mantiene il suo Cardinale Protettore è perchè ha la piena coscienza che la Corona non ha nulla da vedere con l'Ordine, il quale legittimamente amministrato dal suo Gran Maestro, a tenore dei suoi statuti, delle sue leggi e della sua storia, è più che mai vivo e vitale e conta nel suo seno Personalità delle più cospicue in Italia e fuori ».

Ed il Clero dell'Ordine ha le sue regole speciali liturgiche, consacrate in un « *Ordo Divini Offici Recitandi Missaeque Celebrandae* » concesse in forma di sovrano privilegio da Pio X con tre decreti del 1912 e 1914, mentre ha cura delle antiche chiese dell'Ordine, canonicamente insediato ed officiante in esse. Con quale diritto si osa quindi contestare il valore giuridico di quest'ordine che non ha tuttavia perduto alcuna delle sue prerogative e che in ogni tempo sa aggiungere alla sua secolare storia pagine gloriose?

A. GERARDI

Rassegna Politica

Sommario: La chiusura della sessione dell' assemblea delle Nazioni a Ginevra — Il protocollo aggiuntivo ai patti della Lega — L' opera dei nostri delegati, e in genere dell' Italia — La prossima entrata della Germania nella Lega — Non lontane elezioni in Germania e in Inghilterra — La questione religiosa e il governo di Herriot in Francia — Guerra civile in Cina — Operazioni militari al Marocco — Egitto e Italia — Polemiche tra cattolici — L' uccisione dell' On. Casalini — La nomina dei nuovi senatori — Discorsi di varia intonazione dell' On. Mussolini — Il congresso dei Liberali a Livorno — Il voto sulle mozioni collaborazionista, e centro-sinistra, e il suo significato sostanziale.

L' Assemblea della Lega delle Nazioni a Ginevra si è chiusa con esito assai lusinghiero. Non foss' altro l' ambiente in cui si son svolte le laboriose discussioni sul protocollo per l' arbitrato, in aggiunta al patto della Lega, è stato improntato a reciproca fiducia e a profondo amore per la pace. E questa atmosfera è stata forse più importante delle clausole unanimemente votata dalle 47 delegazioni presenti, sulle 55 ascritte alla Lega. I due articoli del protocollo che col designare lo stato aggressore, rendono implicitamente obbligatorio l' arbitrato, e sottopongono la Nazione riluttante, o inadempiente, a sanzioni indubbiamente severe, sopratutto di carattere economico, sono tali da allontanare se non da dirimere molte occasioni di nuove guerre. Il protocollo però non acquisterà valore vincolativo altro che subordinatamente a un esito tangibile da raggiungersi dalla prossima conferenza sul disarmo e sulla riduzione degli armamenti che dovrà riunirsi a Ginevra entro il Giugno dell' anno prossimo. Per ora quindi non sono state poste che le basi di un generale accordo internazionale per l' arbitrato, basi che dovranno attendere un ulteriore e più pratico sviluppo. Ma in sostanza lo spirito pubblico appare ben mutato da quello ad es. di due anni or sono, e la diplomazia ne sta interpretando con avvedute misure le chiare tendenze. I due articoli del protocollo di cui le Agenzie così larghe nel riferirci i sapienti e commoventi discorsi di chiusura del Congresso, non ci hanno dato ancora il testo esatto, e che perciò riproduciamo in calce nel testo elaborato dalle commissioni, ebbero necessità di un' aggiunta, (pure inclusavi) per

le riserve e riluttanze del Giappone a votarli. L'aggiunta si riferisce al caso che il Consiglio di Giustizia dichiarasse la questione del conflitto di carattere interno per uno degli Stati belligeranti, e quindi implicitamente aggressivo l'atteggiamento dell'altro: l'articolo fu completato col diritto concesso allo stato interessato di ricorrere ulteriormente al Consiglio non per decisione ma per intervento e composizione del conflitto medesimo.

Anche sulle sanzioni militari si fece ricorso a formule attenuative. Mentre in principio su un progetto Benes, pareva che l'Inghilterra per bocca di Lord Parmoor fosse propensa a mettere niente meno a disposizione della Lega la flotta britannica, successive smentite lo esclusero recisamente, e il paragrafo adottato fu anzi nel senso che l'azione militare non dovesse giungere a ferire l'integrità territoriale dello stato in questione.

I nostri delegati Salandra e Schanzer elevarono rilievi circa la portata e l'estensione dell'arbitrato, e circa la coesistenza con esso di patti singoli fra stato e stato, ma nell'insieme aderirono ai principii fondamentali, e anzi lo Schanzer fece parte dei dodici delegati che compilarono le formule del protocollo, mentre lo Scialoia contribuì a risolvere questioni di indole giuridica. Ma una certa impressione di freddezza o almeno di prudente riserva aleggiò nell'opera della nostra delegazione, e delle ragioni di questa si è fatto forse eco lo stesso On. Mussolini nel suo recente discorso al Cova di Milano, di cui diamo tra i documenti il passo relativo. Eppure l'istituto dell'arbitrato non poteva non essere accetto alla tesi italiana, come lo ha dimostrato il patto d'arbitrato appunto firmato il XX settembre fra l'Italia e la Svizzeza, e di cui la Lega delle Nazioni espresse anzi largo compiacimento. Per cui vorremmo che più vivo fosse nel concetto dell'opinione pubblica nostra il consenso per il successo che ha raggiunto il recente V° congresso della Lega, e per l'opera di mediazione e di pacificazione che essa potrà meglio spiegare in seguito. Tanto più che proprio a Roma dovrà dal Consiglio dei delegati tenersi nel Novembre un convegno prèliminare për lo studio e la fissazione delle tesi, e soluzioni possibili da sottoporre alla futura conferenza pel disarmo. Ripetiamo, lo spirito e l'ambiente in questo caso sono d'influenza e decisione più capitale delle formule. Non sarebbe giusto che l'Italia apparisse scettica verso questa azione di vera e illuminata umanità che può spiegarsi dalla Lega, mentre la stessa Francia sta disarmando dalla sua tenace ostilità in rapporto alla Germania, e questa si appresta, essa pure, ad entrare nella Società delle Nazioni. Su tali gravi e fondamentali problemi un paese deve avere la sua ferma visione e non deve dire e disdire nè

pensare oggi bianco e domani nero secondo l' umore o il colore del tempo.

Il memorandum presentato dalla Germania come preludio alla sua domanda per entrar nella Lega non pone delle condizioni ma solo dei quesiti sulla possibilità di entrarvi da pari a pari e col riconoscimento del posto che per la sua qualità di grande nazione è designata ad occupare. (V. doc.) Crediamo che a questo memorandum sarà data confacente risposta dalle altre Potenze in guisa che alla prossima sessione ne avvenga senza difficoltà l' ammissione. Entratavi la Germania, non ne rimangono fuori che la Russia e l' America le quali non avrebbero ragione di chiamarvisi più oltre estranee. A sorreggere il suo gabinetto per questi passi decisivi dell' applicazione pratica del piano Dawes e dell' ingresso nella Lega, il Presidente Marx si appresterebbe a chiamare al suo fianco tanto i socialisti che i tedesco-nazionali, in un grande ministero di coalizione nazionale. Ma la adesione subito data dai socialisti ha posto in imbarazzo i tedesco-nazionali, per cui se fallisse l' accordo, si presenterebbe inevitabile il ricorrere presto a nuove elezioni, nelle quali il Marx e i gruppi democratico sociali avrebbero buon giuoco, visto anche che il gabinetto si presenta con i preliminari già favorevolmente iniziatisi, di un trattato commerciale colla Francia.

In Inghilterra pure correvano voci di nuovo probabile appello al paese, per la ostilità che il gabinetto Mac Donald trovava su alcune questioni, incidente di un ministro in un processo contro il comunista Campbell, nomina per legge di un membro ad hoc per la delimitazione dei confini tra Irlanda Settentrionale e meridionale, essendosi l' Ulster rifiutato di nominarlo amichevolmente, e infine nuovo trattato anglo-russo e relativo prestito al governo dei Soviety. Ma le nubi parrebbero dissipate, quanto al primo incidente con la nomina di una semplice inchiesta, quanto al progetto per i confini irlandesi, per l' appoggio datovi dai liberali nel voto relativo, e infine per il probabile rinvio a Novembre di ogni discussione sul trattato russo. Quindi nonostante le incognite che possono sorgere da voti dell' imminente congresso annuo labourista a cui interverrà il leader personalmente, le sorti del gabinetto sembrerebbero consolidate almeno fino all' inverno. A Londra ebbe anche luogo il congresso internazionale dei combattenti nel quale prese parte eminente la nostra medaglia d' oro Viola, la cui proposta di un' inchiesta singola delle associazioni di ogni stato sugli umori e l' atteggiamento dei combattenti ex nemici (vedi Germania) per la loro possibile futura

accoglienza nella associazione internazionale, superò l'ostacolo che era per sorgere sia per un voto prematuro di ripulsa, sia per i contrasti inevitabili quando la votazione avesse dovuto aver luogo in questa sessione.

In Francia oltre le difficoltà per la sistemazione del bilancio (disavanzo da colmare di due miliardi e mezzo) si è presentato all' Herriot lo scoglio della questione religiosa, che egli perora si è studiato girare con una lettera in risposta ad altra dei Cardinali francesi, nella quale però l' affermazione della difesa della laicità dello Stato pur senza settaria intolleranza, prelude evidentemente alla abolizione dell' ambasciata presso il Vaticano. Si annuncia anche come definitivo il ritiro dell'ambasciatore Barrère da Roma dopo più decenni della sua ininterrotta funzione, colla presunta successione del De Magerie.

Degli altri avvenimenti esteri notiamo l' intensificarsi della guerra civile in Cina fra il manciuriese Chanz Tso Lin, e il pechinese Wa Pei Fu con vere battaglie in prossimità di Shangai e in altre parti della repubblica; le trattative amichevoli fra Italia e Egitto per la tutela e rettifica dei confini (una nostra possibile occupazione dell' oasi del Giarabub aveva erroneamente causato allarme presso il governo di Zuglul che sta rivendicando a Londra libertà di azione per l' Egitto in politica estera); le riannodate comunicazioni nel Marocco tra Tetuan e Chechuan, ma dopo l' immancabile ritirata precaria dei Riffani, nuovamente messe in pericolo da ritorni offensivi, d' onde voci di non lontana trasformazione del Direttorio De Rivera in un governo costituzionale; in ultimo le dimissioni del Re dell' Hedjaz Hussein per la prevalente ostilità del suo avversario Ibn Seud portavoce dei mussulmani dell' India, che oltre ad occupare Tif in prossimità della Mecca, si accinge a quel che sembra a muovere in armi anche contro la Transgiordania, e la Mesopotamia per affrontarvi i due figli di Hussein, Abdullah e Feisal.

In Italia vi son state di notevole le polemiche tra cattolici (la cui unità spirituale apparve però salda nella settimana sociale di Torino) a proposito di alcune parole del Papa e di una circolare vaticana (v. doc.) Ma il Pontefice certo non ha inteso altro che di richiamare a una forma di moderazione le troppe accese lotte politiche, nè può la sua parola esser presa come sconfessione clamorosa del P. P. là dove depreca il temuto possibile avvento dei socialisti al potere con concorso dei popolari, mentre è ben chiaro per bocca dei maggiorenti di questo partito

che, se l'atteggiamento di opposizione da esso recisamente assunto, coincide per semplice ragione tattica coll'atteggiamento attuale dei socialisti, ciò avviene senza vincoli e deviazioni programmatiche di alcuna specie, o impegni per l'avvenire. Del resto l'opposizione riunita sul mistico Aventino ha affermato ed afferma di non aspirare a successioni prossime anzi di esser pronta ad appoggiare quel qualsiasi governo che ripristini i principii e gli assiomi di libertà e di rispetto alla costituzione che sono fondamentali in ogni regime democratico moderno, e a cui gli stessi socialisti più moderati, vinte le passate intemperanze, fanno oggi dopo le rudi prove, caloroso e contrito appello. Anche il divieto ai sacerdoti di scrivere in organi di partito dovrà intendersi, crediamo, *cum grano salis* poichè lo stesso Osservatore Romano e la stessa Civiltà Cattolica per ipotesi parteciperebbero della indole di organi di partito quando polemizzassero per dare proprie norme e direttive fondamentali in politica, mentre questa si esplica appunto solo a traverso e per il tramite di partiti o gruppi politici o attuali od *in fieri*.

Il divampare degli odi nella lotta tra fascismo e antifascismo, non accenna pur troppo a sopirsi. La capitale ha dolorosamente registrato una nuova uccisione di un deputato questa volta fascista l'On. Casalini, proditoriamente colpito di rivoltella in tram alla presenza della sua figlia quindicenne, da un tal Corvi operaio che aveva fatto dei servigi anche in casa del deputato. Il delitto di carattere politico sembra dovuto alla aberrazione di un esaltato più che a una trama preordinata, sia per la mitezza e la non primaria posizione politica della vittima, sia per l'acquisto dell'arma fatto il giorno innanzi dall'assassino con gli unici denari che possedeva, appena riscossi da una fabbrica a cui lavorava. Sono stati arrestati però taluni suoi compagni di lavoro come presunti istigatori; ma tutto ciò chiarirà la rapida istruttoria. Il fermento sòrto tra le file fasciste fu tenuto a freno dal governo, salvo taluni incidenti sporadici accaduti segnatamente a Milano.

L'istruttoria Matteotti procede con maggior lentezza anche per un ulteriore mese accordato alla presentazione delle perizie: è stato arrestato però un supposto nuovo complice o coautore, certo Malacria rifugiatosi a Marsiglia.

Una così detta infornata di nuovi Senatori in gran parte uomini ex parlamentari compresovi lo stesso on. Facta ha voluto esprimere nel concetto dell'On. Mussolini un omaggio alla sua tesi di normalizzazione o di normalità; ma l'avvicendarsi dei suoi consueti discorsi ora a tono pacifico (Napoli, Milano) ora a

tono acerbo (Rimini — in occasione della commemorazione Pascoliana — poi Ferrara, Gallarate) discuoprono invariata la sua mentalità di uomo e di capo di partito intento a conservare intatti gli istituti fascisti tra cui la milizia di parte, contro e ad onta di ogni opposizione anche parlamentare, ed in base a quelli, il proprio potere.

Che del resto le voci che si son levate anche nei partiti fin qui suoi fiancheggiatori (voto dei combattenti ad Assisi, leghe libere e italiche, stampa liberale etc.), avrebbero dovuto farlo demordere (com' egli stesso usa dire) dai suoi atteggiamenti tuttora spirati alla rivoluzione fascista, ai suoi metodi e ai suoi fini. A tante voci si è aggiunta in questi giorni quella del Congresso liberale di Livorno, col voto sull' ordine del giorno Pedrazzi, approvato a gran maggioranza dopo il rigetto di quello collaborazionista Ricci. La distanza delle cifre è riuscita assai eloquente. Mentre scriviamo non sappiamo quali conseguenze politiche potrà avere codesto risultato. Le tesi affermate sono in assoluto contrasto con quelle dell' On. Mussolini ed egli l' ha subito rilevato nel polemico discorso di Gallarate. Ma più che gli effetti del momento, crediamo di dover rilevare il carattere sostanziale del voto; per esso viene colpita in pieno la così detta destra, che specialmente in questi ultimi anni, come abbiamo osservato anche in passate nostre rassegne, si è addimostrata nel fondo decisamente antiliberale, autoritaria e implicitamente fascista. Crediamo che anche per dignità converrà ad essa e ai suoi principali esponenti chiedere ed accettare la tessera fascista, e lasciare che i principii, il nome e le tradizioni del liberalismo vengano assunte da chi codeste parole libertà e liberalismo non ha solo sulle labbra come etichetta del momento, ma nel cuore e nella disciplina del proprio immutato pensiero.

CENSOR

9 Ottobre.

DOCUMENTI E NOTIZIE

Protocollo aggiuntivo al patto della Lega delle Nazioni. (*Testo della Commissione*).

(2 ottobre). È aggressore qualsiasi Stato che ricorra alla guerra in violazione degli impegni preveduti dal patto e dal presente protocollo. In caso di ostilità impegnate è presunto aggressore, salvo decisione contraria del Consiglio, presa all' unanimità :

1. qualsiasi Stato che avrà rifiutato di sottomettersi al regolamento pacifico preveduto dagli art. 13 e 15 del Patto completato dal presente protocollo — o di conformarsi sia ad una decisione giudiziale o arbitrale, sia ad una raccomandazione unanime del Consiglio — e che sarà passato oltre ad una deliberazione unanime del Consiglio, ad una decisione giuridica o arbitrale, raccomandante che la vertenza che è sorta fra l'uno o l'altro Stato belligerante è relativa ad una questione che il diritto internazionale lascia alla competenza esclusiva di questo Stato.

Nel caso che la decisione del Consiglio della Corte di giustizia dichiarasse che la questione del conflitto è di ordine interno secondo l'alinea otto dell'art. 15 del Patto, lo stato interessato avrebbe tuttavia il diritto di ricorrere al Consiglio non per decisione ma per intervento e composizione del conflitto stesso fra due Stati.

2. qualsiasi stato che avrà violato una delle misure provvisorie prescritte dal Consiglio durante il periodo di cui l'articolo ».

. . . . Le due risoluzioni formanti il testo del protocollo aggiuntivo al patto della Società delle Nazioni sono state votate stamane all'unanimità dalle 47 delegazioni presenti su le 55 nazioni facenti parte della Società.

Non s'è avuta alcuna astensione. Il risultato ha prodotto profonda impressione.

Memorandum della Germania per l'ingresso nella Lega.

(23 Settembre). Alla fine del Consiglio dei Ministri presieduto da Ebert è stato pubblicato il seguente comunicato ufficiale:

« Dopo minuto esame della questione dell'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni si è constatata una unanimità di pareri circa il desiderio del Governo del Reich che l'ingresso avvenga al più presto. Il Governo del Reich parte dal punto di vista che i problemi esaminati dalla Società delle Nazioni, e specialmente quelli della tutela delle minoranze nell'assetto del bacino della Sarre, e del disarmo universale in rapporto all'esecuzione del controllo militare, più l'insolita grave questione della garanzia di un pacifico lavoro comune dei popoli, possono essere risolti in soddisfacente maniera soltanto se la Germania vi partecipi. Evidentemente la collaborazione tedesca non può essere che quella di una grande Potenza sopra un piede di perfetta eguaglianza.

» Dopo che la soluzione del problema delle riparazioni ottenuta alla Conferenza di Londra ha schiuso, a giudizio delle Potenze principalmente interessate, la via ad un attivo esame della questione dell'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni, si è fatto seguito ai negoziati della conferenza con scambi di vedute in questo senso. I risultati di tali assaggi offrono basi reali per la decisione odierna del Gabinetto del Reich. Per porre in atto consimile decisione il Governo per il tramite del Ministero degli Esteri farà accertare in modo definitivo da parte delle Potenze rappresentate nel Consiglio della Società delle Nazioni che siano assicurate le garanzie necessarie per la presentazione della domanda tedesca, garanzie riferentisi sia alla posizione della Germania

nella Società stessa, sia ad altre precise ed indissolubili questioni accessorie ».

Trattative per un accordo commerciale franco tedesco.

Dal discorso di Herriot.

(2 Ottobre) .... Si tratta di rendere possibile tra i due paesi una continua corrente di scambi: l'importanza che questi scambi avevano prima della guerra dimostra che la Francia e la Germania possono rendersi importanti reciproci servigi. Occorre ristabilire questi scambi per rendere nei due paesi più facile la vita

..... Herriot ha assicurato che i delegati francesi mostreranno la più schietta sincerità e lealtà senza secondi fini e la volontà di risolvere con il più largo spirito le difficoltà che eventualmente potessero sorgere. Ha espresso anche la convinzione che i delegati tedeschi daranno prova delle stesse disposizioni e che una sola volontà di equità permetterà di giungere ad un felice esito.

È un nuovo capitolo della pace che noi tentiamo di scrivere — ha detto Herriot — Nelle presenti condizioni un trattato di commercio è più che un contratto su interessi materiali è un'opera di riavvicinamento e di civilizzazione.

..... Herriot ha concluso dichiarando di sperare in un pronto successo delle trattative e ha affermato che sarebbe questo un notevole progresso per il ristabilimento della pace desiderata dai popoli di cui tutta l'attività dovrebbe ormai essere consacrata ad opere di lavoro e di vita.

Dalla risposta di Von Hoesch

Rispondendo alle parole del Presidente del Consiglio, l'ambasciatore germanico von Hoesch ha ringraziato il sig. Herriot ed ha affermato che il Reich desidera sinceramente che le trattative terminino con risultati accettabili e soddisfacenti per i due paesi. I delegati tedeschi — ha dichiarato von Hoesch — lavoreranno con il più leale desiderio di giungere ad nn risultato felice. Occorre aspirare al ristabilimento degli scambi esistenti prima della guerra contribuendo con ciò al risollevamento dell'Europa in generale.

Dopo avere espresso la ferma speranza che le difficoltà potranno essere superate dai due Governi mediante la buona volontà con il riconoscimento dei reciproci interessi, von Hoesch ha concluso facendo voti par il successo delle trattative.

Dalla lettera di Herriot ai Cardinali Francesi.

(27 Settembre) ..... Mi è assolutamente impossibile, signor Cardinale, ammettere che le misure previste dal mio Governo possano — come voi scrivete — costituire gravi minaccie per la pace interna, per la giustizia e per la libertà. Rispettiamo profondamente tutte le convin-

zioni; non attenteremo e non permetteremo che si attenti in alcun modo alla libertà dei culti che abbiamo garantito. Sotto la nostra amministrazicne i funzionari di ogni ordine hanno la garanzia di poter seguire senza il minimo inconveniente le credenze da loro scelte. Se in un qualunque punto del territorio l'esercizio della religione cattolica tosse disturbata noi interverremmo senza esitare con energia per tutelarlo.

Il rispetto di tutte le credenze nel quadro generale delle leggi è quello che noi chiamiamo libertà ed è secondo noi il solo principio sul quale possono fondarsi la pace all'interno a la fratellanza nazionale.

Ma decisi a proteggere i diritti della coscienza individuale, abbiamo il compito di tutelare i diritti dello Stato e crediamo necessario distinguere lo spirituale dal temporale. Se noi non intendiamo intervenire in tutto quello che si riferisce alla direzione delle coscienze, non ammettiamo però che gl' interessi del popolo francese all'interno ed all'estero siano difesi in nome di una autorità diversa da quella della sovranità nazionale. Tale dottrina, che si fonda sull'indipendenza dello Stato non è soltanto la dottrina della rivoluzione; essa è stata professata e praticata dai grandi Ministri dell'antico regime e particolarmente da Richelieu e da Mazzarino e non danneggia alcun interesse legittimo. Per es. in Oriente è la Francia che deve proteggere il cattolicismo e non il cattolicismo che deve proteggere la Francia.

La vertenza italo-egiziana.

(23 Settembre) Il Ministro d' Italia, ha fatto ieri per la seconda volta una visita al Vice-Presidente del Consiglio Egiziano, per discutere con lui la vertenza sorta intorno alla delimitazione della frontiera fra l'Egitto e la Cirenaica Si dichiara qui che il Governo Egiziano, dopo avere esaminato con cura il rapporto sottopostogli dal Ministro della Guerra, è giunto nella decisione di proporre un accordo provvisorio il quale soddisfi i desideri dell' Italia, senza però fare delle concessioni alle quali l' Italia non abbia diritto.

Da un articolo di Cremona Nuova.

(12 Settembre). Farinacci, a proposito dell'assassinio di Casalini, afferma su « Cremona Nova » che l' uccisore è « o un mandatario o è uno che ha agito sotto la eccitazione causata dalla delittuosa campagna della opposizione » ed invoca dai poteri dello Stato che i responsabili morali del delitto che egli indica nelle persone di Amendola, Albertini, Don Sturzo, Vettori, Turati, Gonzales, Cianca e « delinquenti minori », siano arrestati ed i giornali avversari siano soppressi e sia finita la farsa dell' Aventino e « se non basta la scopa, si adoperi la mitragliatrice ».

Dal discorso dell'On. Ciano a Lucca.

(20 Settembre). « O gli avversari si ritirano nelle loro tane, o noi saremo pronti coi nostri talloni a schiacciar loro la testa ».

Dal discorso dell'On. Mussolini a Rimini.

(23 Settembre). Sono sicuro che voi mi darete questa disciplina fatta di devozione e di opere. Voi avete le mani legate, non c'è bisogno di slegarvele. Le mani slegate le ho io e basta! (Frenetica prolungata ovazione).

Camicie Nere! Alzate i vostri gagliardetti, levate le grida gioiose che ci accompagnarono nelle grandi giornate; levate le grida delle grandi giornate.

(Idem a Ferrara).

(23 Settembre) « Voi siete qui in moltitudine immensa, voi qui mi dite con voce tonante, con voce che deve essere intesa da tutti, che il fascismo è in piedi intatto, con tutta la sua forza, ben deciso a respingere nel passato tutte le larve che al passato appartengono. Ben deciso a porgere con animo assolutamente sincero l' olivo di pace, ma ben deciso anche a snudare la spada se l' olivo della pace non venisse accolto ».

Idem a Milano al Cova. (*Testo dato dalla « Nazione » N. 5-6 Ottobre*).

(4 Ottobre.) . . . . . Parlando della normalizzazione, l' on. Mussolini afferma che alla parola normalizzazione, preferisce la parola normalità. La normalizzazione secondo le opposizioni, non sarebbe che lo sbarazzarsi del Governo, con un voto parlamentare. Invece è perfettamente intelligibile al cervello di tutti la parola normalità. Credo che faccia molto bene un governo di medii continui, che di genii della discontinuità.

« Ma che cosa volete, mi si domanda, restare sempre al Governo? No. Ma bisogna pensare che noi, non siamo arrivati al potere per le vie ordinarie, ma abbiamo lasciato migliaia di morti lungo la strada e siamo andati al Governo con sacrificio di sangue e non con un voto parlamentare, nè con un ordine del giorno. Indi non è il Parlamento, l' unica sede ove si possa trovare la soluzione in questo momento, per la normalità.

» No. La normalizzazione non la comprendiamo in questo senso ».

. . . . . « Chiedere lo scioglimento della Milizia è chiedere l' assurdo. Sarebbe un errore celossale.

. . . . . « Vi è poi un problema più importante. Vi è un astro che risorge: l' astro tedesco. Esso si prepara in modo formidabile alla sua rivincita economica, per ora. E noi, invece di pensare a questo, ci trastulliamo con giocattoli ad uso interno, nel discutere se saremo vivi o no, e se diventeremo una Colonia. (Applausi).

« Siamo quindi in una situazione paradossale, di un popolo proletario che viene chiamato a un tavolo, i cui posti sono tutti già occupati. Il laburismo fa sfilare la flotta innanzi allo sguardo attonito della Conferenza di Londra. La Russia fa anche mostra delle sue forze armate e navali. Tutti coloro che hanno un buon posto nelle Colonie, hanno cioè

le materie prime, tutti costoro, difendono i loro posti di arrivati e non vogliono più essere disturbati. La guerra, è per loro un disturbo e l'incubo di essa li costringe a cercare nuovi istituti per determinare uno « statu quo » perenne. Essi perciò vogliono la pace. Ma anche noi vogliamo la pace. L'Italia specialmente, ha bisogno di cinque o dieci anni per rimettersi le ossa, per ottenere la soluzione dei problemi che sorgeranno fino dal 1925.

Dal discorso del Papa Pio XI agli universitari cattolici.

(11 Settembre) . . . . . « Non dovremmo sentire il bisogno di insistere su questo tema, perchè abbiamo sempre parlato ad un modo: la politica per la politica, la lotta politica, la politica di partito, l'Azione Cattolica non deve, non può farla appunto perchè è cattolica. Escludere dunque affatto la politica? Neppure. Ricordiamo a voi giovani quello che dicemmo la prima volta che ci incontrammo colla Gioventù Cattolica nel Cortile di S. Damaso; la politica a suo tempo, quando si deve, da chi si deve, con opportuna preparazione: preparazione completa: religiosa culturale, economica, sociale.

. . . . . « Ora tra noi circolano purtroppo idee rivelatrici di pericolosa impreparazione. Si dice, per esempio, che per cooperare ad un male basti una qualsiasi ragione di pubblico bene: ma ciò è falso; una tale cooperazione (che, ben s' intende, non può essere che materiale) non può essere giustificata che dalla necessità ineluttabile per il fine di evitare un male maggiore.

. . . . . « Si cita altresì la collaborazione dei cattolici coi socialisti in altri paesi; ma si confondono per la scarsa abitudine di distinguere fattispecie affatto diverse. A parte la differenza degli ambienti e delle loro condizioni storiche politiche e religiose, altro è trovarsi di fronte ad un partito già arrivato al potere e altro è a questo partito aprire la strada e dare la possibilità dell' avvento; la cosa è essenzialmente diversa.

Ed è davvero penoso al cuore del Padre vedere buoni figli e buoni cattolici dividersi e combattersi a vicenda. Perchè in nome degli interessi cattolici, obbligare o ritenersi obbligati ad aderire là dove si fa programma di una aconfessionalità, che per sè porterebbe a prescindere anche dalla confessione cattolica?

« Ma neppure è da cattolici erigere la violenza a sistema e perpetuarne la minaccia e continuare la confusione e l'identificazione del bene comune col bene particolare: e favorire condizioni di cose e di spiriti che non può non portare a penosi contrasti, a conseguenze disastrose per il pubblico bene.

« Non sarebbe più proficuo anzi necessario e doveroso per tutti i cattolici mettere a base di ogni loro attività, anche politica, i grandi principii della fede e della religione, che professano e dai quali nessuna parte della loro vita può e deve sottrarsi?

« Ecco quello che voi intendete « me' ch' io non ragioni » voi che così seriamente vi preparate alla vita pubblica ».

Circolare del Cardinale Gasparri ai Vescovi d'Italia.

« Reverendissimo Monsignore,

(1° Ottobre). « Facendo seguito alla circolare del 12 febbraio ultimo scorso a cui era acclusa la circolare dell' Eminentissimo Card. Laurenti, richiamo l'attenzione della Signoria Vostra Reverendissima sulle speciali circostanze politiche dell'ora presente, che rendono sempre più necessaria la prudenza e la disciplina da parte dell' uno e dell' altro Clero.

« Essendo così viva in Italia l'eccitazione degli animi a causa delle presenti lotte politiche, non è possibile che il Sacerdote, la cui missione per divino volere è missione universale di carità e di pace, sia in qualsiasi modo uomo di parte. La sua partecipazione alle lotte politiche, non sarebbe senza pericolo sia per la sua persona che per la Chiesa Questo tuttavia non toglie che il Sacerdote non resti libero di esercitare tutti i diritti che gli competono come cittadino per il maggior bene della religione e della società. Pertanto si invita la S. V. Rev.ma a invigilare affinchè tutti i sacerdoti dell' uno e dell' altro clero, indistintamente, stiano al di fuori e al disopra di ogni partito e sopratutto che non collaborino in giornali di partito. Trasmetto all' uopo le parole pronunciate dal Santo Padre nei due ultimi discorsi agli universitari cattolici e ai Sacerdoti dell' apostolato della preghiera, affinchè la V. S. le faccia conoscere alle Associazioni Cattoliche come al clero e servano di norma alla loro condotta.

« Colgo l' occasione ecc.

« Firmato: GASPARRI ».

Congresso dei liberali a Livorno. Ordine del giorno Pedrazzi.

(6 Ottobre) Il secondo Congresso del P. L. I. riaffermata l' autonomia del Partito, memore di quel passato in cui forze antipatriottiche hanno scossa l'autorità dello Stato e tentato di oscurare la gloria di Vittorio Veneto, luminoso epilogo del nostro Risorgimento;

orgoglioso che i combattenti abbiano ispirati i loro voti alla perenne tradizione liberale del riscatto nazionale;

convinto come essi che « al disopra delle fazioni in lotta sia oggi urgente ristabilire nella piena ed assoluta efficienza l' imperio della legge, base e condizione elementare del libero svolgersi della vita di un popolo civile »; proclama:

1. che lo Stato sia sottratto all' egemonia di partiti o di gruppi e ricondotto alla sua funzione di supremo regolatore della vita nazionale e nel cui ambito la lotta politica deve pacificamente svolgersi;

2. che il regime costituzionale consacrato dalla Carta Albertina il quale condusse l' Italia alla sua grandezza non debba essere deformato, e che la divisione dei poteri debba essere rigorosamente rispettata;

3. che la sola base legittima del Governo sia il consenso del Paese manifestato nelle forme statutarie;

4. che l' Esercito nazionale sia esclusivo presidio dello Stato e nessuna forza armata possa avere spirito e carattere di parte, e che la libertà sancite dallo Statuto, con la disciplina delle leggi in esso previste, debbono essere reintegrate e rispettate;

5. che gli Enti locali siano restituiti alle Amministrazioni legalmente elette dai cittadini;

6. che la politica economica, inspirandosi alla difesa delle attività individuali, rispetti il principio della libertà anche di fronte alle organizzazioni di classe.

E commette alla Direzione ed alla rappresentanza parlamentare, disciplinata al Partito, la realizzazione e la difesa di questi principii ».

. . . . . Alle 17 la Presidenza comunica i risultati della votazione: ordine del giorno Ricci (umbro-laziale collaborazionista) votanti 34534; favorevoli 10.680 contrari 23.623, astenuti 231.

Ordine del giorno Pedrazzi (ordine del giorno vittorioso). Votanti 31.731; favorevoli 23.714; contrari 5490: astenuti 2527.

Recenti pubblicazioni

Henry Bordeaux - La Chartreuse du Reposoir. — Plon et Nourrit, Paris 1924.

Questo nuovo romanzo del geniale accademico francese, si riallaccia all' altro, *Yamilé sous les cedres*, sia per la forma di diario o narrazione personale, sia per il fondo essenzialmente romantico del soggetto. L'aver l' A. anche questa volta portato l' epoca dello svolgimento dei fatti a una trentina d' anni addietro, giustifica meglio questo sapore di romanzesco, oggi certo un po' fuor di stagione. L' arte dello scrittore consiste sopratutto nel rendere interessanti le gesta del suo protagonista e nel narrarle con una lingua tèrsa, efficace, e per la quale i bei paesaggi della Savoia e del lago di Ginevra, rivivono come armonica cornice intorno ai simpatici personaggi. Anche qui come nel Fantôme de la Rue Michelange, è la ricerca di spiegazione d' un mistero che forma il fondamento del volume. Quindi in ciò l' arte del Bordeaux va in qualche guisa ripetendosi. Nella « Chartreuse » infatti è un nipote che ricerca nelle tragiche memorie di un suo zio morto per atto violento, se egli si diede la morte colle sue mani, o fu ucciso da una donna che riappare dopo 16 anni nell' ambiente dove vive il non placato ricordo dell' avvenimento.

Altro appunto potrebbe farsi all' illustre Autore ed è che egli o meglio il suo stile si rivela con troppa evidenza trasfuso in quello del protagonista. Infatti il diario o manoscritto di Jean Rambert è proprio scritto di pugno di Henry Bordeaux, e forse appare perciò di sapore troppo moderno per avere 30 anni di vita! Certo l' amore in tutte le età ed epoche ha le sue identiche espressioni, ma il lieve anacronismo poteva essere evitato mutando la narrazione da diretta ad indiretta.

Tuttavia, pur con codesti nèi, il volume del Bordeaux come tutti i suoi precedenti si legge con diletto, e tra le aberrazioni degli ultimi romanzieri francesi, serba una linea onesta e aristocratica che seduce e conquide. I tipi poi sono indovinati. Tra gli altri la vecchia legittimista Mad.me de Laury pronta per i successi della sua nuora ad accettare il Bonapartismo, e a traverso i colloqui della quale rivivono le figure e i saloni del secondo Impero, ritratti come sa fare il Bordeaux non su facsimili, ma sul vero.

A. Ferdinand Hérold - Roll. Art et ésthetique sous la direction de M. Pierre Marcel. — Felix Alcan, Paris 1924.

L'illustre e fecondo pittore francese che nel 1919 finì la sua lunga e gloriosa esistenza coprendo fino all' ultimo la carica di Presidente della Società delle Belle Arti, e nel mentre dava le sue cure alla Società di Fratellanza artistica, benemerita istituzione creata per alleviare le condizioni disastrate degli artisti durante la guerra, meritava nella reputata collezione diretta dal Marcel il volume che l'Hérold gli dedica. L'A. parla in esso della vita e delle opere del Roll con semplicità e senza esagerati lenocinii, tanto è eloquente di per sè la varietà e la venustà dei lavori del Roll di cui eccellenti incisioni danno nel volume saggi preziosi. L'Hérold quasi si limita a una sintesi fatta di simpatia e di omaggio all'opera di questo grande pittore, mettendo in evidenza quelle che erano le sue qualità peculiare: primo, la grande varietà delle concezioni che vanno da temi fantastici e mitologici (come la Cacciatrice, il Sileno, la donna e il toro) a fatti e ricordanze storiche, (il 14 luglio, il Ponte Alessandro), a episodi sociali (lo sciopero, gli operai della terra) a freschi e larghi paesaggi, a umili scene campestri a ritratti vigorosi e leggiadri fino a grandi pitture di decorazione come quelle per l'Hôtel de Ville e pel Petit Palais; secondo, la ricerca incessante e meravigliosa della luce; in tutti i suoi quadri di soggetto triste o sereno è la luce che trabocca, e che egli cerca nella *plein air* e non nelle sale accademiche. Il Roll per questo suo trionfo di luce partecipa del Rubens e del Rembrandt, due pittori agli antipodi, e che pure pare si fondano nella maestria delle composizioni del francese. Pittore di tradizioni, ma anche di una modernità e arditezza incomparabili (per certi suoi nudi fece anche arricciare assai il naso ai suoi primi censori) egli rivive vigoroso e affascinante nelle pagine dell' Herold, che ci dà anche un elenco completo delle innumerevoli sue creazioni. La figura del Roll ci appare anche in tutta la nobiltà di un carattere, in cui si fondevano l'indipendenza e equanimità dei giudizii, la simpatia per i giovani ingegni, l'amore puro e disinteressato dell'arte. Sorto quando fiorivano Gérome, Millet, Fleury, Meissioner, egli ha continuato col Duran, col Besnard. col Puvis de Chavannese con altri molti, la pleiade dei grandi pittori francesi che hanno portato e tenuto la nazione sorella per vari lustri alla testa della moderna arte pittorica d'ogni paese.

C.

Direttore-Responsabile: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti e C. - Officina Tipografica - Via Cino — 1924

Polemiche sui problemi assicurativi

Si svolge da qualche tempo su varie riviste tecniche o... quasi, una violenta polemica sulla attuale posizione dell' *Istituto Nazionale delle Assicurazioni* nel mercato assicurativo italiano, e sulla sua politica di espansione.

Al di sopra delle interessate vedute e delle diatribe ingiuriose deve esser posta la questione di carattere ed interesse generale alla cui valutazione oggettiva intendono contribuire queste nostre brevi considerazioni.

A mio avviso, l' attività che l' *Istituto Nazionale delle Assicurazioni* va svolgendo, da più di un anno, nel campo delle assicurazioni sui danni delle cose, partecipando in misura sempre crescente ad imprese private, esorbita dal carattere e dalle finalità che la legge ha voluto dare all' Istituto medesimo, non risponde alla sua funzione ed ai suoi veri interessi, nuoce all' equilibrio stesso del mercato assicurativo.

I. — I dirigenti dell' Istituto ed i loro fautori, per sostenere che l' attuale attività è autorizzata dalla legge, si richiamano al comma II dell' art. 13 del R. D. L. 29 aprile 1923, che, senza alcuna specificazione, enuncia, fra le modalità di investimento delle riserve, la « partecipazione ad imprese assicuratrici nazionali ed estere... »

Ora è bensì vero che tale comma, preso a sè, nella sua lettera, potrebbe prestarsi ad una interpretazione estensiva. Ma questa viene a cadere per conclusione logica innegabile, dopo un oggettivo esame che si basi sui necessari riferimenti alle altre disposizioni con le quali il punto in questione si coordina, allo spirito della legge, agli intendimenti stessi del Commissario che ne fu in gran parte l' autore.

Tutti i precedenti legislativi ci danno la figura dell' Istituto come Ente che ha *per solo fine* l' esercizio delle assicurazioni sulla vita. Lo stesso Decreto-legge 29 aprile 1923 riconferma esplicitamente nell' art. 6 :

« L' Istituto Nazionale delle assicurazioni con sede in Roma esercita *le assicurazioni sulla durata della vita umana in tutte le loro possibili forme all' interno e all' estero*.

E nel Titolo III, « Assicurazioni contro i danni », considera le imprese private nazionali ed estere, *ma non* l' Istituto.

Così la relazione al Parlamento che accompagna il Decreto-legge.

Per assegnargli compiti diversi in altri campi, accorsero speciali provvedimenti legislativi; e tali compiti ebbero tutti carattere, direi, occasionale e transitorio. Ad esempio, la attività esercitata nel periodo bellico di riassicurazione dei rischi *di qualsiasi genere* per danni alle cose.

Quindi la facoltà concessa all' Istituto dal comma II art. 13 di partecipare alle imprese assicurative nazionali ed estere, deve logicamente intendersi ristretta al campo delle assicurazioni vita, come a questo campo è limitata dalla legge l' attività generale dell' Istituto.

La portata ed il fine di tale facoltà sono del resto illustrati dalla relazione del Commissario, là dove si dice che della sua forza finanziaria può l' Istituto valersi « nel finanziare con opportune cautele altre Compagnie di assicurazione che servano ad integrare, all' interno ed all' estero, *l' azione dello Stato in materia di previdenza* ». E ancora meglio precisando più avanti: « già l' Istituto, col lavoro dell' Oriente e dell' America latina, ha ottenuto una grande espansione della propria attività su importanti mercati esteri; ma, per estendere tale influenza, occorre dare all' Istituto, con opportune cautele, la facoltà di partecipare a quelle Compagnie di assicurazione che si siano già costituite o che si costituiscano nei paesi di larga emigrazione italiana, *dove la polizza di assicurazione sulla vita...* » ecc.

Si può, in conseguenza, affermare che anche la partecipazione alle « Assicurazioni d' Italia » non è da considerarsi consentita dalla legge, la quale non fa mai menzione di una attività dell' Istituto che esca dal campo delle assicurazioni sulla vita.

Nè ha fondamento il riferirsi (come ho veduto fare spesso dai fautori dell' attuale politica di espansione dell' Istituto) allo scopo generale della legge, che nel decreto di nomina del Commissariato era delineato genericamente con le parole: « assestamento definitivo dell' Istituto, sia come azienda destinata ad essere industrialmente redditizia, *sia come istituzione preposta alla organizzazione del mercato assicurativo italiano* ». Nella concretazione legislativa di tale scopo « il mercato assicurativo » a cui l' Istituto deve esser preposto fu inteso come riferentesi solo alle assicurazioni vita. Infatti si legge nella relazione al Parlamento: (Doc. 2107, pag. 5 2.ª colonna).

« In considerazione di queste ragioni venivano stabiliti i cardini della riforma, e cioè:

« *a*) abolizione del monopolio...

« b) conservazione dell' Istituto Nazionale, a cui è riservata l' importantissima funzione di propulsore della previdenza e di moderatore del mercato assicurativo.

« Tutte le disposizioni contenute nel decreto, *nei riguardi della assicurazione vita, sono lo sviluppo logico dei due principî accennati* ».

Della partecipazione dell' Istituto alle « Assicurazioni d'Italia » parla solo la relazione del Commissario, che non è testo nè ha valore di legge. E non ve n' è accenno neppure nell' altra breve relazione che accompagnava la presentazione dello schema di decreto al Consiglio dei Ministri.

A maggior ragione quindi è da escludere che possa ritenersi consona allo spirito ed alla lettera della legge la tendenza dell' Istituto a moltiplicare le sue partecipazioni ad imprese private di assicurazioni danni, come ha già fatto con la « Meridionale », con la « Fiume » ecc.

II. — Ma, lasciando la stretta oggettiva considerazione giuridica, una tale tendenza altera il carattere e la funzione dell' Istituto, che sono, sì, di azienda industriale, ma anche di Ente statale, moderatore e regolatore, al di sopra del cozzo degli interessi che la libera concorrenza disfrena. Questa caratteristica differenziale fu dalla relezione del Commissario insistentemente posta in rilievo contro la richiesta delle Compagnie private per un regime di eguaglianza:

«... è ben vero che lo Stato deve in massima astenersi da compiti che non rientrano rigorosamente nelle sue finalità e non invadere il campo della industria; ma quando a ciò si addivenga, per ragioni di indole sociale o politica o economica, esso non può alterare la sua fisonomia *sino al punto di collocarsi alla stessa stregua di un industriale o di un produttore....*

« Quindi è che, anche in regime di concorrenza, l' Istituto statale non può porsi allo stesso livello delle imprese private, perchè la concorrenza nella sua forma assoluta presuppone forze analoghe ed in condizioni analoghe, ciò che non può verificarsi quando dei soggetti concorrenti uno è lo Stato, con la sua autorità, le sue prerogative, il suo prestigio, e gli altri sono privati o enti privati che informano la loro azione ai fini di pretta speculazione ».

E più sotto:

« Il senso della realtà dunque vuole che, anche essendo e dovendo rimanere l' Istituto ordinato come azienda industriale produttiva, non lo si consideri alla pari delle altre imprese, in quanto *esso ha un' impronta sua propria* che gli dà titolo ad uno

speciale ordinamento, *e gli impone un programma di azione che non è identificabile con quello delle aziende private* ».

Ora l' *impronta* ed il *programma* vengono alterati se l' Istituto si mescola ad aziende private, ne assume la corresponsabilità si fa concorrente di altre, abbandona così la posizione di superiorità, e si interdice ogni concreta azione equilibratrice. Non è anzi esagerato affermare che una simile invadenza progressiva è un dannoso fattore di squilibrio del mercato assicurativo, perchè si traduce in una concorrenza in regime effettivo di privilegio, dato il credito che l' Istituto gode come Ente statale; e viene a creare un monopolio di fatto a beneficio di quelle imprese con le quali esso si associa, ed a danno delle altre.

Ben diverso deve essere il compitò più ampio dell' Istituto, segnato dal legislatore e richiesto dallo stesso interesse generale del paese.

Anche lasciando di considerare le possibilità di favorire nel seno dello stesso Istituto una più larga e potente organizzazione riassicuratrice, la quale costituisce un validissimo automatico mezzo di controllo sul mercato assicurativo, il vasto campo delle assicurazioni sociali è — accanto alle assicurazioni vita — una zona naturale di azione dell' Istituto per il suo peculiare carattere, per le sue più alte finalità.

Vi accenna espressamente la relazione del Commissario:

« L' Istituto dovrà particolarmente curarsi di introdurre in Italia le forme popolari di assicurazione, così diffuse tra le classi operaie dell' Inghilterra, dell' America, della Germania, della Svizzera; è questo un compito che solo l' Ente statale può assolvere, poichè tali forme assicurative, mentre giovano ad inserire le masse nell' economia nazionale e debbono formare obbietto di una generosa e saggia politica, necessitano di una organizzazione potente e costosa, che non trova adeguato e immediato compenso negli utili industriali, e sono quindi necessariamente trascurate dalle aziende private.

« Nel nuovo e definitivo assetto delle asssicurazioni vita in Italia *il problema s' impone, e l' Italia non sarebbe pari a sè stessa nel risveglio della propria coscienza e della propria attività, se non riuscisse a risolverlo degnamente* ».

E più solennemente il vice-Commissario scriveva:

« È notorio... come in Italia gli strati più umili della popolazione, operai e contadini, e più i primi che i secondi, abbiano una scarsa attitudine al risparmio, sia diretto, sia mediante le assicurazioni, a differenza degli operai dei paesi più industria-

lizzati, come l' Inghilterra, l' America, la Germania e la stessa Francia. Ciò in parte procede dalla sorda ostilità delle masse verso il Governo, retaggio di dieci secoli di dominazione straniera che hanno un po' fatto degli italiani un popolo di anarcoidi. È invece compito e dovere, non solo del nuovo governo creatore della nuova disciplina italica, ma delle organizzazioni che lo fiancheggiano, e degli uomini di patriottismo e di cuore, di superare e far superare nelle masse tale diffidenza, persuadendole che lo Stato è protettore di tutti i cittadini, e non si materia soltanto nell' agente fiscale e nel carabiniere. Orbene, nulla si presta meglio a questa propaganda che quella delle assicurazioni sulla vita, diretta appunto a indurre gli operai e i contadini a risparmiare e ad affidare il loro risparmio ad istituti garantiti dallo Stato; propaganda per vaste e numerose assicurazioni, che devono essere volontarie, perchè soltanto nella volontarietà sta l' efficacia morale del sentirsi legati, attraverso le generazioni ed a vantaggio di quelle future, allo Stato che rappresenta la collettività nazionale, e che, in nome di tale continuità, amministra e garantisce il modesto peculio dei suoi più umili cittadini.

« L' importanza di questo programma, in perfetta armonia con la politica governativa di inserire le masse nel quadro spirituale e storico della Nazione, risalta meglio dalla situazione in cui si trova lo Stato riguardo a certi rami di assicurazioni sociali oggi obbligatorie e fortemente passive ed onerose, senza che nessun teorico del liberismo e nessuna compagnia privata ne invidi allo Stato il monopolio. »

Ma in questo campo, meno... industriale ma più statale e di più alta finalità sociale, nulla si è fatto sin' ora; speriamo si farà almeno nel futuro prossimo...

Ottobre 1924.

GIOVANNI GRONCHI
Deputato al Parlamento

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI E LA POLITICA SCOLASTICA NELLA SAAR

La V^a Assemblea di Ginevra è valsa tra l' altro a conferire alla Società delle Nazioni una maggiore autorità ed una più evidente importanza mettendone in rilievo quella natura di organo di tutela giuridica internazionale che fino adesso non si era rivelato nè troppo sollecito nè abbastanza efficiente; oggi però il problema della Saar viene a mettere alla prova il grande istituto interstatale e appunto nel riguardo di quella tutela giuridica internazionale che ad esso è affidata.

Nella seduta del Consiglio della Società delle Nazioni del 19 settembre u. s. nella discussione delle questioni relative al Saargebiet mentre le questioni delle truppe e degli scambi vennero liquidate in una maniera assai sbrigativa e semplicistica in base alla relazione Salandra, il quale non ha creduto necessario di compiere un viaggio di informazione diretta sul territorio che è oggetto di tante questioni, un problema venne differito su proposta del rappresentante della Svezia, per dare tempo ai consiglieri di studiare il nuovo materiale pervenuto.

Così alla prossima sessione che avrà inizio in Roma l' 8 dicembre dovrà essere trattata la questione delle scuole francesi nella Saar.

I termini giuridici di tale questione sono pochi ma precisi. Col Trattato di Versailles, la Germania non ha ceduto il territorio della Saar; esso è rimasto territorio del Reich e vi hanno vigore le leggi germaniche. Soltanto la sovranità del Reich è temporaneamente sospesa ed il governo di quel territorio per 15 anni è affidato alla Società delle Nazioni come fide-commissaria perchè si è vista la necessità di dare a quelle popolazioni un periodo di 15 anni di vera e completa neutralità politica per potere assicurare la sincerità dei risultati di quel plebiscito per mezzo del quale le popolazioni Saarlandesi dovranno nel 1935 esprimere la loro volontà di essere con la Germania o con la Francia.

In adempimento di tale delicatissimo incarico la Società delle Nazioni fa governare, sarebbe meglio dire fa *amministrare*,

il territorio da una Commissione da essa nominata e che ad essa deve render conto del suo operato. Il controllo sull'azione di questa Commissione rappresenta pertanto uno dei principali compiti di tutela giuridica che sono compiti generali di istituto per la Società delle Nazioni, ma altresì compito speciale per virtù del mandato fide-commissario da essa ricevuto; la Commissione della Saar agendo a nome e coi poteri della Società delle Nazioni, non solamente deve uniformarsi agli scopi ed alle finalità di questa, ma deve evidentemente rispettare quanto è tassativamente prescritto nello Statuto della Saar nel § 23 dell' Allegato agli art. 45 e 50 del Trattato di Versailles; questa Commissione quindi non ha affatto quella libertà di azione che essa si è presa e che la Società delle Nazioni le ha lasciato prendere.

Difatti mentre per lo Statuto della Saar la Commissione deve attenersi alle leggi vigenti, cioè alle leggi germaniche, mentre essa dal governo germanico ha avuto in consegna fiorentissime scuole primarie, secondarie e professionali che deve mantenere e sviluppare, per la natura difettosa ed unilaterale della sua composizione in grande maggioranza di francesi, è riuscita a mettersi contra tutto lo spirito delle disposizioni del Trattato e delle norme espresse dello Statuto della Saar.

Si sa che il Trattato di Versailles ha dato alla Francia le miniere della Saar, sicchè è il capitale francese diventato il maggiore e quasi esclusivo datore di lavoro nel territorio. Per provvedere alla educazione dei fanciulli del personale francese addetto alla gestione mineraria della Saar il Trattato di Versailles consentì alla Francia di istituire scuole solamente elementari e tecniche per il personale francese delle proprie miniere. Stando le cose in questi termini, siccome nella Saar non vi sono fanciulli francesi e siccome i fanciulli tedeschi hanno l'obbligo di frequentare le scuole tedesche oggi dipendenti dalla Commissione governativa della Saar, la conseguenza immediata e diretta era quella che le scuole francesi rimanevano senza scolari; in altre condizioni di cose ciò avrebbe dimostrato la inutilità delle scuole francesi in quel territorio; ma siccome lo scopo sostanziale era ben altro, la Commissione governativa, dimenticando le sue origini ed i suoi scopi, esorbitando dai suoi poteri, ricorse allo espediente di emanare due ordinanze: l'una *permette* ai fanciulli del personale tedesco dell' Amministrazione mineraria francese di frequentare le scuole che il Trattato aveva previsto soltanto per i fanciulli del personale francese. Evidentemente questa ordinanza esorbita dai poteri della Commissione governativa, anzi è contro la lettera e lo spirito del Trattato e dello Statuto della Saar, il quale ha lasciato in vigore la legi-

slazione germanica la quale obbliga i fanciulli tedeschi a frequentare le loro scuole.

Un' altra ordinanza, anch' essa del 10 luglio 1920, dimostra la linea sulla quale la Commissione governativa arbitrariamente ha voluto mettersi, difatti estende il *permesso* della prima ordinanza anche ai figli di genitori tedeschi non dipendenti dall' amministrazione mineraria francese. Senza di questi rimedi illegittimi ed illegali le scuole francesi della Saar avrebbero dovuto chiudersi per la eccellente ragione che ad esse mancavano gli scolari francesi; però siccome quel *territorio* fu costituito nel Trattato di Versailles, e con regime speciale, perchè si prestò fede alla favola di Clemenceau, che esistessero cioè 150 mila francesi nella Saar, così la mancanza di una popolazione scolastica francese, veniva a documentare la falsità della base etnografica che era stata assunta e per la quale nel 1935 si deve procedere ad un plebiscito di opzione.

Tutta la politica scolastica che la Commissione governativa della Saar ha fatto e che l' Amministrazione mineraria francese completa con le sue manovre, mira appunto a non svelare la menzogna di base e contemporaneamente a creare una situazione per la quale riesca relativamente facile la snazionalizzazione di molti tedeschi, agli effetti del plebiscito del 1935.

Già quattro anni di tale politica scolastica hanno dato risultati che non possono riscuotere l' approvazione di ogni osservatore spassionato e che costituiscono una precisa responsabilità della Società delle Nazioni per avere lasciato compiere alla Commissione governativa atti illegittimi, contro il Trattato e contro lo Statuto e sopratutto destinati ad eludere quella tutela giuridica internazionale della quale la Società delle Nazioni è investita. Una dichiarazione della Commissione governativa in una relazione presentata alla Società delle Nazioni rivela che il 15 maggio gli alunni tedeschi che frequentavano le scuole elementari francesi erano 4446. Ciò dimostra da una parte che le scuole francesi consentite dal Trattato per i fanciulli dei francesi son diventate un pretesto e d' altra parte rivela crudamente la sostanza delle cose per la quale le ordinanze della Comissione governativa han servito unicamente perchè l' Amministrazione mineraria francese abusasse della sua qualità di quasi unica datrice di lavoro per adoperare presso i genitori il sistema *dello zucchero e della frusta*. Senza le due Ordinanze sopra ricordate, e che la Società delle Nazioni ha il torto e la responsabilità di aver lasciato attuare e che ad ogni modo deve revocare per rispetto al Trattato ed allo Statuto, senza quelle due Ordinanze i fanciulli tedeschi non avrebbero potuto frequen-

tare le scuole francesi, perchè la legislazione tedesca, espressamente mantenuta in vigore dal Trattato, lo proibiva ai loro genitori; le due Ordinanze son venute a costituire la passarella per permettere di eludere la legge vigente e quindi porre i genitori tedeschi in condizioni di non avere più un mezzo legale di rifiutarsi alle pressioni del datore di lavoro, mentre allettamenti e vessazioni compiono il resto dell' opera.

Tra gli allettamenti vanno menzionati la somministrazione gratuita del materiale scolastico, la esenzione delle tasse, la refezione gratuita, la fornitura di indumenti, le strenne natalizie, e sopratutto la assegnazione di abitazioni e quella di posti di lavoro nelle miniere, nonchè i favori nelle promozioni e simili. Come si vede mezzi questi ultimi che con la politica scolastica vera e propria nulla hanno a che vedere e che invece troppo apertamente si rivelano mezzi di propaganda politica, anzi di coercizioni perchè per quei genitori che non intendono mandare i loro figlioli alle scuole francesi non mancano vessazioni nel servizio, licenziamenti e sfratti dalle abitazioni.

Siccome i 4500 alunni delle scuole francesi sono tanto francesi che sono stati tolti alle scuole tedesche, ne è venuta la conseguenza che alcune di esse han dovuto esser chiuse e per colmo di ironia un' altra ordinanza dell' 8 novembre 1922 è venuta a facilitare il passaggio dalle scuole tedesche a quelle francesi.

Non parliamo di ciò che si insegna nelle scuole francesi e dei libri di testo specialmente per la storia e per la geografia in esse adottati; è tutto un sistema che tende a snazionalizzare quella popolazione per cercare di prepararla ad un successo francese nel plebiscito del 1935.

Nella recentissima adunanza di Ginevra l' on. Salandra in una sua relazione ha voluto accogliere e far buono il punto di vista francese non accorgendosi che veniva a coincidere perfettamente con quella tesi che il deputato Ferry ha sostenuto alla Societé d' Industrie et Commerce cioè nientemeno che la Saar è francese; ora la Società delle Nazioni per il suo mandato fidecommissario non può rimanere ancora indifferente a così grave questione, perchè le popolazioni della Saar sono poste sotto la tutela giuridica di essa e quindi le sorti dei Saarlandesi debbono essere tutelate e garantite appunto dalla Società delle Nazioni, direttamente ed esclusivamente da essa, se non vuole fallire al proprio specifico compito su questo argomento.

Nulla aggiungeremo perchè i fatti sono di evidenza inoppugnabile e dopo che a Ginevra la Società delle Nazioni ha potuto ritrovare la sua strada e riassumere il suo valore istituzionale, essa più che altri deve sentire l' urgenza di regolare la

sua posizione di tutela rispetto ai saarlandesi e la questione scolastica della quale abbiamo fatto cenno è una delle più importanti e fondamentali.

La Società delle Nazioni deve dare la dimostrazione che essa non si presta oramai ad essere strumento in mano ad alcuno, e che il mandato che le viene dal Trattato di Versailles e dallo Statuto della Saar, anche dopo quattro anni di soverchia indulgenza, sarà da essa scrupolosamente e integralmente adempiuto, perchè è sopratutto specifico mandato di tutela giuridica al quale essa non può mancare.

***

Abbiamo detto che il Trattato di Versailles ha stabilito che nel 1935 le popolazioni saarlandesi vengano chiamate ad esercitare il diritto di auto decisione per mezzo di un plebiscito. Non vogliamo qui esaminare le ragioni delle diversità notevoli dei criteri adottati in argomenti di questo genere e cioè: — plebiscito quasi immediato per l' Alta Slesia; — plebiscito dopo 15 anni per la Saar; — nessun plebiscito per il distretto di Memel, per quello di Wilna, per la Galizia orientale.

Questa differenza fortissima di criteri e di metodi comincia col rivelare che concetti politici e non giuridici guidarono quelle decisioni, e necessariamente così doveva essere; ma oggi per la Società delle Nazioni nella sua funzione di tutela giuridica internazionale specialmente dopo che ha visto a Londra, prima ed a Ginevra dopo, integrata tale sua funzione istituzionale e funzionale, il problema viene a porsi in termini ben diversi.

Basta tener conto del concetto di base; la Società delle Nazioni, nata coevamente al Trattato di Versailles, il quale ha continui riferimenti ad essa per la attuazione di parecchie clausole, ha assunto rispetto alle sorti di certi territori non solamente la funzione di chi dovrà giudicare, ma anche quella particolarissima di *Trustee* cioè di custode fiduciaro, di amministratore fide-commissario, figura giuridica particolarissima al diritto anglo-americano e che nella concezione romanistica non trova che per approssimazione una certa equivalenza col mandato. È nell' indole della funzione del *Trustee* il compito di conservare, di non deteriorare o alterare, di conservare per il meglio; in tale nozione ricorre molto di quelle che nei nostri diritti romanistici si chiamano « cure del buon padre di famiglia », cioè cure solerti di conservazione, imparzialità assoluta, risparmio ed accumulo di ulilità. Non è il caso di esaminare qui la somiglianza

tra questa missione della Società delle Nazioni in certi territori europei e quella detta dei *mandati,* è sufficiente rilevare come ambedue traggano origine dallo stesso concetto ed importino funzioni, incombenze e responsabilità quasi eguali.

Or per la questione della Saar lo scopo per il quale fu stabilito un periodo di 15 anni di aspettativa. con la sospensione della giurisdizione diretta (non ancora della sovranità) del Reich, consiste unicamente nella necessità di evitare ogni interferenza che possa alterare i risultati del plebiscito del 1935. Ci sarà da rilevare la lunghezza eccezionale del periodo quindicennale, ma essa va interpretata da un lato con le pretese di antecedenti storici e dall'altro con la tattica seguita dalla Francia a Versailles a proposito di quel territorio del quale aveva cominciato col reclamare senz'altro l'annessione.

Ora appunto in riguardo alla lunghezza eccezionale di tale periodo è chiaro che la neutralizzazione più completa deve essere assicurata appunto per lasciare quelle popolazioni libere completamente nella loro auto-decisione, e questo è compito diretto e specifico della Società delle Nazioni, la quale ha il supremo controllo e quindi anche la responsabilità, di quella Commissione di governo del territorio della Saar, che già ha il vizio organico di presentare una forte preponderanza francese.

Non si deve dimenticare che il Trattato dà alla Francia le miniere e il carbone della Saar, non il territorio e la sola organizzazione francese consentita è quella di una Amministrazione mineraria, cioè di un organismo tecnico-economico, attorno al quale però si son lasciate crescere e sviluppare delle vegetazioni parassitarie che la Società delle Nazioni deve prima di tutto energicamente impedire che crescano ancora e si sviluppino, per rivolgersi subito dopo a sdradicarle completamente, per ridurre tutto ai termini precisi del Trattato. Questo esige la funzione giuridica della Società delle Nazioni in genere, questo impone in particolare la funzione specifica che essa ha nella questione della Saar, come organo diretto di controllo e di limitazione. Se così non fosse, non solamente la Società delle Nazioni verrebbe meno alla sua funzione generale di tutela giuridica internazionale, cioè alla sua stessa ragione d'essere, ma coprirebbe con la sua autorità e quindi con la sua desidia, mancando d'intervenire e di correggere, tutti gli abusi e tutte le violazioni, sia del Trattato di Versailles che dello Statuto della Saar, anch'esso stabilito con atto internazionale.

Nell'un caso e nell'altro quelle popolazioni si troverebbero sottratte alla giurisdizione del Reich, poste alla dipendenza di un potere non responsabile, ad esse estraneo e quindi illegittimo,

e senza alcuna garanzia costituzionale, che non può nè deve mancare ad alcuna popolazione.

Fin quì la Società delle Nazioni ha avuto il grave torto di aver lasciato fare alla Commissione di Governo, la quale, per la menzognera qualifica di Commissione mista, ha assunto a poco a poco funzioni autarchiche, mentre invece non è in realtà altro che una Commissione francese, cioè attua una amministrazione francese, che con truppe di occupazione e con dazi per gli scambi con il resto della Germania viene a costituire un vero e proprio governo francese. Or il Trattato ha conservato, salvo eventuale revoca per i risultati del 1935, la sovranità di quel territorio alla Germania; nel Saargebiet vige sempre la legislazione germanica, sicchè si ha oggi l'assurdo di una sovranità sospesa, di una legislazione che continua ad aver vigore, di un governo autarchico che non è della popolazione ma di un altro Stato che a quel territorio agogna; anzi per colmo d'ironia la questione della scuola, in tutto il suo valore politico e nazionale, deriva dalle facoltà di una... Amministrazione Mineraria e precisamente dal § 14 dell'allegato al cap. IV, parte III, del Trattato di Vessailles. Quindi in tema di *exploitation* di miniere si deve discutere di... politica scolastica.

La Società delle Nazioni pertanto è responsabile di avere lasciato alla Commissione di Governo una facoltà di emanare ordinanze che urtano contro la lettera e contro lo spirito del Trattato e dello Statuto della Saar e solamente una vigorosa stretta di freni, magari annullando quelle ordinanze, può rimettere nelle mani della Società delle Nazioni le redini che essa si è lasciate sfuggire e che è suo preciso dovere riprendere.

È altissimo interesse di tutti, oltrechè desiderio ed aspirazione, vedere la Società delle Nazioni prendere in mano il timone di tutte le diverse questioni che finora essa ha abbandonato nelle mani di commissioni, di delegazioni e simili.

L'esempio della Commissione delle Riparazioni deve avere insegnato qualche cosa; essa aveva usurpato poteri della Società delle Nazioni e questa se li era lasciati prendere forse credendo di togliersi di responsabilità; è venuta però la Conferenza di Londra ed, a parte la tecnica del piano Dawes, si è dovuto riconoscere che la Commissione delle Riparazioni aveva esorbitato dai suoi poteri, da organo economico di recupero, era diventata organo politico di sanzioni, e si voglia o no, la responsabilità di ciò era stata ed era della Società delle Nazioni che aveva lasciato fare, che aveva lasciato correre.

Or un caso identico, benchè meno clamoroso, è quello della Commissione di Governo della Saar; essa che doveva curare

soltanto l' Amministrazione di quel territorio con la legislazione germanica mantenuta in vigore e con il diritto particolare del Trattato e dello Statuto, ha finito con l' assumere poteri sovrani emanando ordinanze che sono state vere e proprie leggi abrogative di quelle che il Trattato ha mantenuto in vigore. Preliminarmente quindi è compito della Società delle Nazioni di revocare tali ordinanze perchè illegittime e violatrici di quel diritto che è stato garantito ai sarlandesi.

La politica scolastica che la Commissione di Governo ha potuto attuare mira evidentemente a preparare in favore della Francia il risultato del plebiscito; colonizzazioni politiche, politiche scolastiche di snazionalizzazione, forme di compressione o di allettamento costituiscono il vecchio e deplorato armamentario al quale si ricorre sempre per alterare o deviare le autodecisioni. Il § 14 parla di scuole per il personale e per i figli del personale, scuole cioè per i minatori e gli impiegati francesi, appunto perchè testualmente le qualifica come istituti sussidiari delle miniere e d' altra parte essendo la Amministrazione mineraria la maggiore anzi addirittura l' unica datrice di lavoro in quel territorio, non può la Società delle Nazioni lasciar compiere un tentativo che offende il sentimento delle popolazioni saarlandesi, mentre, messo in relazione ai precedenti di Versailles, alle fasi della discussione, alle pretese rivendicazioni storiche, rivela chiaramente la continuazione di un sistema che mira ad alterare i risultati del plebiscito, cioè ad un sistema diametralmente opposto agli intenti per i quali la Società delle Nazioni è chiamata ad intervenire, a controllare, a sorvegliare per impedire appunto ciò che si sta compiendo.

La nota del 1 settembre di quest' anno che la Commissione Governativa ha diretto alla Società delle Nazioni sulla questione delle scuole francesi nella Saar è oltremodo speciosa sopratutto quando parla di tardività delle proteste germaniche. È fuori dubbio che il § 28 dell' allegato concernente la Saar garantisce a quella popolazione la conservazione delle proprie scuole ed il § 14 consente le scuole per il personale francese; non si deve dimenticare che queste disposizioni si leggono nel capitolo dedicato alla *Cessione e sfruttamento delle miniere.* Sicchè non si può per alcun verso ammettere alcuna interpretazione ed alcuna applicazione che consenta e legittimi l' azione che con le blandizie e con le vessazioni verso i lavoratori tedeschi, obbligati a ricorrere all' unico datore di lavoro, questi vengano costretti o anche indotti a mandare i loro figliuoli alle scuole francesi per subirvi un processo di degermanizzazione, destinato a servire a far corrispondere in certo modo i risultati del plebiscito alle fandonie

di Clemenceau e di Tardieu su di una Saar francese, la quale storicamente fu soltanto tale per 17 anni ai tempi di Luigi XIV. L'unico membro saarlandese della Commissione governativa ha cercato di opporsi a queste manovre ed ha domandato al Consiglio della Società delle Nazioni di fare esaminare la questione giuridica da giuristi neutrali ed imparziali; già il Consiglio è in possesso dei pareri di un giurista germanico e di uno americano; ma ogni ulteriore esame affidato a persone competenti, ed indipendenti, non potrà che giungere a conclusioni che facciano rispettare il Trattato di Versailles e lo Statuto della Saar.

Quindi il Consiglio della Società delle Nazioni si trova investito di una questione delicatissima, nella quale è in giuoco tutto il valore e tutta l'efficienza del grande Istituto dal quale esso deriva.

Fortuna per tutti che l'azione della Società delle Nazioni è serrata in una formidabile morsa, le cui ganasce sono costituite dai termini stessi istituzionali e funzionali di essa, che ne fanno un organo giuridico e non già uno strumento politico, organo giuridico di garanzia e di tutela. Fortuna anche, e forse sopratutto, per la stessa Società delle Nazioni perchè solamente nella funzione giuridica elevata, imparziale, coraggiosa, sollecita, sagace essa trova la via del consenso nella coscienza pubblica ed il plauso per l'opera giusta, correttrice, riparatrice.

Ed è bene che nella sessione di Roma, dalla terra del diritto cominci concretamente questa nuova fase di azione alla quale non potranno mancare le sollecite cure e le proposte di quei rappresentanti d'Italia i quali sentiranno nell'aria stessa e nelle tradizioni dell'Urbe il suggerimento ed il monito perchè dalle deliberazioni del Consiglio la questione scolastica della Saar esca con una soluzione nettamente ed apertamente giuridica senza espedienti e senza rinvii sopratutto, perchè alla riparazione del diritto immediata e sollecita nessuno deve porre ostacoli o remore perchè Roma patria del diritto non può indulgere a forme tortuose e accorte di eludere o differire ciò che è suprema ed impellente esigenza di giustizia.

***

Del resto il Consiglio della Società delle Nazioni non può ignorare ciò che si nasconde sotto le apparenze formali della questione scolastica Saarlandese; le pubblicazioni del Baker; capo dell' Ufficio Stampa di Wilson, ed il capitolo dedicato alla Saar da Andrea Tardieu nel suo libro: *La Paix* rivelano abba-

stanza nettamente e con perfetta certezza storica le quattro fasi che la questione ebbe nelle discussioni di Parigi e la linea della tesi francese si svolge appunto dalla originaria pretesa dell' annessione immediata sino a quella ottenuta del plebiscito ritardato, sperando di ottenere una soluzione come quella avuta per l' Alta Slesia, cioè una soluzione transazionale, con lo smembramento del Saarland. Già qualche cosa a questo riguardo si è manifestata nel tentativo di scindire ecclesiasticamente quel territorio della diocesi germanica di Treviri.

Or se è fuori dubbio che la Società delle Nazioni non può consentire alcun mercato di popoli, se è fuori di ogni contestazione che da essa debbono venire soltanto soluzioni giuridiche, se la storia deve rispettare i dati che sono inoppugnabili non ci potrà esser dubbio che la sessione di Roma, curando sopratutto di non rinviare il problema. non potrà che giudicare in maniera conforme allo spirito del Trattato e dello Statuto.

Ciò risolverà soltanto uno dei problemi della Saar, quello della scuola; mentre altri ne rimangono: quello delle abusive dogane interne, l' altro delle truppe di occupazione, quello che diventa ogni giorno più grave dell' autonomia comunale che la Commissione di Governo non intende rispettare ed infine un problema che si è venuto formando recentemente per il riversamento nella Saar di funzionari francesi ritirati dalla Ruhr.

Come si vede, anche guardando complessivamente il problema in tutti i suoi aspetti, la Società delle Nazioni deve preoccuparsi di non vedere deluse le sue aspettative ed eluse le sue decisioni; il travasamento dalla Ruhr alla Saar dovrebbe fare aprire gli occhi e far comprendere che non si può tollerare una forma così pertinace di resistenza a ciò che l' organo supremo giuridico internazionale ha determinato con le sue decisioni.

Un' ultima parola diremo su ciò che poi costituisce l' errore iniziale della funzione della Commissione di Governo, nella quale la influenza preponderante della Francia si è fatta sempre sentire perfino in materia tributaria quando alla Amministrazione mineraria è riuscito facile fare ridurre la tassa per i carboni.

Il § 30 dello Statuto prevede solo una gendarmeria locale, ma intanto difatto si hanno sul territorio truppe francesi di ogni arma ed anche un campo di aviazione.

Purtroppo non si può sperare che dalla sessione di Roma del Consiglio della Società delle Nazioni possa uscire la soluzione completa di tutto il problema della Saar; perchè all' ordine del giorno c' è soltanto la questione scolastica che, come abbiamo detto non vorrà esser differita; ma anche attraverso la sola questione della politica scolastica la Società delle Nazioni avrà

modo e mezzo di far sentire la sua voce e di far valere il suo pensiero, a garenzia appunto di quelle popolazioni che oggi non hanno uno statuto politico proprio, non hanno garanzie costituzionali, perchè la loro tutela è affidata alla Società delle Nazioni.

Ripetiamo pertanto l' augurio che da Roma abbia a partire la parola del diritto, quella parola cioè che finora ha dovuto tacere per cedere ai clamori delle pretese politiche e quindi si deve attendere che ogni tentativo di servirsi di una politica scolastica o di lavoro come mezzo di alterazione o di sviamento dello espressione di nazionalità che dovrà manifestarsi per mezzo del plebiscito, non possa e non debba direttamente o indirettamente trovare tolleranza o consenso da parte di un Ente che ha una generale funzione giuridica internazionale ma altresì per la Saar ha una specifica e tassativa funzione di tutela.

V. MANGANO

L'UMANESIMO IN INGHILTERRA E LE SUE RELAZIONI CON L'ITALIA

Quando si parla delle relazioni letterarie tra l'Italia e l'Inghilterra durante il Rinascimento, s'intende generalmente da noi quel periodo dell'arte nuova, che iniziata da Tommaso Wyatt ed Enrico Howard, affinata dal Sidney e dallo Spenser, culmina nell'opera e nel genio di William Shakespeare. E questo periodo nel nostro paese, bene o male, si ammira, si conosce, si viene studiando. Ma nessuno, ch'io sappia, cerca di far conoscere le relazioni che corsero tra le due grandi letterature inglese e italiana, nel periodo di preparazione e di raccoglimento, che si appella Umanesimo, e che cominciato in Inghilterra verso il 1425 si stende per oltre un secolo di vita rigogliosa e feconda.

Nelle mie visite al *British Museum,* attendendo ad altre mie ricerche, spesso m'avveniva di incontrarmi con non pochi manoscritti che portavano il nome di quei gloriosi nostri Umanisti, i quali portarono di là della Manica la luce della nuova coltura e della nuova civiltà italica. (1) Ma più numerosi ancora sono quei dotti ed eruditi Inglesi che mossi da sincero entusiasmo scendevano nel nostro bel paese, per attingere direttamente alle fonti del nuovo sapere. Poi ne ripartivano così entusiasti che uno di loro per attestare il suo debito di gratitudine e di amore all'Italia, prima di valicare le Alpi, fece erigere un altare in fronte alla quale scrisse: *Sancta Mater Studiorum.*

Sarebbe tempo dunque che si studiasse la vita e il pensiero di questi Umanisti Inglesi e Italiani, legati dall'amore della nuova coltura, se non altro per trarre dall'Umanesimo Inglese quegli insegnamenti sempre vivi che hanno formato la coscienza nazionale di quel gran popolo. Senza questa conoscenza riuscirebbe difficile cogliere in tutta la sua estensione e compiutezza l'arte del Rinascimento Inglese, che ammiriamo nei suoi poeti

(1) Ecco p. es. l'indicazione delle epistole di Enea Silvio Piccolomini dal 1443 al 1446, *Additional Mss.* 15, 223.

maggiori. Ma io mi accontenterò di additare pochi nomi, i più significativi, degli Umanisti Inglesi e Italiani, per spingere altri ad estendere maggiormente le ricerche.

Premetto che il miglior libro sull' argomento è sempre quello dell' Einstein, che è rimasto quasi un modello del genere (1), certo ed è migliore di quello più antico dell' Herford sulle relazioni letterarie tra l' Inghilterra e la Germania nel sec. XVI (2), e dell' altro più recente di Sir Sidney Lee intorno al Rinascimento Francese in Inghilterra (3).

Ma il libro dell' Einstein, per quanto buono, ha il difetto di limitare l' influsso del Rinascimento Italiano all' Inghilterra propriamente detta, e segnatamente ai focolari più luminosi di coltura, quali potevano essere Londra Oxford e Cambridge.

Poco o nulla v' è detto del Rinascimento Italiano nella Scozia e nell' Irlanda, che pure vantano una tradizione letteraria più antica e originale di Londra e dintorni. Sarebbe veramente desiderabile un libro che integrasse l' opera dell' Einstein, estendendo gli stessi studî al Rinascimento italiano in quelle nobili regioni che fanno capo, anche per la coltura, a Dublino e ad Edinburgo.

*
* *

Una delle prime caratteristiche dell' Umanesimo Inglese è che esso si svolse con una lentezza sorprendente, se consideriamo la febbrile attività che accompagnò per tutto il secolo XV l' evoluzione dell' Umanesimo Italiano. Il Saintsbury dice che questa lentezza si deve alla presenza e all' attrito di molteplici elementi linguistici e letterarî, inglesi, greci, latini, francesi, italiani e spagnuoli, che tardarono ad unirsi e fondersi fino all' apparizione dello Shakespeare che li compose e dominò tutti. (4) Realmente la lingua Inglese, nonostante l' esempio del Chaucer, e le teorie del Caxton, era ancora fluttuante nel sec. XV; e i nuovi elementi apparsi col Rinascimento dovevano aumentare non diminuire quello stato di incertezza. Anzi si determinò una

---

(1) EINSTEIN L., *The Italian Renaissance in England*, New York, The Columbia University Press 1903.

(2) HERFORD C. H., *Studies in the Literary Relations of England and Germany in the Sixteenth Century*, Cambridge, 1886. Mette conto di ricordare il recente libro di BAYARD Q. M. *Bibliography* of *German Literature in English Translations*, University of Visconsin, Madison. 1923.

(3) LEE S., *The French Renaissance in England*, Oxford Clarendon Press, 1912.

(4) SAINTSBURY S. *The Earlier Renaissance*, Edimburgh, W. Blackwood, 1901 p. 7.

vera lotta di tendenze opposte, un dualismo dei puristi con a capo l' Ascham, e dei novatori guidati da Elyot, dualismo che si protrasse sino alla fine del secolo XVI. Ma io non so come mai un uomo della coltura e dell' ingegno di Giorgio Saintsbury abbia potuto considerare da un sol punto di vista un fenomeno così complesso qual' è la lentezza dell' Umanesimo in Inghilterra.

Non fu solo l' attrito di elementi linguistici eterogenei, ma anche altri fattori diretti o indiretti che possono spiegare quell' avvenimento. Anzitutto bisogna ricordare che il Rinascimento non fu presso gli Inglesi, come da noi, un rinnovamento puramente letterario, ma anche una palingenesi civile e sociale, che si svolse in mezzo al tumulto e alla tempesta di passioni, di lotte, di guerre, che insanguinarono lungamente le isole, e turbarono la tranquillità e la calma che ebbero gli Italiani per il culto sereno degli studî. La guerra dei cento anni, e quella delle due Rose, la lotta ingaggiata tra la dinastia e il Parlamento da una parte, e dall' altra fra Cattolici, Protestanti e Puritani, se valsero a rinvigorire il sentimento nazionale, distraevano gli spiriti dall' amore intenso della nuova coltura.

Si aggiunga che l' umanesimo in Inghilterra non era come da noi un avvenimento storico, spontaneo, incalzante, e intimamente connesso alla patrie memorie, ma un movimento di seconda mano, una luce riflessa, direi quasi, un articolo d' importazione.

Ancora: le storie letterarie Inglesi fanno un gran parlare del mecenatismo illuminato di sovrani, duchi, arcivescovi e cardinali delle isole che facevano a gara nell' incoraggiare lo stuolo di dotti, eruditi poeti, e artisti. E si citano come modelli i nomi di Enrico VII e specialmente di Enrico VIII, che circondavano le loro corti della luce del nuovo sapere; del Cancelliere Wolsey, che raccomandava ai legati Inglesi in Italia di trascrivere manoscritti, dell' Arcivescovo di Canterbury William Warham, che fu il particolare Mecenate di Erasmo, e del Vescovo John Fisher, che aiutato da Lady Margaret Fudor, tentò e riuscì a sollevare Cambridge allo stesso livello della rivale Oxford; del Cardinale Enrico Beaufort, fratello di Enrico IV, e zio di Enrico V, e soprattutto di suo nipote Humphrey, duca di Gloucester, che fu la vita e l' anima di tutto l' Umanesimo. Ma l' opera di questi generosi, per quanto benemerita e lodevole, non potè mai raggiungere l' intensità e la estensione dei Mecenati Italiani, che da un capo all' altro dell' Italia sembravano presi da una vera mania nel dare impulso al grande movimento nazionale del Rinascimento. Anche le arti belle che da noi ricevevano e davano luce al movimento letterario col genio di Leonardo e di L. B. Alberti, in Inghilterra vivevano una vita languida stentata, poichè erano un

prodotto di genî forestieri, quali l' Holbein, più tardi Van Dyck, e quel Giovanni da Majano, che tanto contribuì ad innalzare quel palazzo reale di Hampton Court, che è tra migliori monumenti dell' Architettura Britannica.

Non era dunque, come sostiene il Saintsbury, soltanto la pluralità di elementi linguistici e letterarî, ma anche le condizioni storiche e politiche, il carattere di un movimento di seconda mano, la natura stessa del Mecenatismo, e il carattere esotico delle arti figurative, che possono dare un' idea chiara dei fattori varî e complessi che ritardarono il movimento dell' Umanesimo in Inghilterra, e gli dettero una fisionomia tutta Inglese.

Accanto alla lentezza bisogna ricordare e permettere un' altra caratteristica fondamentale. Mentre il Rinascimento Italiano segnò una vera rivoluzione degli spiriti, la rivelazione di un nuovo mondo, il Rinascimento Inglese non segnò alcun distacco, alcuna rottura fra la tradizione medioevale e la tradizione classica che si risvegliava, ma riuscì come una continuazione del passato rinnovato, un adattamento della vecchia alla nuova letteratura. Basterebbe a dimostrarlo il fatto che da noi la poesia del Rinascimento è eminentemente laica, profana, pagana laddove nella Gran Bretagna lo spirito laico della coltura era già una tradizione della cavalleria di Artù, una tradizione anzi così laica, che si dovette innestarvi su la leggenda di S. Graal per temperarne l' esagerazione, e renderla accetta e popolare nell' Europa medioevale. Orbene un secolo prima che gli Umanisti Inglesi, spinti dall' esempio nostro, rivelassero alla loro patria la nuova coltura, era fiorito il Chaucer, il quale dall' Italia ch' egli visitò più volte, portò, lo spirito del Rinascimento come s'annunziava nell' opera dei nostri grandi precursori, Dante, Petrarca, Boccaccio. Ma sventuratamente i continuatori ed imitatori del Chaucer, come di solito avviene, riprodussero più gli elementi tradizionali dell' arte del maestro, anzichè l' elemento nuovo e vitale, fatta eccezione di uno solo, di uno Scozzese, di Gawain Douglas. Egli, invero, sfatò la leggenda della magia di Virgilio nel medioevo, attaccò il Caxton per aver stampato una traduzione non dall' originale latino, ma da una versione francese, e dell' Eneide egli stesso dette una traduzione, la quale sa penetrare e rendere lo spirito dell' originale tanto, che appare come il primo tentativo di traduzione di un grande classico che precorre i tempi, e rivela nell' autore un vero e proprio Umanista.

Ma il genio del Chaucer non fu inteso, e il Douglas non aveva la forza di mutare l' indirizzo generale. Ci volle tutto l' impulso del nostro Umanesimo per infondere nuovo spirito e additar nuovi orizzonti alla letteratura Inglese.



L' Umanesimo in Inghilterra ha avuto una storia di oltre un secolo dal 1425, che si può dividere opportunamente in tre periodi. Nel primo abbiamo un bel numero di eruditi, benemeriti dei primi tentativi della nuova coltura più per uno sforzo e slancio individuale, anzichè per l' opera collettiva di tutti insieme. Nel secondo si distingue una serie di studiosi che facevano centro della loro attività l' Università di Oxford e di Cambridge. Non erano più lavori lasciati all' iniziativa privata, ma fatti in comune per uno scopo comune, ed a mezzo del pubblico insegnamento. Nel terzo periodo che è il più complesso si cominciano a vedere i frutti di questo lavoro di erudizione. Gli Umanisti uscivano dai loro studî e dalle Università di Oxford e di Cambridge, e portavano la luce della nuova cultura nella corte, nella società, nella pubblica opinione. Non si accontentavano di tradurre o di commentare, ma cominciavano a discutere e ad avere idee proprie su teorie letterarie su nuovi sistemi di rinnovamento politico, religioso, sociale, umano.

Fissato così a grandi linee questo grande movimento, vediamo quali sono le figure, i fatti e le idee più salienti di ogni periodo. Nel primo dobbiamo distinguere gli Umanisti Italiani che si recarono nella Gran Bretagna a portare a nuova luce dell' antichità classica, e i dotti Inglesi che, traversando la Manica e la Francia, scendevano in Italia per attingere direttamente alle fonti del nuovo sapere.

Il primo Umanista Italiano che, al principio del sec. XV, si recò in Inghilterra fu il famoso Ellenista, Manuele Crisolora, quando accompagnò colà l' Imperatore Paleolago. Ma la presenza di lui era prematura, poichè, come osserva il Fen Brink (1) che cosa l' Ellenismo aveva da fare con i barbari Inglesi, se essi non avevano ancora la minima idea della gloria dell' antichità Romana? Più tardi, in occasione del Concilio di Costanza, Poggio Bracciolini fe' conoscenza col cardinale Beaufort, il quale ammirato dalla fama del Bracciolini, lo invitò a recarsi con lui in Inghilterra, per ritentare in quelle chiese e monasteri la fortuna che tanto gli aveva arriso in Italia. Poggio accolse l'invito; ma dopo quattro anni di dimora e di ricerche (1418-22) non trovò nulla, e disgustato scriveva ad un amico che la maggior parte delle biblioteche erano piene di sciocchezze. Ma la de-

---

(1) JEN BRINK R., *History of English Literature*, London, Bell, 1901, vol 2°, p. 317.

lusione fu anche maggiore quando si accora che lui, dotato di un senso squisito di vita, doveva stare a contatto con Sarmati e Scizî, com'ei chiamava gl' Inglesi, troppo dediti alla crapula. Ciononostante egli contrasse amicizie che conservò anche in seguito, e fu considerato come un modello di dottrina e di cortesia.

Pochi anni dopo al principio del Concilio di Basilea (1431), Enea Silvio Piccolomini, più tardi Pio II, fu inviato per una breve missione diplomatica in Inghilterra. Anch' egli cercò frugò, specialmente negli archivî della cattedrale di S. Paolo, senza trovar nulla che lo attraesse; ma conservò un grato ricordo di quel soggiorno e dei dotti che allora incontrò e conobbe. Al suo ritorno a Basilea, fe' amicizia con un Inglese Adam Mulin, a cui manifestò tutto il suo entusiasmo per la nuova coltura, e da quelle fervide conversazioni il Mulin trasse incoraggiamento ed esempî per gli studî umanistici, in cui giustamente vien considerato come il primo inglese che scrivesse latino con gusto ed eleganza. Bella è una lettera che nel 1444 gli scriveva Enea Silvio Piccolomini, rispondendo a una sua epistola in latino, di cui il Papa ammirava altamente lo stile. Lo incoraggiava a proseguire negli studî di eloquenza, essendo questa la cosa più onorevole, e possibile per eccellere su ogni altra creatura vivente. « Grande, soggiungeva, è l' eloquenza, e nulla governa tanto il mondo » (1).

Il Mulin essendo stato il primo a introdurre in Inghilterra il latino classico, si potrebbe, paragonarlo per questo al nostro Coluccio Salutati. E non a caso fo' il nome del Cancelliere Fiorentino, poichè egli ebbe corrispondenza con Thomas Arundel, arcivescovo di Canterbury, che protesse e incoraggiò gli studî classici. Con il Salutati passiamo a un altro gruppo di Umanisti Italiani, i quali, anche se non si recarono personalmente nelle isole, dettero ugualmente impulso al movimento per rapporti letterarî che ebbero con eruditi, poeti, e Mecenati Inglesi. Dei quali ultimi il più insigne è il surricordato Duca di Gloucester, che fece dell' Umanesimo lo scopo della sua vita con centro Oxford. Egli chiamò alla sua corte dall' Italia giovani Umanisti che potessero istruirlo nel sapere degli antichi poeti e oratori. Il Piccolomini nella succitata lettera diceva al Mulin che tutta la gratitudine era dovuta all' illustre Duca di Gloucester, che con tanto amore accolse la bella coltura nel suo paese. « Io sento dire che egli coltiva i poeti e venera gli oratori; donde molti Inglesi ora divengono eloquenti. Poichè come i principi, così sono i popoli ».

(1) Einstein L. *Op. cit.*, p. 9.

Piace sentir così alte lodi del Duca da un Italiano, che in lui esaltava l' opera compiuta con l' ingegno e la coltura degli Umanisti ch' ei fe' venire dall' Italia. Tralascio d' indugiarmi intorno ai minori come Lapo di Costiglionchio, Antonio Beccaria da Verona, e un certo Tito Livio di Forlì che era il poeta e l' oratore del Duca. Ma è giusto ricordare le relazioni di Humphrey con altri maggiori Umanisti nostri. Egli ammirò la traduzione dell' *Etica* di Aristotile fatta da Leonardo Bruno Aretino, e lo consigliò a tradurre anche la *Politica*. L' Italiano si accinse all' opera, e appena finita la prima parte la mandò, con una dedica, al Duca; ma non avendo ricevuto subito una ricompensa, il traduttore mutò padrone e dedicò tutta l' opera al Papa Eugenio IV. Naturalmente ciò spiacque al Mecenate Inglese; ma l' Arcivescovo di Milano del tempo lo mise in relazione con un altro Umanista versato in greco non meno che in latino, cioè con Pier Candido Decembrio. Questi colse subito la buona occasione e tradusse la *Repubblica* di Platone, che dedicò con una lettera bellissima al Duca, confortandolo così della delusione subita. E il nobile Mecenate rispose ringraziandolo di aver ridata alla luce un' opera che era stata così lungamente sepolta alla sua vista.

Con la morte del Duca, avvenuta il 1447, si chiude questo primo periodo dell' Umanesimo Inglese, al cui inizio tanto contribuì questo primo gruppo di Italiani, i quali o si recarono personalmente in Inghilterra, o ebbero corrispondenza col Duca di Gloucester; ma nell' un caso e nell' altro portarono la luce dei nuovi tempi in un paese ancora avvolto nelle tenebre dell' ignoranza e della barbarie, come diceva il Bracciolini.

***

I primi albori dell' Umanesimo iniziatosi per opera degli Umanisti Italiani, invitavano molti Inglesi a fare un viaggio in Italia per conoscere più da vicino la nuova coltura. E verso la metà del secolo XV comincia la seconda face dell' Umanesimo, caratterizzato appunto da questi viaggi, detti poi classici, degli Inglesi in Italia. Veramente la tradizione di questa costumanza era già antica, poichè studenti Inglesi venivano fin dal medioevo a frequentare le nostre Università. Soltanto essa ora prendeva un nuovo indirizzo, ed aveva una finalità più alta e più vasta.

Anche qui ricordiamo pochi nomi, e i più significativi. Dopo il Chaucer, già nominato, degni di nota Richard Bury che ebbe l' onore d' incontrarsi in Italia col Petrarca, e Reynold Chicheley, che giunse ad essere insignito dell' alta carica di Rettore dell' Università di Ferrara. La Corte Inglese delegò presso il

Papa Andrea Ols, il quale prima di recarsi a Roma, s' intrattenne a Firenze, dove conobbe Matteo Palmieri, Giannozzo Manetti, e Vespasiano da Bisticci, il quale, nelle *Vite d'uomini illustri del secolo XV,* inserì anche quella di Ols, dicendo che pochi stranieri erano uguali a lui per coltura e carattere. Chiude questo primo gruppo un monaco Agostiniano, Thomas, che venne in Italia, comprò libri, tenne qualche discorso; e di lui disse Leonardo Bruni; « un ardente amico dei nostri studî per quanto la sua nazione può comprenderli ». Questi Inglesi si recavano nel nostro bel paese, obbedendo a un impulso individuale, ma senza un programma ben definito, o un vincolo ideale che li unisse nel lavoro comune.

Un gruppo invece di Umanisti che ebbero tutta la coscienza dell' opera e della missione loro è rappresentato da alcuni dotti usciti dall' Università di Oxford. Apre la eletta schiera William Grey, imparentato con la famiglia reale, che andato a studiare a Colonia, ma lasciò subito la Germania per l' Italia dove attese ai suoi studi prediletti a Firenze, a Padova e a Ferrara. Egli non fu soltanto uno studioso, ma per la sua posizione sociale ed economica fu in grado di proteggere i nuovi studî. Alla sua morte lasciò una collezione di manoscritti in cui figurano quelli del Poggio, del Guarino, del Bruni, del Petrarca e di altri Umanisti.

Accanto a lui, ma in contrasto con lui per la sua povertà, fu John Free, il quale partì dall' Inghilterra con dieci sole sterline in tasca, attratto dall' amore per l' Italia. Qui, a Ferrara, si fe' conoscere per una bella orazione latina sulla morte del Guarino. Ma lo assillava sempre la povertà, e la nostalgia della patria lontana. Trovò un protettore nel Grey, che spesso venne in suo aiuto, ben è stato chiamato dall' Einstein il più dotto Inglese del suo tempo, poichè fu il primo a raggiungere nel suo sapere i limiti dell' universalità che l' Italia aveva creata. Conobbe invero i classici e la filosofia, la medicina e la legge. Compagno del Free era John Gunthorpe, che nel suo viaggio in Italia raccolse molti libri, che poi legò a varî collegi di Oxford. Quarto di questo bel drappello è Robert Flemming, il quale visitò varie università nostre, studiò a Ferrara sotto il Guarino, e poi si stabilì per alcuni anni a Roma. Quivi contrasse amicizia col Platina, e potè entrare nelle grazie di Sisto IV, a cui dedicò le sue *Lucubrationes Tiburtinae,* che rappresentano la prima e più bella poesia latina, scritta da un Inglese con gusto di Umanista.

Ultimo per ordine di tempo, ma primo per merito, viene John Tiptoft, conte di Worcester, che univa in sè le doti intellettuali e la fortuna del Grey, un signore che non solo amava la coltura,

ma aveva anche i mezzi per diffonderla. Venne in Italia, e studiò a Padova, poi a Ferrara col Guarino, quindi a Firenze, deve conobbe il Bisticci, e ascoltò anche qualche lezione dell' Argiropulo, detto il Trapezunzio.

Non furono senza effetto quelle amicizie e lezioni, poichè egli si mise in grado di tradurre Cicerone e Cesare, e divenne un Umanista così fine, che quando si recò a Roma, recitò un' orazione latina che fe' piangere di gioia, Pio II. Ma il Papa tornato in patria, lo attendeva un triste destino. Egli portava dall' Italia non solo una coltura letteraria, ma anche giuridica. Quelle leggi ch' egli aveva studiato a Padova e che riuscì a fare applicare in Inghilterra, sconvolgevano le basi del diritto inglese. Ne rimanevano offese specialmente le classi povere, sicchè egli s' acquistò un tale odio, che durante la guerra civile delle due Rose, egli non poteva essere risparmiato dall' ira popolare e fu mandato al patibolo. In lui rivisse non solo lo spirito letterario, ma anche lo spirito giuridico dell' antica Roma, e cadde vittima del suo pensiero. Fu un apostolo e insieme un martire del Rinascimento; e il suo martirio suonò quasi come una condanna della nuova cultura. Ci fu quasi un momento di pausa, di arresto del movimento, e si capì che a riprenderlo non bastava l' opera individuale. Era necessario riunire le energie collettive in un centro di comune lavoro. E questo centro era la cattedra di pubblico insegnamento nell' Università di Oxford, a cui si unì in nobile gara la rivale Cambridge.

Le Università Inglesi erano andate decadendo dalla seconda metà del sec. XIV, e non erano bastati gli sforzi di Wickyf a rompere la tradizione della filosofia scolastica. Si aggiunga la indisciplina degli studenti Scozzesi, Irlandesi e Gallesi, i quali anzi formavano una masnada degna più della galera che della carriera degli studî. Non v' era, dice il Ten Brink, assassinio, furto, o sommossa di cui gli studenti non facessero gran parte (1). E fu allora che, per purificare l' ambiente, sorsero quei Collegi che dovevano iniziare una nuova storia nella coscienza nazionale dell' Inghilterra, ed essere l' ammirazione e l' invidia di altri popoli del Continente. Orbene quelle Università e quei Collegi segnarono una nuova fase del Rinascimento, e comincia così il terzo periodo della sua evoluzione. L' Italia aveva fondato oltre le Università anche le Accademie, la Platonica, la Romana la Pontaniana, per riunire gli Umanisti in un fecondo lavoro comune,

---

(1) TEN BRINK B., *History of English Literature*, London, Bell, 1901, vol. 2, p. 323-24.

e l' Inghilterra accanto all' Università pose i Collegi per raccogliere insieme nella disciplina e nel lavoro la gioventù migliore, ed elevarne il carattere e l' intelletto alle alte finalità della nuova coltura e della coscienza nazionale.



Con questi intenti e in quelle Università s' inizia il terzo periodo dell' Umanesimo, che comprende le maggiori figure di Umanisti Inglesi.

Chi apre la serie è Villiam Tilly of Selling. Egli visitò l' Italia nel 1464, studiò a Padova e a Bologna, e s' incontrò anche col Poliziano e Calcondila. Raccolse molti manoscritti, e tornò in patria, facendo di Canterbury il centro dei suoi studî. Tradusse un' opera di S. Giovanni Crisostamo, che probabilmente fu la prima opera greca, tradotta in Inghilterra.

William Grocyn, che aveva imparato il greco da un italiano, Cornelio Vitelli, intraprese un viaggio in Italia a 40 anni per suggerimento di Robert Flemming. Ma a differenza degli umanisti nostri, ei predilesse più Aristotile che Platone. Le sue lezioni ad Oxford si svolsero intorno al pseudo Dionigi l' Areopagita autore della *Celestial Hierarchy,* la cui autenticità il Grocyn difese contro gli attacchi di Lorenzo Valla, ma poi finì con l' accorgersi dell' errore e dar ragione all' italiano, che credeva quell' opera di molto posteriore a Dionigi l' Areopagita. C' era in lui lo spirito del Medioevo innestato sul Rinascimento, poichè da una parte ei si chiuse nella solitudine dei suoi studî, come in un eremo, d' altra parte iniziò col suo robusto intelletto la critica dei testi biblici, sì che Erasmo lo definì il migliore di tutti i Bretoni.

Unito al Grocyn di una indissolubile amicizia fu Thomas Linacre, che scese in Italia nel 1488, accompagnando il suo maestro Selling, il quale era stato incaricato da Enrico VII di andare a Roma per annunziare al Papa la successione al trono. Il Linacre veniva tra noi attratto dalla fama del Poliziano, alle cui cure infatti fu lasciato a Bologna dal Selling. Poi lo seguì a Firenze, dove non solo ascoltò le pubbliche lezioni del Poliziano, ma anche quelle lezioni private che il maestro dava al figlio di Lorenzo il Magnifico, tra i quali c' era il futuro Papa Leone X. Quell' insegnamento trovò una mente e un' anima ben disposta; e il Linacre per la dottrina, il gusto e il bello stile si può dire il Poliziano Inglese.

A Venezia conobbe Aldo Manunzio, e lo confortò di aiuti e consigli nell' edizione di Aristotile; ma l' amore di Aristotile,

di Plinio e di Galeno gli era stato ispirato a Roma dal grande Ellenista Ermolao Barbaro. E andò tanto oltre negli studî di scienze naturali che si addottorò in medicina, nell' Università di Padova, e sostenne una brillante discussione contro i vecchi medici della città. A Vicenza fu anche discepolo del famoso medico Nicola Leonida; e tornato in patria, ebbe in Inghilterra la stessa rinomanza che il Leonida nel Nord d' Italia. Sul suo Lalare e sui suoi meriti si è disputato a lungo, e non tutti sono d'accordo se egli sia miglior grecista o latinista o filosofo o medico; ma la verità è che egli per i tempi che correvano, segna la perfezione di tutte queste discipline.

Insieme al Grocyn e al Linacre si vuol ricordare William Latimer poichè tutt' e tre studiarono in Firenze; ma di lui ben fu detto che fu « un povero che cerca di nascondere il suo oro ».

Sorvolando su altre figure minori, come il Constall, il Pace, e il Leland, che tutti furono in Italia, sono degni di considerazione tre nomi, tutti discepoli del Linacre, cioè John Colet, Erasmo da Rotterdam, e Sir Thomas More, a cui più tardi si aggiungeranno Thomas Elyot e Roger Ascham. Con questi l' Umanesimo esce dalla solitudine dei primi eruditi, e dalle aule chiuse delle Università, e si diffonde nella corte, nell' opinione pubblica e nella società civile, diventa gran parte della vita del popolo Inglese. Verso il principio del secolo XVI la nuova coltura aveva acquistato in Inghilterra tanta diffusione e importanza da togliere all' Italia il primato letterario che questa aveva fin allora avuto in Europa.

(*cont.*) FRANCESCO VIGLIONE

L' Alpinismo nel 1923

L' incremento delle società alpine. — L' amore alla montagna, scuola di ingentilimento degli animi e fonte di affratellamento, di progresso e di cultura, va diventando ogni giorno più popolare in Italia. Le società alpine si van facendo sempre più numerose, e con esse le gite individuali e collettive, gli accampamenti, le costruzioni di ricoveri montani, le pubblicazioni e tutte le manifestazioni scientifiche ed artistiche dell' alpinismo. Nello scorso anno 5 nuove sezioni, sorte a Lucca, a Novara, a Lodi, a Crescenzago e a Thiene, si aggiungevano alle 61 che già annoverava il Club Alpino Italiano, i cui soci, specialmente per le numerose iscrizioni avvenute nelle maggiori sezioni, salivano da 26500 a 30321, la quale cifra omai è già superata di alcune migliaia. S' avvicina ai 5000 soci la sezione di Torino, ai 3000 ciascuna, la Milanese, la Trentina e la Universitaria (S. U. C. A. I.) e comprese queste e quella della nostra Firenze sono sedici in tutto le sezioni che superano i 500. Mirabile pure è il rigoglio della Unione Operaia Escursionisti Italiani (ripartita anch' essa in numerose sezioni) e di tante altre società dedicate all' alpinismo, tra le quali mi piace segnalare l' Unione Ligure Escursionisti, sorta da soli 10 anni e omai fiorente pei suoi mille soci, per le sue ascensioni collettive alle più ardue cime delle Alpi, per le sue pubblicazioni, che, riccamente fregiate, non temono il confronto con quelle del C. A. I. Tra le associazioni meno numerose piacemi ricordare, per l' attività che svolgono in una delle più pittoresche regioni montane d' Italia, quale è la catena Apuana, la Società degli Escursionisti di Pietrasanta, che ha bene meritato con l' apertura di un ricovero sulle pendici della Pania della Croce (la Pietra Pana di Dante), ed in Viareggio la *Pro Alpe* e l' Ass. Ragazzi Pionieri, delle quali sono anima due benemeriti alpinisti, l' irraggiungibile Settepassi e l' ing. Viviani.

A dare un' idea della frequenza, con cui nel 1923 sono state esplorate le principali regioni alpine d' Italia, valgano queste due cifre: 9374 sono stati gli alpinisti, che hanno visitato i rico-

veri alpini dell' Alto Adige, e 1043, quelli da cui fu nel breve giro di settantanove giorni visitato il ricovero Torino al Monte Bianco, de' quali 1043 vi pernottarono oltre 900.

Ascensioni invernali. — In tanto fiorire di alpinismo relativamente poche (già lo notai gli scorsi anni) manifestazioni individuali vengono a pubblica conoscenza.

Tra le poche ragguardevoli ascensioni invernali del 1923 giunte a mia notizia, citerò queste che più mi sembrano degne. Nella 2ª settimana di gennaio il segretario generale del C. A. I. sig. Umberto Balestreri ed il Conte Ugo di Vallepiana salirono a Cima Tauri (m. 2872) e alla vetta d' Italia (m. 2914) al cui vertice il nostro Regno raggiunge la sua massima latitudine boreale. Nè l' una nè l' altra cima mai erano state superate d' inverno. Curioso capriccio delle cifre! Non differisce d' un metro, ma identica è l' altitudine (m. 2914) della montagna più settentrionale dello Stato e della montagna più alta dell' Italia penisulare (Gran Sasso d' Italia), distanti fra loro per le vie ordinarie quasi un migliaio di chilometri. Non meno notevoli sono le ascensioni, che nello stesso gennaio fece l' On. Giovanni Chiggiato, deputato nel nostro Parlamento, alla Cima Mulaz (m. 2898) e alla Marmolada (m. 3344). Nei giorni 5 e 6 marzo una valorosa sucaina, la sig.na Ester della Valle, salì due alte montagne ossolane, il Blindenhorn (m. 3381) e il Giove (m. 3009).

Alpinismo di fanciulli. — Ben nove lustri son trascorsi da quando l' on. Costantino Perazzi inaugurava l' alpinismo infantile, guidando prima la propria prole di appena tre anni a 3000 m. sul mare, e poi una sua bimba d' otto anni al Breithorn (m. 4166) ed un fanciullo dodicenne all' altissimo Bianco (m. 4810); ed entriamo nell' 8° lustro dacchè Carlo Ratti istituì le prime carovane scolastiche alpine, che han dato e danno tutt' oggi risultati mirabili. Omai l' alpinismo di fanciulli quindicenni, decenni, ed anche di assai più tenera età, è diventato così generale e frequente, che non mette conto tediare i lettori con monotoni elenchi; ma non posso tacere il nome del giovinetto quindicenne, Giussani, che nel luglio del 1923 col proprio padre e due guide Valdostane salì dall' Italia il terribile Cervino (m. 4480) scendendone per la più terribile faccia Svizzera, impresa che più volte fece sudare e rabbrividire i più valorosi campioni che vanti la storia dell' alpinismo.

Alpinismo femminile. — Non meno, anzi più ancora dell' alpinismo infantile, oggi è diventato cosa comune quello

del sesso gentile. Alle valorose, che dopo essersi negli anni giovanili provate a lungo ne' cimenti della montagna, son diventate madri ed educatrici, andiamo in parte debitori dell' amore ognora crescente che la gioventù dimostra per l' Alpi. Coi versi di Ippolito Pindemonte sciogliamo dunque una lode alla donna, che,

coraggiosa amante
d' ogni bellezza natural, vagheggia
sublimi orrori di boscaglie e balze.

Parlando delle ascensioni invernali, ho già fatto il nome della signorina Ester della Valle. Impossibile fare i nomi di tutte. Ma ricorderò ancora la sig.ra Flaminia Rossi, che coll' avv. Rino Rossi ed i sigg. Umberto Balestreri ed Erminio Piantanida tentò e compì un' impresa, che prima nessuno aveva osato, e cioè l' ascensione per la cresta orientale del M. Bandita (m. 2777) nell' Alpi Cozie meridionali; e la sig.a Carla Calegari, che del Pizzo del Coppetto (m. 3061) su per lo spigolo meridionale è stata la prima salitrice.

A proposito di alpinismo femminile devo ricordare che a Torino sotto gli auspici del C. A. I. continua a prosperare l' Unione sportiva delle studentesse italiane, la quale dal 28 luglio al 19 agosto si accampò sotto le tende a circa 2000 metri sul livello del mare, a' piedi della Levanna (3619), superando, divisa in varie comitive, non solo questa, che è la più alta vetta della regione, ma altre numerose, quale superiore, quale di poco inferiore ai 3000 m. d' altezza. Anche nelle gite sociali del Club Alpino si segnalò il sesso femminile, che costituì una metà dei 36 gitanti, che il 3 settembre superarono la vetta dell' Albaron di Savoia (m. 3662); e numerose pure furono le signore e signorine fra i 160 alpinisti che dal 4 al 27 agosto stettero attendati a circa 2000 m. sul mare, presso Fiery, a' piedi dei grandi Colossi del Cervino (m. 4480) e del Rosa (m. 4638) i quali furono per gli attendati mèta di ardite ascensioni. Per la lunghezza dei percorsi alpestri compiuti dovrò più avanti anche quest' anno ricordare la mia figliuola Maria.

Altre ascensioni notevoli. — Si soleva una volta nelle pubblicazioni periodiche alpine dare i posti d' onore alle ascensioni che si compivano ai più alti colossi: il Viso, il Bianco, il Rosa, il Bernina, l' Ortler, e nell' Appennino il Gran Sasso erano le cime, a cui i migliori alpinisti amavano legare i loro nomi. Oggi son mutate le cose. Queste ascensioni non sono più

ricordate, se non in concorso di qualche circostanza straordinaria: si vuole la novità, si vuole la via inesplorata: un torrione, una piccola, una sottile aguglia, un cocuzzo qualsiasi, che non costituiscono montagna per sè, ma sono parte, talvolta piccolissima, d' un monte, diventano mète agognate e contese, purchè si passi per dove altri mai non era riuscito a passare. Ecco così nascere l' elenco delle così dette *Prime ascensioni,* che oggi sono la rubrica più notevole de' periodici alpini. In questa gara, che ha certamente il suo pregio, quando i dettami della prudenza non vengano posti in oblio, si segnalarono nel 1923:

Nell' Alpi Cozie: a) l' avv. Rino Rossi, il quale, oltre alla già ricordata ascensione fatta in compagnia della sig.ra Flaminia, il 14 e 15 luglio coi mentovati sigg.ri Balestreri e Piantanida fece per la parete nord la 1ª ascensione alla Punta del Lago (m. 2632) e per la parete ovest la 1ª al M. Rocciavrè (m. 2778) ed in ottobre col sig. Bonacossa la 1ª all' Oronaye (m. 3100) per la cresta E. N. E. — *b*) il sig. Angelo Pensa, il quale il 4 settembre colla celebre guida Giuseppe Perotti, cui lo scrivente è debitore d' avere, anni addietro, raggiunto in difficili condizioni la maggior vetta del M. Viso (m. 3843), superò per la prima volta lungo la faccia orientale il Roc della Niera (m. 3177).

Nell' Alpi Delfinesi: i sigg. avv. Mario Santi, Cesare Negri ed Angelo Rivera, i quali tra il fin di luglio e i primi d' agosto svolsero colà un importante campagna, percorrendo per aeree creste acrobatiche, poco o punto ancora esplorate, il nodo del M. Les Bans (m. 3668) e poi superando la difficile Meije (m. 3987) e la difficilissima Barre des Ecrins (m. 4103).

Nell' Alpi Graje meridionali: il dott. Erasmo Barisone e il rag. Pietro Ghizzetti, per avere il 29 luglio fatto la 1ª ascensione della Cima Martellot (m. 3437) per la parete sud est.

Nel nodo del M. Bianco: il dott. Errico Augusto, per avere il 21 luglio fatta la 1ª ascensione alla Punta sud della Aiguille Noire de Pétéret (m. 3773).

Nelle Alpi Pennine: a) Francesco Ravelli e Guido Rivetti, i quali nell' ultima decade di luglio per nuove vie guadagnarono la Punta Valker delle Grandes Jorasses (m. 4205), l' Aiguille Les Chaux (m. 3770) e il Liskam occidentale (m. 4477), avendo a compagni nella seconda ascensione Angelo Abrate e nella terza Mario Ambrosio e Pietro Ravelli; *b*) Camillo Giussani, che il 5 agosto sale il Cervino di Zmutt per via prima sconosciuta e da lui descritta poi a pag. 193 e seg. della Riv. del C. A. I. anno XLII; *c*) Piero Fasana e Vitale Bramani, che il 14 agosto compirono la 1ª ascensione per la parete ovest del M. Clapier di Valpelline d' Aosta (m. 3438); *d*) Gianni Albertini e Ser-

gio Matteoda, che il 21 agosto esperimentarono per la parte sud est una nuova via che li portò alla Punta Gnifetti del M. Rosa (m. 4560).

Nelle Alpi Retiche: *a*) Eugenio Fasana, che il 15 luglio eseguì la 1ª ascensione per la cresta nord al Pizzo Meridionale dell' Oro (m. 2714), del quale per altra via egli era stato 3 anni avanti il primo conquistatore; *b*) gli alpinisti Binaghi, Demolli, Bignami, Guggeri e Pozzi primi ad ascendere (5 agosto) per la cresta nord il Pizzo Porcellizzo (m. 3076); *c*) Guido e Plinio Tonella che durante l' agosto svolsero una importante campagna del Tambo all' Adula, salendo i due Pizzi dei Piani (m. 3173 e 3158) per la vergine parete ovest ed altre vette per vie ancora inesplorate (vedi relazione a pag. 171 Riv. C. A. I. luglio 1924).

Nel nodo dell' Albigna: i sigg. Pompeo Marimonti e Dauro Contini, cui spetta il merito di due prime ascensioni, l' una l' 8 agosto al Pizzo de' Gemelli (m. 3264) percorrendo l' intiera cresta sud, e l' altra il 12 alla Punta Sertori (m. 3198) pure per la cresta meridionale.

Nelle Alpi Orobie: il dott. Giulio Cesareni e Antonio Piccardi primi salitori della parete nord della Presolana Centrale (m. 2500) il 31 agosto. Nel numero di giugno 1924 della Riv. del C. E. I. sono enumerate le difficoltà di questa ascensione, per cui richiedónsi non meno di 25 m. di fune, oltre ad una corda di soccorso.

Nel nodo dell' Ortler: l' ing. A. Balabio e i sigg. Angelo e Romano Calegari, che per la parete sud sono stati i primi salitori (27 agosto) della Punta centrale delle Cime di Campo (m. 3480).

Nelle Crode Cadorine: il sig. Francesco Meneghello, che in parte solo, in parte cogli Alpinisti Baldi, Casara, Rosemberg e Lovise, vi svolse una campagna di dodici giorni, compiendo ardite scalate, alcune affatto nuove, altre per itinerari ancora sconosciuti, a guglie e torrioni compresi fra le altezze di due e di tre mila metri.

Viaggi alpestri di grande lunghezza. — È certo con un senso d' amarezza che io vedo i nostri alpinisti poco proclivi a lunghi percorsi, continuati in modo da passare in rassegna sintetica lunghi tratti di catena montuosa. Il 1923 non ha portato a mia conoscenza un viaggio, che possa competere con quello delle otto province consecutive, che ho rammentato nella cronaca del 1922, ed anche quel poco, che posso dire in questa nuova cronaca è opera dello scrivente e della sua figliuola sedicenne Maria Bosazza, i quali nell' agosto del 1923, nel ritornare in Toscana dall' Alpi Graje, ove da Usseglio pel ghiac-

ciaio d' Armour, la facile vetta del Roccamelone (m. 3538) il ghiaccio di Ribon, la savojarda Valle dell' Are e il Passo del M. Cenisio (m. 2084) eran giunti pedestri in tre giorni a Susa, abbandonarono il treno ai piedi delle colline Pavesi, per percorrere in altri tre giorni l' Appennino sino ai sobborghi di Genova, nel quale percorso l' una dopo l' altra salirono le erbose vette dei M. Boglelio (m. 1500), Chiappo (m. 1700), Cavalmurone (m. 1671), Carmo (m. 1642) ed Antola (m. 1600), che di quella giogaja appenninica sono le più elevate.

Riunioni, congressi e feste. — Era indetto pei primi di settembre il 47° Congresso degli Alpinisti Italiani, che doveva tenersi presso la Sezione di Milano a festeggiarvi il cinquantenario della stessa. Il programma era magnifico; e comprendeva quattro grandi ascensioni al Cevedale (m. 3778), al Gran Zebrù (m. 3870), all' Angelus (m. 3556), all' Ortler (m. 3905). Tutto sfumò: il congresso, larva degli antichi congressi, fu tenuto in dicembre nel recinto del castello sforzesco di Milano; e quest' anno (già è uscita la Rivista del C. A. I. d' agosto) di congresso non si parla ancora. Che la tradizione di oltre mezzo secolo stia per essere sepolta? Debemur morti nos nostraque! esclamava Orazio. Ma se fallì nel 1923 l' annuale congresso, solenne e commovente riuscì il 12 agosto la cerimonia al Monviso pel 60° anniversario dell' ascensione di Quintino Sella, prima ascensione italiana a quell' arduo colosso dell' Alpi Cozie, dalla quale ripete le sue origini il fiorente C. A. d' Italia. Due lapidi commemorative furono scoperte, una per ciascuno, ai due ricoveri, che oggi agevolano l' ascensione al Viso; ed il comm. Corradino Sella, figlio dell' immortale Quintino, ascendeva ancora una volta la vetta (m. 3843), che rimarrà ne' secoli testimone della gloria paterna. Un' altra bella festa, di cui, cinque giorni prima, ebbi il piacere di vedere sul luogo gli apparecchi, si svolse il 12 agosto a 3538 m. sul mare, in vetta al classico Roccamelone: S. A. R. il Duca di Pistoia, S. E. il Vescovo di Susa, autorità civili e militari e le rappresentanze del C. A. I. festeggiavano la nuova cappella ricovero, che, dovuta all' opera della Società Alpina « Giovane Montagna » sostituirà vantaggiosamente la vecchia cappella di legno, ove finora, seguendo la tradizione secolare, fu celebrata l' annuale messa del 5 agosto, e, meglio di quella farà sulla vetta degna compagnia alla bronzea statua di N. S., a' cui piedi è sculta la bella epigrafe latina dettata da Leone XIII. A questa cappella ricovero ripensavo pochi giorni or sono, trovandomi solo con la mia figliuola Maria tra l' infuriare del vento a tre mila m. sul mare, sulla più alta

vetta dell' Italia peninsulare, sul Gran Sasso d' Italia; e dicevo tra me stesso: Perchè questo sovrano dell' Appennino non viene, come quel Roccamelone, che fu un tempo, sia pure a torto, creduto il sovrano delle Alpi, consacrato al Santo Nome di quel bel Fiore, che il più grande ingegno d' Italia, Dante Alighieri, invocava e mane e sera (1)? perchè sovr' esso non sorge un modesto edificio, che sia ad un tempo, come sul Roccamelone, e cappella, mèta di un annuale divoto pellegrinaggio, e provvido riparo ed alloggio ai pellegrini ed agli alpinisti, cui nelle altezze sublimi più vivo si sveglia il sentimento della fede? Ciò che è stato possibile a più di 3500, metri non sarà egli possibile a soli 3000? Di questa idea che penserebbe il divoto popolo Abbruzzese? Che ne penserebbero il clero e gli eccellentissimi arcivescovi e vescovi della Regione? Oggi che sulla cattedra di Pietro siede il più valoroso tra gli alpinisti, non troverebbe una siffatta idea incoraggiamento in augustissimo loco?

Tra le feste e riunioni alpinistiche del 1923 meritano pure esser ricordate la celebrazione del cinquantenario della sezione di Bergamo, avvenuta il 22 settembre, il grande convegno alpinistico indetto pel 27 maggio dalla « Pro Alpe » di Viareggio, cui intervennero il C. A. I. e numerose società alpinistiche per ammirare le bellezze della Regione Apuana e segnatamente la meraviglia del M. Forato; ed infine i numerosi attendamenti alpinistici, tra cui primeggiano quelli già mentovati della U. S. S. I. a piè della Levanna e della S. A. R. I. a Fieri, e quello dell' Unione Ligure Escursionisti nel nodo dell' Ortler (2).

Ma più di tutte tra i fasti dell' alpinismo italiano nel 1923 sarà ricordata la data del 18 novembre a sera. Nella sala del Tronetto in Vaticano S. S. riceve un' altra volta la rappresentanza del C. A. I., che gli presenta il volume degli scritti alpinistici di Lui. Il Pontefice con parole nobili e famigliari, si compiace e sorride ai delegati, sfoglia il volume, evoca i più cari ricordi della propria vita alpinistica, riceve il bacio sul sacro anello e benedice gli alpinisti d' Italia presenti e lontani.

Anche l' apertura di nuovi ricoveri diede luogo a riunioni e feste, che han lasciato tra gli Alpinisti caro ricordo: ma io per amore di brevità starò pago ad esporre l' elenco dei

Nuovi ricoveri che sono: *nelle Alpi Marittime* il R. delle Portette (m. 2350) e il R. delle Mairis (m. 2100); *nelle Cozie* il R. Pian del Roc (m. 1500), il R. Uget (m. 1761), il R. Scarfiotti

(1) *Div. Comm.* Par. Canto XXIII, v. 89.

(2) Vedi nota a pag. 101.

(m. 1700); *nelle Graje* il già mentovato Ricovero Cappella al Roccamelone (m. 3538), il R. S. Margherita (m. 2500) e il R. delle Noire (m. 2400); *nelle Lepontine* il R. Conti (m. 2590); *nelle Orobiche* il R. Calvi (m. 1900); *nel nodo dell' Ortler* il R. Casati (m. 3260); *nelle Dolomiti* il R. Popera (m. 2100); *nelle Apuane* il R. Nord della Pania (m. 1600) e il R. Sud della Pania (m. 1000); *nel Pratomagno* il R. alla Macinaja (m. 1200); *nei Monti Irpini* il R. Laceno (m. 1040); *ne' monti Palermitani* il R. Vedetta Eremita (m. 1050) e il R. Renda (m. 900). Sono in tutto 18 nuovi ricoveri appartenenti i più al C. A I. e alcuni ad altre società alpine. Oltre a questi altrettanti almeno, se non più, sono stati nel 1923 riedificati o restaurati; sicchè l' anno decorso tiene su tutti i precedenti in fatto di ricoveri un incontrastabile primato.

Disgrazie e lutti. Ed ora passiamo alle dolenti note. Il 12 marzo sul pendio della Rocca Patanua in val di Susa un cumulo di neve, precipitando al basso, travolgeva e seppelliva tre valorosi alpinisti: Pietro Costantino, Sergio Noci e Francesco Stura, i cui cadaveri venivano ritrovati pochi giorni dopo. Erano molti anni che la storia dell' alpinismo non registrava un' uguale disgrazia. Il 13 maggio dal Dente Occidentale d' Aran sopra Valtournanche, per rottura della fune, precipitava per qualche centinaio di metri, sfracellandosi orrendamente, la giovane guida Edoardo Bich; e il 10 agosto al Château des Dames in Val d' Aosta un' improvvisa caduta di pietra colpiva una carovana d' alpinisti, uccidendovi l' avv. Giovanni Loretz. Per buona sorte non riuscì mortale la disgrazia toccata il 24 agosto ad Eugenio Fasana. Scendeva egli col fratello Piero e con Vitale Bramani dal vertice della sottile aguglia del Piccolo Dru (m. 3732) nel nodo del M. Bianco, quando una bufera satura di elettricità li investe. La metallica statuetta della Vergine posta in cima mandava scintille. Ad un tratto un' orrenda scarica lo colpisce, lasciandolo immobile, senza respiro e senza parola, paralizzate le braccia e le gambe, esangue la mano, ma in piena lucidità di mente, conscio della sciagura. Soccorso dai compagni fu da questi sotto fitta nevicata trascinato al riparo d' un masso sporgente, ove avviticchiati passarono la gelida notte: con grande stento il 25 poterono raggiungere l' inabitata capanna di ricovero, che per due notti fu loro albergo e solo il 27 arrivare ad umane abitazioni. Come abbia protuto scampare la morte, il Fasana stesso, nella sua relazione (Riv. C. A. I. Agosto 1924) pare in dubbio se ascriverlo all' umidità circostante, che abbia contribuito a disperdere il fluido o a miracolosa intercessione di

Maria SS., il cui simulacro sorge sull' affilata aguglia, in atto di vegliare sugli alpinisti.

Queste (ed altre non mi constano) sono state le disgrazie dell' alpinismo italiano nel 1923: cinque vite umane sono sempre un sacrificio molto grande, anche se il numero può dirsi insignificante a petto delle decine e diecine di migliaia di ascensioni compiute. Ma pur troppo è più grande il numero dei lutti, che la Parca inesorabile tra le nostre schiere apriva! A dire di tutti verrebbe meno lo spazio: ma di tre non posso tacere. Le sezioni di Venezia e di Firenze venivano orbate dei loro illustri presidenti. Questa (il 29 settembre) del Barone avv. Orazio De Falkner, quella dell' on, Giovanni Chiggiato lustro della Camera dei Deputati, il nome del quale figura in questa stessa cronaca per le ragguardevoli ascensioni invernali, da lui compiute due soli mesi prima dell' improvvisa sua morte, avvenuta il 29 marzo viaggiando in automobile. E il 18 agosto giungeva al fine della sua mortale carriera un alpinista famoso quale scienziato, l' Ing. Ettore Mattirolo, il cui nome rivive in importanti opere di geologia.

Arte, Scienza, Letteratura. — Nell' esposizione internazionale di fotografia, ottica e cinematografia, che stette aperta in Torino durante il maggio e il giugno, figurarono onorevolmente il C. A. I., l' Unione Ligure Escursionisti ed altre società alpine. Tra le opere scientifiche e letterarie d' alpinismo tiene il posto d' onore il già ricordato volume *Scritti alpinistici del Sac. Dott. Achille Ratti* (*ora S. S Papa X*I). La veste tipografica del volume è riccamente artistica, esso è ornato di incisioni dovute ad uno dei migliori fotografi alpini d' Italia, Vittorio Sella, e il libro si chiude colla lettera apostolica, in cui S. S. si compiace designare S. Bernardo di Mentone come patrono degli alpinisti e intessere un così alto elogio dell' alpinismo, quale mai non era uscito da tanto autorevole penna. Menzionerò ancora il volume pubblicato dalla Sezione di Milano del C. A. I. e che ha per argomento la storia della Sezione stessa nel cinquantennio corso dalla sua origine, il quale volume fu presentato in omaggio a S. S., socio tuttora della Sezione Milanese. Opera poderosa è la 1ª parte della guida *Alpi Cozie settentrionali,* di Eugenio Ferreri; nè voglio tacere la monografia *Il Cervino* di Giovanni Bobba, la *Fauna alpina* di Renato Perlini, la *Cronologia geologica delle Valli Bergamasche* del Sac. Dott. Errico Caffi, la traduzione italiana fatta a cura di Antonio Lazzarino dell' opera tedesca *Il Cervino e la sua storia* di Teodoro Wundt, il volume *Luci ed Ombre* preziosa ed elegante

collezione di vedute alpine pupplicata dalla Ditta Editrice Celanza. Sono poi notevoli molte monografie comparse nei periodici alpini. Sotto il titolo *Gigantesca collana di perle glaciali* la Riv. « Pro Piemonte » pubblica un dotto lavoro dell' insigne geologo F. Sacco e la Riv. del C. A. I. pubblica due brevi ma importanti monografie di speleologia una intitolata *Attraverso il Carso sotterraneo* dell' ing. Giuseppe Cobol e l' altra del prof. Valbusa sullo stesso argomento col titolo *Le Grotte della Venezia Giulia* (1).

Calamecca Pistoiese, 25 settembre 1924.

Avv. Felice Bosazza

(1) Sotto la postilla (2) a pag. 98 il lettore aggiunga l' accampamento della SUCAI a Gressoney la Trinità (m. 1660) in agosto con grandissimo numero di intervenuti, che compirono ardite ascensioni ai colossi del Cervino (m. 4480) e del Rosa e l' accampamento del Touring Club Italiano pure in agosto a Bej (m. 2043) in Val d' Aosta. A questo importantissimo fra tutti gli attendamenti del 1923 presero parte più di 400 alpinisti, alcuni de' quali fecero notevoli ascensioni al Gran Combin (4300) ed al Vèlan (m. 3700). Devo alla cortesia dell' amico Avv. Luigi Sacchettini segretario della Sezione Fiorentina del C. A. I., queste due notizie, pervenutemi al momento di andare in macchina.

F. B.

Rassegna Politica

Sommario: Le elezioni inglesi e la vittoria dei conservatori — Prossime elezioni in Germania e in Iugoslavia — Le elezioni presidenziali in America — La Spagna e il Marocco — Competizioni nell' Irak; i Wahabiti alla Mecca — Verso la fine della guerra civile in Cina — Francia e Vaticano — Commemorazioni in Italia — Marcia su Roma e 4 Novembre — Distacco fra combattenti e fascisti — Gravi incidenti tra i fasci e l' « Italia Libera » a Roma e altrove — Espulsione delle medaglie d' oro Ponzio e Viola — Sfide e polemiche — I due marescialli d' Italia.

Le previsioni circa il rinvio della crisi inglese andarono fallite. Mac Donald non volle accettare nessuna inchiesta, anche a sezione ridotta, sul caso Campbell, e preferì affrontare la battaglia e cadere su codesto incidente secondario anzichè sulla questione del trattato Anglo-Russo. Posto in minoranza alla Camera dei Comuni, fece immediato appello al paese, indicendo per la facoltà datagliene dal Re le elezioni generali. Ma queste, pur effettuate in tutta fretta, sortirono per lui il 29 ottobre esito infausto. Il partito conservatore raccolse 410 voti contro 152 ottenuti dai labouristi e una quarantina dai liberali. Per questi ultimi fu una vera débacle perchè da 146 scesero a 41, mentre i labouristi non diminuirono che di 40 seggi, e ebbero anzi un milione di voti più che nelle elezioni antecedenti. Pei liberali il colpo è stato rude ma non immeritato. In quasi tutte le questioni alla Camera essi si univano ai conservatori, mettendo in imbarazzo il governo. Ora la loro tattica avrebbe dovuto essere ben diversa; dal momento che Mac Donald attuava in politica estera i loro stessi postulati, (e la politica estera era stata un vero successo per il leader labourista), avrebbero avuto tutto l' interesse a sostenerlo contro i conservatori, limitandosi coll' efficacia numerica del loro gruppo, a far pressione sul governo perchè smorzasse, strada facendo, tutte le più accese velleità dei suoi partigiani, e in certo modo nei primi tempi vi erano riusciti. Infine il potere in mano ai labouristi significava politica liberista e antiprotezionista, e quindi in sostanza liberale e non conservatrice. Però il gruppo liberale proveniva da diverse origini: il puro liberalismo di Asquith (oggi non rieletto) doveva fare i conti colla politica degli ex-collaborazionisti già capitanati da Lloyd

George, quantunque poi questi fosse ritornato personalmente a una tendenza più di sinistra che di centro. Comunque le due tendenze in lotta furono quelle che determinarono il troppo frequente accodarsi dei liberali ai conservatori. Questi ultimi li hanno poi meritatamente ripagati lasciandoli in asso nel certame elettorale, e il paese alla sua volta si è mostrato stanco di codesto atteggiamento incoerente, decimandone i seggi. Molto ha influito sull' esito, anche l' intendimento che il governo tornasse ad essere governo spiccatamente di colore, togliendo di mezzo l' inconveniente dei tre partiti forti, e dei gabinetti di coalizione. Conviene poi dire che il partito conservatore sotto Baldwin e anche prima, sotto Bonar Law, aveva fatto propri, molti postulati dei liberali, e la sua attitudine non era più d' intransigenza, se si accettua in qualche questione economica. Quindi non è vero, come da alcuni si è voluto osservare, che il nuovo ministero e con lui la pubblica opinione inglese intenda oggi di fare una vera politica di reazione, e tanto meno che l' Inghilterra si sia posta nelle elezioni anche alla lontana come mira, l' essere pro o contro il fascismo italiano. È troppa presunzione da parte nostra: il nuovo orientamento inglese è dovuto in massima parte a questioni di carattere interno ed economico. Di politica estera non c' è entrato e solo di trasforo, che una supposta lettera Zinovieff eccitante a una propaganda bolscevica i comunisti inglesi, che ha disorientato talune falangi di elettori, ma più che altro per influsso della manovra, non certo per timore di affermazioni comuniste ben poco presumibili, se alle urne il partito comunista non è riuscito a conquistare che un solo seggio! Se un insegnamento si può trarre da queste elezioni inglesi, è dal senso di dignità politica che ha ispirato il gesto di Mac Donald il quale ha preferito interpellare gli elettori, piuttosto che accontentarsi di serbare il potere, come benissimo poteva per molti mesi ancora, con espedienti e transazioni opportunistiche, o colla disinvoltura di chi si presume ad ogni modo ben accetto dal paese, nonchè dalla dimostrazione della piena libertà di voto che permette a una massa elettorale squisitamente sensibile di volgersi a distanza di pochi mesi, or verso un partito or verso un altro, secondo le necessità politiche, e gli interessi immediati della Nazione, sia o non sia questo partito al governo, e in possesso delle ben note armi del potere. Ancora una volta *Anglia docet*.

Il Baldwin ha costituito il suo ministero mettendo non più il Curzon ma lo Chamberlain al dicastero degli esteri, e accogliendo nel suo seno e in posto importante (cancellierato dello scacchiere) il già liberale Lord Churchill. È probabile che in

politica estera il nuovo gabinetto non si allontani quindi di molto, specie nelle direttive verso gli alleati, dalla via segnata dal suo predecessore: è vero che molti problemi nuovi si affacceranno: tra i quali l'agitazione nazionalista in Egitto; la questione dei confini nella regione di Mossul di cui la Società delle Nazioni ha segnato i limiti provvisori, nelle more dei difficili accordi definitivi, le complicazioni nell' Irak prodotte dalle lotte intestine e religiose, la delicata conseguente situazione dell' India, infine tutte le ardue questioni internazionali di cui non son state messe che le prime basi: disarmo, riparazioni, sgombero delle zone renane (Colonia) etc.

In America la votazione dei rappresentanti e delegati, a loro volta elettori del futuro presidente, ha confermato e rafforzato la maggioranza repubblicana, e quindi fatta sicura l' elezione del Coodlige, contro il soccombente democratico Davis che non ha ottenuto che circa 150 rappresentanti contro 370 repubblicani, e contro 13 dell'indipendente La Follette. L' atteggiamento dell' America rimarrà quindi presso a poco immutato, sia per quel che concerne la sua assenza dalla Società delle Nazioni, (salvo la piena adesione al tribunale supremo dell' Aia) sia, e questo riguarda sopratutto noi, per la politica restrittiva dell' immigrazione, e i debiti interalleati, ai quali non sarà fatta nessuna rinunzia, e solo larghe facilitazioni di pagamento.

Nuove elezioni son state indette per i primi di Decembre dal gabinetto Marx in Germania, ed esse ci diranno se la politica conciliativa e di adempimenti, seguita dall'attuale ministero, è sentita lealmente e sinceramente dal paese. Il piano Dawes è già posto in atto e il prestito internazionale di 800 marchi oro è stato ovunque coperto più volte.

Altre elezioni dovranno fra breve indirsi in Iugoslavia, perchè la lunga crisi dopo le dimissioni del Davidovich, ha dovuto chiudersi col ritorno al potere del vecchio Pasich e del Nincich ma evidentemente con carattere provvisorio per le insormontabili ostilità slovene, e dei croati radiciani, e unicamente a preparazione dei futuri comizi. Pure in Grecia si prevedono non lontane future elezioni, a sanatoria delle diuturne e gravissime agitazioni interne oggi sopite in un governo di transizione. Comunque questi frequenti appelli agli elettori, dimostrano che le crisi in tutte le Nazioni lasciate dalla grande guerra, sono ancora in fermento, e i popoli non sanno trovare il loro definitivo e pacifico assestamento.

In Ispagna il preordinato piano di ritirata nel Marocco sotto l'alto Commissariato del De Rivera, va compiendosi, e si annuncia che esso si effettuerà sulla linea del 1917, cosicchè l'opera di avanzata e di penetrazione militare di ben sette anni nel Riff, sarà di fatto annullata. Si è parlato di un attentato poi smentito di un ufficiale coloniale contro De Rivera. Ma alcune riunioni di generali e di uomini politici, punite nei primi disciplinarmente, e la decadenza dall' insegnamento universitario pronunciata con un pretesto verso il De Unamuno, hanno un significato di intensificata lotta politica nell' interno del paese, e appaiono preludio a una trasformazione futura del Direttorio e forse ad una non lontana riconvocazione delle Cortes: la sorte del Marocco non potrà infatti decidersi con Decreti reali o dittatoriali!

Abbiamo accennato alla guerra intestina nell'Irak; essa ha assunto un carattere non trascurabile pel mondo mussulmano. I Wahabiti tribù araba così nomata dal loro capo Abd-el Wahïb, nel 18° secolo affermatosi nell'Arabia Centrale (Negged) come discendente dei Califfi, hanno preso improvvisamente attitudini bellicose contro gli Hascemiti e i loro maggiori esponenti, il Re Hussein, che di recente ha dovuto abdicare, e i due figli Abdullah e Feisal capi della Transgiordania l' uno e della Mesopotamia l' altro; dopo aver occupato Tif, i Wahabiti si sono impadroniti anche della città Santa della Mecca, rivendicando alla propria schiatta il califfato. E per adesso è difficile misurare il contraccolpo di questo movimento appena agli inizi. In risoluzione appare invece la guerra civile in Cina. Il Generale Wu Pei Fu già governatore di Pechino, dopo esser stato battuto in campo, è stato costretto alla fuga da un colpo di mano di uno dei suoi avversarî Feng Yu Ciang che impadronitosi della capitale senza colpo ferire, ha iniziato poi trattative di pacificazione generale tra i vari nuclei ancora in lotta.

La Commissione finanziaria della Camera Francese ha depennato lo stanziamento per l' ambasciata francese presso il Vaticano, e non è ormai presumibile che la Camera vada in diverso avviso. Si aggiunga che tra Mons. Cerreti e il Governo è incorso un incidente diplomatico a causa di un discorso a lui allusivo del Ministro del P. I. incidente amichevolmente risolto, ma che lascia uno strascico di freddezza, preludio al non lontano ritiro dell'illustre Prelato già preconizzato per la sacra Porpora. La Francia ha poi ufficialmente riconosciuto il governo dei Soviet e Rakowsky ora ambasciatore russo a Londra forse passerà a Pa-

rigi. Nel movimento diplomatico a Barrère, a Roma, succede il Besnard invece del supposto De Magerie.

In Italia le commemorazioni di questi giorni hanno prevalso sopra ogni altro tema dando luogo anzichè all' auspicata maggiore conciliazione degli animi, a più vivi dissensi. Vi furono varî discorsi del' On. Mussolini accompagnanti il giuramento al Re della M. N. Dalla commemorazione della Marcia su Roma del 28 ottobre si astennero ufficialmente i combattenti e i mutilati, i quali tennero invece a dare maggior risalto a quella del 4 Novembre anniversario della Vittoria. A quest' ultima commemorazione intervennero anche gli oppositori del fascismo, e tra gli altri gli aderenti all' « Italia Libera »: alla testa dei quali furono in Roma Peppino e Sante Garibaldi. Ma l' intransigenza e intolleranza fascista, singolarmente per opera di nuclei venuti dal di fuori, si manifestò colla consueta violenza intesa a impedire l' inquadramento dei soci dell' « Italia Libera » nel corteo: vi furono aggressioni, colluttazioni, ferimenti, offese e ingiurie ai combattenti, con sbandamento dei partecipanti alla pacifica manifestazione. Incidenti non dissimili accaddero anche in altre città come a Milano, a Trento, a Novara, a Napoli, a Palermo etc. insomma dovunque drappelli degli iscritti all' « Italia Libera o altri nuclei non fascisti si associarono alla celebrazione. I capi dei combattenti tra cui l' on. Ponzio di San Sebastiano furono atrocemente insultati: di qui le dimissioni di lui dal fascismo con lettera motivata diretta all' on. Mussolini. Di qui la espulsione dello stesso Ponzio e dell' on. Viola deliberata dalle sezioni respettive del partito. Mentre scriviamo, le ripercussioni di questi fatti sono sempre assai vive, e mal preludono alla riapertura del Parlamento indetta pel dì 12 Novembre. Alla seduta di esso non interverranno le opposizioni che lanceranno invece un manifesto esplicativo e giustificativo del loro atteggiamento al paese. Il di 11 vi sarà infatti riunione della maggioranza con discorso dell' on. Mussolini: e lo stesso giorno si riunirà la minoranza per la redazione del manifesto. E ormai possiamo a priori indovinare il tenore delle due affermazioni spiccatamente antitetiche per la incompatibilità che non può a meno di sussistere fra il pensiero fascista che vede la causa del partito immedesimata anzi unificata in quello dello Stato e della Nazione, e il pensiero delle opposizioni che considerano il fascismo un partito come gli altri, e vogliono giusta eguaglianza e identità di posizione per tutti i partiti di fronte alla legge e alla costituzione. In occasione della festa della Vittoria son stati nominati marescialli d' Italia Diaz e Cadorna, e grande Ammiraglio il Di Re-

vel; a capo della Milizia Nazionale dopo le dimissioni del De Bono preconizzato ad andare governatore in Somalia in luogo del De Vecchi, è rimasto interinalmente il Balbo che investitosi della carica ha sfidato Peppino Garibaldi per offese alla Milizia stessa insite nella protesta da questi lanciata pei fatti del 4 Novembre. Un eguale sfida del comandante della zona di Roma Varini non aveva avuto corso per negatagli veste di rappresentante del corpo presuntivamente offeso. Queste sfide a parte lo stolto pregiudizio del valore di una riparazione cavalleresca, non mutano in nulla la profondità delle divergenze e delle scissioni politiche, come certe nomine a titolo riparatore fatte dopo aspri e non obliati dissensi, ben poco influiscono su quello che potrà e dovrà costituire l'unico e veramente sereno giudizio: il giudizio della Storia.

9 Novembre.

CENSOR

DOCUMENTI E NOTIZIE

Primi resultati delle elezioni inglesi.

(31 ottobre). Risultano eletti 400 conservatori; 151 labouristi: 40 liberali e 4 indipendenti. Si attendono ancora 20 risultati.

Finora i conservatori guadagnano 159 seggi e ne perdono 6. I laburisti guadagnano 24 seggi e ne perdono 65. I liberali guadagnano 9 seggi e ne perdono 120. Gli indipendenti perdono 1 seggio.

Circa 16 milioni di elettori andarono alle urne, sopra un elettorato di quasi 22 milioni, mentre nel dicembre scorso i votanti non superarono i 14 milioni sopra 21 milioni di iscritti. Il Labour Party raccolse 4 milioni e mezzo di voti, accaparrandosi 190 collegi; questa volta con 30 o 40 collegi di meno, il Labour Party registra un totale di 5 milioni e mezzo di voti a proprio favore, ossia un milione di più dell'anno scorso; ciò che mitiga la perdita dei 30 o 40 collegi. I conservatori dal canto proprio hanno raccolto 7 milioni e mezzo di voti in confronto dei loro 5 milioni e mezzo del 1923, e i loro deputati nella nuova Camera saranno quasi il triplo di quelli laburisti, mentre i loro voti superano i voti laburisti di poco più di un 25 per cento. Quanto ai voti liberali, i loro 4 milioni di voti del 1923 si sono ridotti a meno di 3 milioni, con una ripercussione anche più grave sul numero dei collegi.

Nuovo Gabinetto Conservatore.

(*6 Novembre*). Presidente del Consiglio: On. Stanley Baldwin - Affari Esteri: Austin Chamberlain - Lord del Sigillo Privato: marchese di Salisbury. - Lord Presidente del Consiglio Privato: Curzon. - Lord Cancel-

liere: visconte Cave. - Cancelliere dello Scacchiere: Wiston Churchill. - Interni: Sir William Johnson Hick. - Colonie; On. Amery. - Guerra: On. Worthington Evans. - Affari indiani: Lord Birkenkead. - Aviazione: Sir Samuele Hoare. - Marina: On. Bridgman. - Commercio: Lloyd Greame. - Igiene: Neviile Chamberlain. - Agricoltura: On. Wood. - Affari Scozzesi: On. Gilmour. - Istruzione: On Eustace Percy. - Lavoro: On. Steel Maithland. - Procuratore Generale: On. Hogg.

Dalla risposta del Foreign Office alla presunta lettera Zinovieff (*all' ambasciatore russo*).

(*24 Ott.*) « Richiamo la vostra attenzione sulla copia della lettera qui acclusa, che è stata ricevuta dal Comitato centrale del Partito comunista britannico e porta la firma del presidente Zinovieff.

» È mio dovere informare che il governo di S. M. britannica non può permettere tale propaganda che deve considerare come diretta interferenza straniera negli affari interni britannici e nessuno che conosca la costituzione e le relazioni internazionali comuniste può dubitare della intima connessione e contatto che essa ha col governo dei Soviety.

» Nessun governo britannico potrebbe tollerare un accordo con un governo straniero col quale le relazioni diplomatiche sono corrette mentre al tempo stesso un o gano di propaganda organicamente connessa con questo governo straniero incoraggia e ordina ai sudditi di ordire un complotto e di compiere una rivoluzione armata. Tale condotta non è soltanto un grave colpo alle norme che regolano la comunità internazionale, ma una violazione delle specifiche e solenni promesse ripetutamente date dalle autorità soviettiste al governo di S. M. britannica.

» Il governo dei Soviety ha il potere di concludere tali trattati, oppure non lo ha.

» Nel caso affermativo è suo dovere di adempierli e di far sì che l'altra parte non venga ingannata. Se essa non ha quel potere non avrebbe dovuto firmare il trattato con l'Inghilterra.

» Vi sarò obbligato di farmi conoscere, senza ritardo: le osservazioni del vostro governo ».

Dimostrazione antigovernativa a Madrid.

(*31 Ott.*) Un banchetto offerto a Madrid dai membri dell'Ateneo al prof. Pedro Saina, il quale pronunciò un discorso sulla decadenza della Spagna alla cerimonia di inaugurazione dei corsi all'Università di Madrid· che venne bruscamente interrotto dalla polizia, ha costituito la prima manifestazione politica dal 13 settembre 1923 in poi.

Questo banchetto riunì infatti gli ex-presidenti della Camera, i deputati Villaneva e Melquiades Alvarez, il generale Berenguer, l'ex-Ministro Ossorio. Vi aderiva anche l'ex primo ministro Romanones.

Il piano Dawes ufficialmente in esecuzione.

(14 Ott.) La Commissione delle Riparazioni ha oggi ufficialmente constatato:

1. Che la Germania ha fatto votare dal Reichstag e poi promulgare, le leggi necessarie per il funzionamento del piano Dawes, sotto la forma approvata dalla Commissione delle Riparazioni.

2. Che ha costituito tutti gli organi per la esecuzione del controllo previsto.

3. Che ha costituito definitivamente la Banca e la Compagnia per le Ferrovie del Reich.

4. Che ha accentrato i certificati rappresentativi delle obbligazioni delle ferrovie.

La Commissione ha anche constatato che sono stati conclusi i contratti che garantiscono il piazzamento del prestito di 800 milioní di marchi oro.

La Commissione delle Riparazioni ha deciso quindi, che venga tolta parzialmente l' ipoteca di primo grado che colpisce, in virtù del Trattato di Versailles, i beni della Germania e degli Stati tedeschi. Una parte dei beni e delle entrate della Germania. potrà cosí essere destinata ai pagamenti necessari al servizio del prestito. La Commissione ha autorizzato il proprio segretario ad approvare la lettera del Ministro delle finanze del Reich, Luter, che espone le modalità previste dal Reich circa il collocamento del prestito tedesco. La Commissione ha poi approvato il progetto tedesco, il progetto inglese e quello americano, per la emissione del prestito ed ha manifestato il desiderio che l' agente generale dei pagamenti partecipi al « trust » dei portatori delle obbligazioni ferroviarie tedesche.

Il movimento diplomatico in Francia.

(25 Ott.) L' importante movimento diplomatico annunziato da parecchi giorni è stato firmato ieri dal Consiglio dei Ministri.

Sono state pertanto ieri ufficialmente annunziate le nomine di Renè Besnard, ambasciatore a Roma, De Fleuriau a Londra, Peretti della Rocca a Madrid, Doeschener a Washington, Hennessy a Berna.

Sono stati anche nominati De Chambrum, Ministro ad Atene e De Marcilly a l' Aya.

In relazione a questo movimento sono stati nominati: Laroche, direttore politico al Quai d' Orsay al posto di Peretti della Rocca, e Seydoux direttore commerciale, direttore politico aggiunto.

Henri Cambon, attualmente consigliere di ambasciata presso il Vaticano, è nominato rappresentante della Francia alla Commissione degli Stretti.

Anche le Legazioni di Bucarest, Lisbona, Buenos Ayres, L' Aya, Vienna, Atene, Avana, Sofia, Belgrado, Lussemburgo, Riga, Pechino e Cristiania cambiano titolare.

Il riconoscimento del Governo dei Soviety da parte della Francia. (*Dalla nota di Herriot*).

(*28 Ott.*) « In seguito alla dichiarazione ministeriale del 17 giugno 1924 e alla vostra comunicazione del 19 luglio seguente, La Francia, fedele all'amicizia che unisce i due popoli russi e francese, riconosce « de jure » a datare da oggi il Gaverno della U. R. S. S., come Governo dei territori dell'ex-Impero russo ove la sua autorità è accettata dagli abitanti e, in tali territori come successore dei precedenti Governi russi.'

Esso, per conseguenza, si tiene pronto ad annodare, fino da ora, relazioni diplomatiche regolari col Governo dell'Unione mediante il reciproco invio di ambasciatori.

Notificandovi questo riconoscimento il quale non può nuocere menomamente agli impegni presi e ai trattati firmati dalla Francia, il Governo della Repubblica vuol credere alla possibilità fra i nostri due paesi di un accordo di insieme del quale la ripresa delle relazioni diplomatiche è il preludio.

A tale riguardo esso intende riservare espressamente i diritti che i cittadini francesi posseggono in base alle obblicazioni contratte dalla Russia e dai suoi sudditi sotto gli anteriori regimi, obbligazioni il cuí rispetto è garantito dai principii generali del diritto che resta per noi la regola della vita internazionale.

Le stesse riserve si applicano alle responsabilità assunte dal 1914 in poi dalla Russia verso lo Stato francese ed i suoi sudditi.

Con questo spirito il Governo della Repubblica, per servire ancora una volta gli interessi della pace e l'avvenire europeo, si propone di cercare, insieme all'Unione, una equa e pratica sistemazione, la quale permetta di ristabilire fra le due nazioni utili rapporti e scambi normali, quando la coscienza francese sarà stata giustamente appagata.

Infine deve rimanere inteso fino da ora che il non intervento negli affarí interni sarà la regola dei rapporti fra i nostri due paesi. Firmato:

HERRIOT »

Dalla risposta del Soviety.

(*29 Ott.*) « Il Comitato Centrale Esecutivo della U. R. S. S. accoglie con la massima soddisfazione la proposta del Governo francese di ristabilire pienamente ed interamente normali relazioni diplomatiche fra U. R. S. S. e la Francia con il reciproco invio di Ambasciatori e di aprire immediatamente le trattative allo scopo di stabilire rapporti amichevoli.

Le questioni accennate nel telegramma del Presidente del Consíglio della Repubblica francese in data odierna potranno essere sistemate con un pieno accordo fra la U. R. S. S. e la Francia, essendovi d'ambo le parti la buona volonrà e l'assoluto rispetto dei reciproci interessi.

Il Comitato Centrale della U. R. S. S. annette la massima importanza all'eliminazione di qualsiasi malinteso fra la U. R. S. S. e la Francia ed alla conclusione fra i due Stati di un accordo generale che possa servire di solida base alle loro relazioni amichevoli, lasciandosi guidare dal pen-

siero costante di giungere ad una reale garanzia di pace generale nell' interesse dei popoli lavoratori di ogni paese e di vivere in buona armonia con tutte le nazioni.

. . . Come il Governo francese, così anche il Comitato Esecutivo della U. R. S. S. ritiene che un reciproco non intervento negli affari interni del rispettivo paese sia la condizione indispensabile per ristabilire le relazioni normali con ogni Stato in generale e in modo speciale con la Francia.

Il Comitato accoglie con soddisfazione la dichiarazione del governo francese a questo proposito.

. . . . . Nutre una grande speranza che i problemi stessi saranno risolti completamente nell' interesse dei due Paesi e della pace generale.

Firmati: Kalinin, Rykov, Cicerin

Colpo di Stato a Pekino contro Wo-Pei-Fu.

(24 Ott.) Stamane di buon ora le truppe di guarnigione a Pekino composte della 15 brigata al comando del generale Sun-Jueh hanno aperto le porte della città per lasciare entrare le truppe di Feng-Juh-Ciang, hanno tagliato immediatamente tutte le comunicazioni ed occupati i ministeri ed i servizi pubblici per prenderne la direzione. Dopo queste operazioni l' undicesima divisione si è stabilita nei vari quartieri di Pekino. Essa ha circondato il palazzo ed ha arrestato il Ministro delle finanze Wang-Keh-Ming ed il generale direttore dei consigli militari addetto alla presidenza.

La maggior parte dei ministri è rimasta estranea al complotto, ma un gruppo di giovani cinesi eminenti, tra i quali il Ministro dell' educazione pubblica, vi ha partecipato ed ora si sforza di applicare tutte le misure necessarie per ristabilire al più presto uno stato di cose normale. I membri di questo gruppo proclamano di metter fine alle ostilità e di convocare in seguito una conferenza generale allo scopo di comporre un Governo forte e di realizzare di nuovo l' unità in Cina.

Dalla Risposta dell' On. Mussolini all' On. De Bono dimissionario da capo della Milizia Nazionale.

(23 Ott.) . . . . . La Milizia è una cosa molto seria ed è intangibile. Più le opposizioni puntano contro la Milizia e più essa appare come la salvaguardia della Rivoluzione dell' ottobre. Rivoluzione, insisto, anche se non vi fu bisogno — davanti a una resa immediata e totale — di portare le cose agli estremi, come si sarebbe potuto fare con cinquantamila uomini armati, che avevano sommerso letteralmente Roma e altre centinaia di migliaia pronti a marciare.

Nè la Milizia perderà mai il suo carattere e il suo spirito. Stai tranquillo a questo riguardo. La Milizia è — sopratutto ed esclusivamente — volontaria. Ciò basta a distinguerla, a individuarla o ad assegnarle un posto speciale. Anch' io condivido il tuo legittimo orgoglio davanti allo spettacolo delle nostre Legioni, piene di forza e di poesia.

. . . . . Il fatto che io accetti le tue spontanee dimissioni dalla Milizia

non può essere oggetto di sofisticazioni. Tu resterai intanto comandante generale della Milizia, fuori quadro, mi presenterai le Legioni a Milano, e inoltre ti proporrò al Consiglio dei ministri, come Governatore della Somalia carica nella quale potrai impiegare utilmente le tue attitudini di vecchio coloniale.

In quest' ora voglio rinnovarti l'attestazione della mia cordiale amicizia e levare con te il grido:

Viva la milizia! Viva il fascismo!

Firmato MUSSOLINI

Dal discorso dell' On. Mussolini a Busto Arsizio.

(*25 Ott.*) Si volle negare le portata della Marcia su Roma. Ma essa è un fatto compiuto, è un fenomeno ormai, affidato alla storia e non lo si può quindi negare, come non si possono negare le cinque giornate di Milano e le dieci giornate di Brescia. Non importa se gli appelli nostri non saranno raccolti. Tutti devono persuadersi però che il Governo è solido e che io sono più solido del Governo.

Intendo continuare la mia fatica, che non è certo piacevole. Ho una somma di problemi da risolvere. Se i volenterosi verranno a noi, ciò sarà bene; se no, noi faremo lo stesso. Sarà più arduo e più duro il compito, ma il compito nostro ci è affidato dalla storia.

Io ho il pensiero orgoglioso che se per cinque o dieci anni ci lasciassero lavorare in pace, l'Italia sarebbe in grado di guidare la civiltà del mondo.

Dal manifesto del Direttorio fascista (*dettato dall' On. Mussolini*).

(*27 Ott.*) .... Fascisti, il programma del terzo anno che comincia vi è noto. Malgrado la ripresa degli agguati, e i sintomi che dimostrano a luce solare come i social-comunisti e complici, siano gli stessi del 1919-20, noi vogliamo seriamente pacificare la Nazione e avviarla ai suoi più grandi destini; al ritmo concorde del lavoro, elevato moralmente e materialmente Ma abbiamo dinanzi a noi un complesso di avversari pervicaci, alcuni dei quali, apertamente proclamano la necessità della battaglia armata. Il Partito, purificato e liberato dalle scorie dei mistificatori, dei politicanti e dei falsi amici, deve quindi mobilitarsi spiritualmente e praticamente, per essere in grado, affiancando il Governo, di rintuzzare ogni tentativo e ogni provocazione.

« Fascisti, a noi! Viva il Re, Viva l'Italia! Viva il Fascismo! ».

Dal discorso dell' On. Mussolini a Milano.

(*28 Ott.*) .... Camicie nere, legionari, siate orgogliosi di quello che avete compiuto. Preparatevi in pura coscienza ai compiti più ardui di domani e per dimostrarvi la fede incoercibile che io ho nell'avvenire del nostro movimento, fin da questo momento vi do appuntamento l'anno

prossimo su questa piazza. (Tutti i militi alzano di nuovo i moschetti gridando: *Viva il Duce! Viva Mussolini!* L'on. Mussolini fa segno di assenso chinando la testa, e allora in coro si grida: *Alalà*).

.... Dinanzi a voi che siete depositari del nostro fuoco, del nostro fuoco sacro, (bene, bene, ripete di nuovo la folla). Dinanzi a voi ripeto che non si torna indietro (nuove grida di approvazione).

Dal discorso del medesimo a Cremona.

(*29 Ott.*) .... Popolo di Cremona, io ho raccolto le impazienze perchè sono il paziente e debbo esserlo, ma ve lo annunzio: la battaglia è vinta su tutta la linea.

Non sono poche decine di politicanti, che noi rispetteremmo se fossero in buona fede, che possono fermare con le loro dighe cartacee il corso impetuoso di questo immenso fiume: non saranno i signori dell' Aventino.

Scendano o non scendano, io me ne strainfischio, poichè questo non ci impedirà di discutere, a Camera aperta, i grandi problemi della sua (*dell' Italia*) economia, i problemi delle sue finanze, i problemi imponenti, formidabili ed essenziali della sua difesa militare, per terra, per mare, per cielo; non ci impedirà di fare le savie ed oneste leggi che il popolo attende. Intanto abbiamo dimostrato, pure attraverso duri sacrifici, che sappiamo obbedire alla legge, a tutte le leggi, a quelle che sono e a quelle che saranno, poichè noi vogliamo realizzare la vera normalità, da non confondere con quella brutta parola che ripudio, la vera normalità di una nazione civile, laboriosa, concorde, conscia dei suoi immancabili destini.

Parole del medesimo all' Augusteo.

(*31 Ott.*) « Cittadini romani! Non molte parole dopo l' orazione meravigliosa che voi avete applaudita. Ma io voglio qui ripetere ciò che ho detto in Piazza del Duomo a Milano, dall' alto di una possente e meravigliosa macchina di guerra. « La battaglia è vinta su tutta la linea ». (Applausi scroscianti). Proprio ieri, il settore del fronte internazionale antifascista è crollato (applausi). Fra poco, quando si saranno accorti che è inutile e che alla fine è stupido mordere il macigno, io credo che sulle pendici dell' Aventino una mattina sarà issato un cencio bianco e sentiremo dire, come gli austriaci. « Bono fascista ». (Ilarità, applausi). Noi aspettiamo tranquillamente con assoluta certezza questo giorno. Viva il fascismo! »

Dalla lettera dell' On. Ponzio di S. Sebastiano.

« *(6 Nov.)* Signor Presidente

» È con animo straziato che io mi decido a redigere oggi questa lettera. Non starò ad illustrarle oggi, alla guisa dei dottrinari faziosi che infestano la direzione del partito, la mia concezione dello Stato e del Governo, cosí diversa da quella che oggi prevale; nè starò a ripeterle

le ragioni del mio irreducibile dissenso dal metodo che ha impresso al fascismo l'attuale Direttorio nazionale cui, non riconosco alcuna autorità.

.... Se il Direttorio nazionale e il Direttorio laziale del Partito Fascista, i quali non hanno capito nulla della situazione, avessero cercato di capire qualche cosa, avrebbero almeno compreso che quella che è stata definita la mia crisi spirituale, altro non era che il riflesso della profonda crisi che travaglia la coscienza nazionale. Invece in tutto questo periodo nessuno attacco mi è stato risparmiato dall'ala estrema del fascismo e dalla sua stampa ».

« .... A Novara dopo il mio discorso sul quale, badi, nessuno ha potuto speculare per fini di parte, nè i fascisti nè gli antifascisti tanto esso era di intonazione nazionale, a Novara i fascisti che mi avevano applaudito mentre io parlavo, si diedero a gridare per le strade: Che cosa fa Ponzio? rispondendo a gran voce: Schifo!

» Lo stesso grido è stato ripetuto ieri a Roma durante l'indegna gazzarra inscenata da fascisti contro mutilati e combattenti. Lei sa che cosa è accaduto per le vie della capitale del Regno d'Italia. Gli artefici della Vittoria sono stati atrocemente offesi, insultati, minacciati, colpiti dai baldi campioni del bolscevismo tricolore. Mi hanno chiamato vigliacco, venduto, carogna, imboscato. Che più?

» .... È col cuore che mi sanguina che io rassegno nelle sue mani, signor Presidente, le mie irrevocabili dimissioni dal Partito Nazionale fascista. Il mio sogno di raggiungere l'unità della risorta Nazione, attraverso il fascismo, è oggi definitivamenle crollato. Io mi inginocchio piangendo dinanzi ai 600 mila fratelli caduti in guerra: io mi inginocchio piangendo dinanzi ai tremila giovinetti martiri della riscossa. Lei sa il bene che io le ho voluto e cerchi di comprendermi quando oggi, allontanandomi con l'animo straziato io le dico: restituisca l'Italia agli italiani, abbia pietà della Patria. »

Firmato: PONZIO DI S. SEBASTIANO

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. VARIETÀ.

Il giornalismo israelitico in Italia.

(APPUNTI)

L' inizio del giornalismo israelitico in Italia (tratteremo della stampa periodica sorta fra ebrei e con programma ebraico) è costituito da una singolare rivista fondata cento anni or sono. Il titolo del periodico è piuttosto lunghetto; un po' accorciato si presenta così: « *L' educazione della femmina israelita.* Giornale storico-morale-scientifico. Adorno di rami... compilato da Leon Vita Romanini, Maestro della Comunità degli Israeliti di Trieste. N. 1. Venezia, Tipografia Gio. Parolari, 1821 ». L' uomo (osserva il Romanini) non può occuparsi con costanza dell' educazione dei fanciulli ed in particolare delle fanciulle. « Egli ne lascia a voi (donne) il peso, e, mutuamente, v' impone che imprimete (*sic*) in loro di buon mattino sentimenti di Religione, di Morale, di Civiltà; ma poi che di buon grado a questo pietoso ed importante uffizio vi prestate, talora mancate di libri necessarj... ». In tale frangente viene loro in aiuto la pubblicazione che il Romanini chiama ora « operetta » ora « giornale ».

L' opera destinata ad uscire « a fascicoli mensualmente » doveva contenere « un corso di Religiosa morale », un compendio di storia sacra e politica, saggi di poesia sacra, ed infine « diverse cognizioni scientifiche che dieno alla gioventù una generale idea delle cose che l' avvicinano, e che servano d' introduzione alle scienze naturali, se vuole ad esse applicarsi, onde le femmine non si avviliscano in faccia agli eruditi, e si tolga una volta la taccia d' ignoranza che a torto alcuni del viril sesso

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati che riguardino questa *Rassegna Storica*, gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al professore Luigi Piccioni, Preside del R. Liceo di Voghera.

loro addossano ». Del periodico ideato dal cavalleresco maestro triestino non fu pubblicato che un fascicolo solo.

Il Romanini non trovò così presto degli imitatori e fu solo nel 1845 che Cesare Rovighi ebbe a fondare la « *Rivista Israelitica* ».

Scopo del periodico fu quello di servire da ponte tra i miscredenti filosofeggianti da una parte ed i tementi la luce del sapere moderno e la critica della ragione dall'altra. La « *Rivista* » cercava quindi di armonizzare il conservatorismo della fede con la scienza moderna. La « *Rivista* » ebbe contributi dal prof. Lelio Della Torre, rabbino S. Jona (Shaj), dal celebre triestino Samuele David Luzzatto (alcune lezioni di etica e morale tenute al Collegio rabbinico di Padova), Marco Mortara (liturgia). Lo studio « Stato della civiltà negli Israeliti della Toscana », a firma B. D. V. non ha valore per se stesso, ma potrà essere un utile ausilio a chi si accingerà a scrivere una storia completa degli ebrei della Toscana. La « *Rivista* » cessò nel 1848.

Pochi anni dopo, nel 1853, sorse un altro periodico « *Educatore Israelitico* ». Ai 10 luglio 1874 morì il direttore della rivista, prof. Giuseppe Levi, e suo successore fu il rabbino casalese Flaminio Servi. Questi cambiò il titolo in « *Vessillo Israelitico* »; il programma però rimase immutato. Esso mirava alla difesa della fede e dell' insegnamento, a far conoscere la storia e la letteratura ebraica attraverso articoli di carattere prevalentemente popolare, a dare notizie della vita israelitica in Italia ed all' estero. Le prime annate del « *Vessillo* » contengono alcuni lavori di carattere scientifico; articoli d' indole letteraria sono quelli di A. Berliner, il quale diede più tardi all' Italia una buona storia degli ebrei a Roma; altri contributi largirono l' insigne arabista dell' Istituto di Studi superiori a Firenze, Fausto Lasinio, Moise Lattes, il dotto veneziano Moise Soave, il celebre bibliografo Moise Steinschneider ed altri; di contenuto storico sono gli articoli di A. Pesaro, V. Ravà ed altri. Il « *Vessillo* » pubblicò inoltre lettere di S. D. Luzzatto, del dotto goriziano Isacco Samuele Reggio e di Lelio Della Torre. Le prime annate contengono inoltre articoli di argomento religioso-morale dovuti al noto filosofo della religione, il livornese Elia Bemamozegh, a Benedetto Levi, G. Lattes, E. D. Bachi ecc. Il « *Vessillo* » pubblicò inoltre racconti, novelle, aneddoti, articoli umoristici, biografie e monografie d' uomini illustri, recensioni di libri, notizie bibliografiche, corrispondenze e notizie di minor importanza. In seguito alla morte del direttore Flaminio Servi, avvenuta il 1904, la direzione fu assunta dal figlio avv. Ferruccio. Cangiò la forma esteriore del periodico, lo spirito che lo animava rimase

lo stesso. Il « *Vessillo* » fu ancora esponente del conservatorismo religioso e continuò nel suo atteggiamento negativo di fronte al movimento sionistico. In seguito però agli avvenimenti politici ed ai radicali cambiamenti nel seno del giornalismo ebreo-italiano, sorse l'« *Israel* » quale periodico di propaganda sionistica e culturale, giornale ricco di forze intellettuali. Il « *Vessillo* » divenne filosionista e la direzione fu assunta da Guglielmo Lattes. Alcuni mesi or sono il periodico cessò le sue pubblicazioni con la promessa di risorgere presto con programma culturale e notiziario.

*
* *

Due anni dopo la fondazione dell'« *Educatore* » Lelio Della Torre redigeva, in data 22 luglio 1855, un limpido programma per un nuovo giornale da intitolarsi « *La Parola Israelitica* ». Scopo del nuovo organo doveva essere: « Dar pubblicità a tutti i miglioramenti che vanno operandosi nelle Comunità Israelitiche, soprattutto del regno Lombardo-Veneto e dell' Illirico, nell' interna amministrazione e nel religioso insegnamento; aprire un campo in cui ciascuno possa scendere a proporre e a discutere i mezzi più ovvj a rendere le condizioni sempre più perfette e consentanee ai bisogni e ai tempi; suscitare una nobile emulazione narrando tutto ciò che torna in onore delle Comunità stesse e de' privati, come sono utili istituzioni, gli atti veramente pii e generosi; e così via via diffondere la cognizione delle cose israelitiche, sia per ciò che riguarda i principj religiosi, sia per quanto concerne la storia e la letteratura; partecipare agl' israeliti d' Italia quanto d' importante e di meritevole d' imitazione succede nel mondo israelitico; porgere alle famiglie, e specialmente ai giovani, un' amena lettura, e per tale mezzo destare e confermare il sentimento religioso, e quello pure in generale del bello e del buono. » « Questo giornale — osserva il compilatore — è dunque dostinato ad *istruire* e non a *disputare;* è una scuola non è una palestra, vi si espongono verità positive, non vi si agitano quistioni. Esclusa vi è quindi ogni polemica, così politica che religiosa ». E più oltre: « Le materie del nuovo giornale saranno pertanto le seguenti: Culto e insegnamento, letteratura e storia, critica letteraria, notizie, varietà ». Ma il Della Torre non ebbe la soddisfazione di vedere realizzate le sue nobili aspirazioni.

Pochi anni più tardi due altri eletti igegni pensavano alla fondazione di un nuovo periodico. In data 1° febbraio 1859 scriveva S. D. Luzzatto ad I. Costa quanto segue: « Le dirò ch' io

vorrei veder sorgere un nuovo organo del giudaismo italiano; un organo che non fosse un vile adoratore degli oltramontani, che avesse un colore deciso, che sapesse quello che vuol essere, e lo lasciasse vedere apertamente: che fosse sinceramente *jehudì*, che la rompesse schiettamente cogli atei e coi deisti e che in tutto il resto ammettesse la libertà polemica. Livorno, mi pare, potrebbe essere il centro del Giudaismo italiano, ed io non mancherei della mia cooperazione, attiva, energica, sino a tanto che mi fosse permesso di dire altamente: Io credo in Dio ed in Mosè. Disputerei amichevolmente coi mistici, ma vorrei porre a nudo l'empietà e falsità di molti oltremontani ». Con « mistici » il Luzzatto alludeva probabilmente ad Elia Benamozegh. Nel febbraio dello stesso anno il filosofo religioso livornese scriveva al Luzzatto in questi termini: « Ella può ben immaginarsi con quanta vera soddisfazione io abbia accolte le idee che il sig. Costa mi comunicò. Ella sa quanto io abbia desiderato e desideri di stabilire maggiori e più frequenti rapporti colla sua stimabile persona; e se tanto lo desidero, è perchè sono profondamente convinto che mentre vi sono alcuni punti in cui, con dolore, mi trovo in disaccordo con lei, è tale e tanta la mia stima per lei... Molte cose ci occorrono. Bisogna: reclutare qualche elemento nel ceto laicale fra persone dotte e religiose; far appello a qualche mio amico in Toscana e fuori e dove l'Idea non le spiacesse potrebbe Ella stessa dirigersi all'eletta dei suoi amici e discepoli... La legge che regola la materia di stampa in Toscana è « repressiva »; bensì la legge stessa eccettua le opere e scritti trattanti *ex professo* di materie religiose che dovranno preventivamente riportare il visto ecclesiastico. In questo stato di cose noi faremo senza dubbio ogni sforzo per ottenere l'autorizzazione necessaria, ma credo bisogni prevedere il caso di negata autorizzazione. In questo caso sarebbe possibile la pubblicazione in Padova stessa o altra città d'Italia che più le paresse opportuna ». Dopo circa un mese lo stesso Benamozegh scrive al Luzzatto: « Ora alla parte ch' Ella dovrà prendere nel Giornale, s' Ella non ama figurare come promotore dell' idea, rispetteremo la sua volontà, ma quando il Giornale si annunzierà al mondo conviene che il nome di S. D. L. figuri sotto il programma per tutte le ragioni ». Dopo questo scambio di idee gran silenzio. Luzzatto e Benamozegh non erano fatti l'uno per l'altro. Il primo, tenace, sdegnoso, profondamente credente ma indagatore critico; l'altro tenace, mite, credente, sincero attraverso un misticismo profondamente sentito. Troppe affinità accanto a troppe divergenze.

Stando ad una notizia da noi rintracciata in un catalogo di

libri rari (Catal. 20 della libreria Lamm) si avrebbe avuto verso il 1860 un « *Osservatore Talmudico* » giornale periodico di Amedeo Teresion e Marìa Valperga Luzzatti (Torino, pag. 550). Credo vi siano degli errori nella trascrizione dei nomi. Si tratta probabilmente di un tentativo fatto dal noto bibliografo torinese Amedeo Peyron e dall'abate Tommaso Valperga Caluso, ambedue ricordati da S. D. Luzzatto nell'Introduzione al suo *Abhné zikkaron* (Praga, 1841).



Lunga e bella vita ebbe il « *Corriere Israelitico* » sorto a Trieste nel 1862. Fu fondato da Abramo Vita Morpurgo. Il « *Corriere* » si prefiggeva di trattare storia e letteratura nel modo più acconcio a far sì che da esse scaturissero principj eterni del vero, del retto e del buono. La biografia degli uomini illustri antichi e moderni, che campeggiano nella storia israelitica, gli avrebbero fornito preziosi modelli d'illuminata pietà, di carità sublime, di sapienza operosa, nei quali potesse specchiarsi la presente generazione ed emularne le virtù. « Terrà dietro a tutti i miglioramenti materiali e morali che vanno introducendosi nell'interno organamento delle Comunioni israelitiche di altri paesi, ed al progressivo loro movimento verso il perfezionamento morale. Prenderà cognizione di tutto quanto palpita di attualità e d'interesse nella stampa israelitica, cercando nello stesso tempo di promuovere l'amore a' buoni studj ed alle utili discipline. « I principali collaboratori del periodico in quell'epoca sono: S. D. Luzzatto, Lelio Della Torre; Moisé Soave, Marco Mortara, Leone Luzzatto, Saule Formiggini, Giuseppe Jaré. Molti articoli furono tradotti o riportati da altri periodici. Il « *Corriere* » conteneva inoltre una cronaca locale triestina, corrispondenze da Comunità italiane e dell'estero, biografie, necrologie, racconti storici e morali, notizie varie. Nel 1867 morì A. V. Morpurgo, e la redazione passò nelle mani di A. di S. Curiel. Il programma della nuova redazione pubblicato nel numero dell'11 agosto 1867 altro non è se non il programma scritto da Lelio Della Torre per « *La Parola Israelitica* » da lui ideata. I testi (basta confrontarli) corrispondono alla lettera. Ora il fatto da noi rilevato è d'interesse non solo letterario (così p. es. il « Programma » figura come inedito negli « Scritti sparsi » del Della Torre, mentre non lo era più da gran tempo), ma anche storico-giornalistico.

Si comprende che lo spirito animatore del « *Corriere* » era, almeno in una data epoca, l'illustre prafessore patavino. In realtà redazionali sono per la maggior parte gli articoli d'inte-

resse locale triestino, numerosi invece i contributi di Lelio Della Torre e di Marco Mortara; di valore gli scritti di Moisé Soave e di Leone Luzzatto. Nell'annata X e seguenti sono notevoli le « Notizie e documenti per servire alla storia degli Israeliti d'Italia ». Notizie storiche utili contengono pure i contributi di Flaminio Servi. Nel gennaio del 1885 entrò a far parte della redazione del « *Corriere* » il prof. Leone Racah, il quale abbandonò la direzione nel dicembre 1896.

Nel 1897 il « *Corriere* », che sin allora aveva per massima d'istruire e di educare senza essere portavoce d'un partito qualsiasi, si dichiara sionista ed inizia la pubblicazione di una rubrica intitolata « Movimento sionistico ». Al rendiconto del Congresso sionistico di Basilea (29-31 agosto 1897) il *Corriere* fa seguire (a. XXXVI, pag. 105) la seguente nota: « L'idea grande, nobile, generosa che non ha riscontro nell'istoria moderna, perchè forse non era possibiie esser prima d'ora concepita e sostenuta, ha riempito anche noi di vero entusiasmo. E poichè al trionfo dei principi istessi questo nostro « *Corriere* » combatte da oltre sette lustri, poichè il sionismo (*sic*) è un appello al ritorno al giudaismo, fatto agli indifferenti ebrei di tutto il mondo, poichè il suo fine essenziale è quello di ridestare il sentimento della loro dignità, di farli solidali in fatti non in parole soltanto, poichè i suoi conati tendono a redimere una parte non lieve di nostri fratelli perseguitati ed oppressi, ebbene, noi non possiamo schierarci contro di esso. « Via via che il movimento si allarga, il periodico triestino, guidato da ragioni puramente ideali, lo serve con opera sagace ed ognor più intensamente. Nel 1903 assunsero la redazione Dante Lattes e Riccardo Curiel, dichiarando di voler restare fedeli al programma sionistico. Col tempo il « *Corriere* » modernizza la forma con l'evidente desiderio di abbandonare l'aspetto di rivista per avvicinarsi a quello di giornale. Sopraggiunge intanto la guerra, ed il « *Corriere* » cessa la pubblicazione per un certo tempo. Le sue ulteriori sorti sono legate a quelle d'un organo confratello a Firenze.

***

Nella sua annata IV (a. 1865, p. 121) il « *Corriere* » annuncia il vicino sorgere d'un nuovo periodico che sarebbe uscito a Livorno col titolo « *Israelita* ». Redattore in capo n'è (così l'annuncio) il sig. Leone Racah, che si è già assicurato la collaborazione de' sigg. rabbini Milul, E. Benamozegh, S. Leone, di Livorno, del sig. I. D. Maroni, rabbino maggiore di Firenze,

e di molti altri. L'indole del periodico sarà conservativa...... L'« *Israelita* » contiene anche contributi del Della Torre ed un breve lavoro del celebre orientalista di Parigi, Salomone Munk. Nelle « Cronache mensili » si rispecchia la vita politica e religiosa dell'ebraismo in Italia ed all'estero. L'« *Israelita* » contiene inoltre osservazioni bibliografiche, allegoriche, novelle, ecc. Lo studio del Benamozegh « Della Rivelazione » non fu stampato per intero, perchè il giornale cessò dopo il primo anno.

Di breve durata fu pure un altro periodico. « *Il Pensiero Israelitico* », fondato da Guglielmo Lattes nel 1895. Il *Pensiero* dava in forma popolare nozioni di letteratura, storia e teologia ebraica. I suoi collaboratori furono Benamozegh, D. Levi, I. Levi, Salomone Jona ed altri.

Una vita effimera (di pochi mesi) ebbe la rivista mensile « *Antologia ebraica* », sorta nel seno della scuola rabbinica di Livorno. Mirava alla diffusione del sapere ebraico e manifestava delle simpatie per il movimento sionista. Tra i collaboratori ricordiamo il dott. Samuele Colombo, Salomone Jona, Emilio Iona ed altri.

« *L'idea sionista* » fondata a Modena nel 1901 dal prof. Carlo Conegliani fu l'esponente di un sionismo, più che altro, filantropico. Il Conegliani morì nel dicembre del 1901; la direzione fu assunta da Benvenuto Donati dal quale passò al prof. Carlo Levi.

Nel 1904 fu fondata a Livorno, con intendimenti scientifico-letterari, la rivista mensile « *Lux* »: redattori dott. A. Lattes e prof. Toaff. Nel primo numero s'iniziò la pubblicazione di uno scritto postumo di Benamozegh « Studio di Teologia »: non si trattava che della « Teodicea » stampata nel 1877. L'organo fu di breve durata. Conteneva biografie di illustri contemporanei, racconti, traduzioni e notizie di vario genere.

Un carattere rigorosamente scientifico ebbe, fra tutte le pubblicazioni periodiche dell'ebraismo italiano, soltanto la « *Rivista Israelitica* » (la seconda rivista dello stesso nome) fondata nel 1904 dal dott. S. H. Margulies, rabbino maggiore e direttore del Collegio rabbinico italiano a Firenze. Egli ne assunse ufficialmente la redazione nel 1905. Collaboratori di questa importante raccolta di studi, fra i quali molti concernenti l'Italia, tutta una schiera di studiosi italiani ed esteri: oltre al Margulies stesso, Artom, Bacher, Blau, Cassuto, Chajes, Elbogen, Moisè Finzi, Samuele Krauss, Lewinsky, Margolis, Raffaele Ottolenghi, Edgardo Morpurgo, Samuele Posnansky, Zoller. Gli studi pubblicati nella « *Rivista* » riguardavano la letteratura biblica e rabbinica, la storia e la bibliografia ebraica. La « *Ri-*

vista » dovette interrompere la propria attività allo scoppio della guerra, nè la riprese nel dopo guerra in seguito alla morte del Margulies.

Nel 1908 fu fondato la « *Eco sionista* ». La raccolta, non troppo vasta, contiene articoli di propaganda, notizie e studi concernenti il movimento stesso, traduzioni di scritti di Teodoro Herzl, Max Nordau, Wolfsohn, Warburg ed altri.

La « *Settimana Israelitica* » sorse al principio del 1910 per ispirazione del Margulies. Fu diretta dapprima da Aldo Sorani, che le impresse un carattere culturale, ottenendo la collaborazione costante dei principali studiosi ebrei d' Italia che vi pubblicarono studi popolari nella forma, ma di contenuto seriamente scientifico. Larghissima parte aveva l' esame obiettivo e sereno dei problemi della vita ebraica contemporanea, e molteplici notizie del mondo ebraico vi venivano fedelmente riferite. Dopo qualche anno, la direzione fu assunta dall' avv. Alfonso Pacifici, dall' avv. Quinto Senigaglia e dal dott. Davide Prato. Il giornale divenne più tardi un organo battagliero di politica sionistica, pur continuando ancora ad includere articoli d' indole culturale. Le ulteriori sorti della « *Settimana* » (all' epoca della guerra) sono unite a quelle del « *Corriere* ».

Nel 1913 sorse e durò con qualche interruzione sino a pochi mesi fa « *Il giovane Israele* » di Milano. Direttore Gino Corinaldi, redattore l' avv. Giuseppe Ottolenghi. Fu una rivista di propaganda di un sionismo moderato e si indirizzava più che mai alla gioventù. Negli ultimi fascicoli ospitava anche articoli di coltura.

Nel 1913 fu fondato a Trieste « *Il Messaggero Israelitico* » quale organo di quella Comunità israelita. Il periodico voleva informare i contribuenti della Comunità in maniera facile e comoda di tutto ciò che di notevole durante il mese avveniva nel mondo ebraico ed in quello ristretto di Trieste israelitica. « Noi vogliamo pure (così l' articolo d' introduzione) che i nostri fratelli abbiano una tribuna dalla quale possano ai prepositi alle nostre aziende giungere dei suggerimenti per migliorare l' andamento della Comunità e delle sue istituzioni. Queste colonne saranno liberalmente aperte a tutti i comunicati, appelli e relazioni delle nostre società di beneficenza e di coltura : in esse insomma potranno rispecchiarsi tutte le attività e tutte le energie ebraiche della nostra città... » Sotto il titolo comune « Dall' archivio della Comunità » il « *Messaggero* » pubblicava degli studi storici concernenti la storia della comunione stessa. Il periodico cessò le sue pubblicazioni subito dopo lo scoppio della guerra.

Dalla fusione della « *Settimana* » con il « *Corriere* » sorse

un periodico nuovo « *Israel* ». Direttori : Alfonso Pacifici e Dante Lattes. « *Israel* » (così annunciava la « *Settimana* » in data 23 dicembre 1915) sarà il vero giornale ebraico capace di andare per le mani di tutti, di portare in tutti gli ambienti una visione ampia della vita ebraica universale, « delle aspirazioni d' *Israele*, delle grandezze del suo passato, della nobiltà del suo pensiero. » Nel numero primo dell' anno primo « *Israel* » dice di voler esser il « custode instancabile della tradizione d' Israele, l' esponente fiero delle aspirazioni d' Israele, concepito, quale storicamente esso è, come una unità di sangue, di tradizioni, di civiltà, di aspirazioni, che, sebbene oggi apparentemente frazionata in parti lontane, attende con fermezza il riconoscimento dei suoi diritti di personalità storica nel mondo della civiltà e dei popoli ».

Lontano dai confini d' Italia, ma per ora d' ebrei italiani, sorse a Corfù, sotto la direzione di quel rabbino G. E. Levi, la rivista « *Mosé, Antologia Israelitica* », organo della « Società degli amici della religione e del progresso. » Il periodico godeva (una allusione se ne trova nel titolo che il periodico portava) dell' appoggio economico di Sir Mosé Montefiore. Programma : lavorare in ispirito prettamente ebraico, cioè di tolleranza e di giustizia ; in linea letteraria il nuovo periodico voleva essere né troppo sublime né soverchiamente popolare. La parte politica trattava di problemi riguardanti l' ebraismo di tutto il mondo. Il « *Mosé* » annoverava fra i suoi collaboratori S. D. Lazzatto (la sua biografia, la traduzionc italiana del suo Thorah nidresheth ecc.), Lelio Della Torre, Marco Mortara (intorno a vari responsi di rabbini italiani del Cinquecento e del Seicento, responsi passati poi pur troppo colla raccolta Kaufmann alla Accademia delle Scienze in Ungheria, (si veda il catalogo fatto dal dott. Weisz) ; Mosé Lattes (documenti per la storia e letteratura ebraica), Benedetto Levi, rabbino maggiore di Ferrara, Pierro Petreau, il sacerdote tanto benemerito della letteratura ebraica, l' illustre professore di Budapest, Davide Kaufmann, il Berliner ed altri. Il « *Mosé* » pubblicava articoli bibliografici, notizie, lettere, poesie, traduzioni. L' organo corfiotto ebbe una durata di 8 anni e fu sino alla *Rivista* del Margulies la migliore rivista ebraica in Italia, nello stesso modo come « *Israel* », più d' ogni altro organo da noi descritto, s' avvicina al tipo di « giornale » nel senso moderno della parola.

Dal 1862 in poi si pubblicava a Corfù una rivista mensile redatta in greco ed in italiano : « *Cronaca Israelitica* periodico politico morale ». Dal 1870, pure a Corfù, *« La famiglia israelitica », seguito all' omonimo periodico religioso morale « La fa-*

miglia » era redatta soltanto in italiano ed era settimanale. Quale redattore figurava Giuseppe Ottolenghi.

La « *Révue d' Egypte* », organo della comunità israelitica d'Alessandria d'Egitto, dava la parte ufficiale in francese, la parte letteraria (per merito del compianto Gran rabbino comm. Della Pergola) in italiano. (1)

I. ZOLLER

---

(1) Nello scrivere il presente articolo mi sono servito dei miei studi precedenti: 1) « *Das jüdische Zeitungswesen Italiens seit den Jahre 1850,* » in « *Ost und West* », an. 1906, fasc. 12 (Berlino); 2) *Il centenario di una rivista singolare,* « *L' educazione della femmina israelita,* » in « *Israel,* » di Roma, a. VI, num. 50. Qualche comunicazione devo alla cortesia degli amici prof. Cassuto e Levi-Minzi. Intorno al « *Vessillo* » v. *Album* per il cinquantesimo anniversario del *Vessillo Israelitico* »... compilato... da F. Servi, Torino, 1903.

INDICE DELLA XII^a ANNATA (1924)

In quest' ultimo fascicolo del corrente anno sostituisco, come per il passato, (1) alle rubriche consuete l' *Indice* dei giornali, dei giornalisti, dei luoghi e delle cose attinenti alla storia del giornalismo italiano, di cui si è parlato o fatto anno nei fascicoli dell' annata.

---

(1) Per comodo dei lettori ricorderò che l' *Indice* della annata I^a II^a III^a (1913 5) è nel fascicolo di novembre 1915, dell' annata IV (1916) nel fascicolo di novembre 1916, dell' annata V^a (1917) nel fascicolo di dicembre 1917 della *Rivista d' Italia;* delle annate VI^a e VII^a (1918-9) nel fascicolo del 1° 1919, dell' annata VIII^a (1920) nel fascicolo del 1° dicembre 1920, delle annate IX^a e X^a (1921-2) nel fascicolo del dicembre 1922, dell' annata XI° (1923) nel fascicolo di dicembre 1923 della *Rassegna Nazionale.*

Avverto che, salvi rarissimi casi, è sempre omesso l'articolo davanti al titolo dei giornali; che le date poste tra parentesi non indicano sempre l'intero corso della vita del giornale; e che le quattro rubriche, in cui si dividono i vari fascicoli di questa *Rassegna*, vengono citate nell'ordine stesso in cui sono abitualmente disposte.

N. B. — **V** = *Varietà*; **N** = *Notiziario*; **Q** = *Questionario*; **B** = *Bibliografia*.

Manni Giov. Maria: **B** settembre.
Margulies S. H.: **V** dicembre.
Mariottini Felice: **N** settembre.
Mercurio d' Italia, di Venezia (1796-7): **B** settembre.
Messaggero israelitico, di Trieste (1913-5): **V** dicembre.
Milano: **B** febbraio.
Modena: **B** giugno.
Monitore delle due Sicilie, di Palermo (1812-3): **N** giugno.
Mosè, di Corfù: **V** dicembre.

Napoli: **B** giugno.
Nencioni Enrico: **B** settembre,
Notaio di Novara: **N** settembre
Notizie di Corsica, di Livorno: **N** febbraio.
Novellista italiano in Grecia, di Atene (1848-9): **N** giugno.
Nuovo Giornale dei letterati, di Modena (1773-4): **B** giugno.

Pensiero israelitico (1895): **V** dicembre.
Progresso, di Napoli (1832-46): **B** giugno.
Pungolo, di Milano: **N** giugno.

Racah Leone: **V** dicembre.
Religione e libertà, di Napoli (1848): **V** settembre.
Repubblicano della Svizzera Italiana, di Lugano (1830-40): **N** giugno.
Ricciardi Giuseppe: **B** giugno, settembre.
Risveglio austriaco, di Trento (1915-8): **B** febbraio.
Rivista israelitica, (1845-8; 1904-15)): **V** dicembre.
Rivista minima, di Milano: **N** giugno.
Rivista storica italiana, di Torino (1884-....): **N** giugno.
Rovighi Cesare: **V** dicembre.

Servi Ferruccio: **V** dicembre.
Servi Flaminio: **V** dicembre.
Settimana israelitica (1910): **V** dicembre.
Sincero, di Genova (1647-82): **B** giugno.
Sior Antonio Rioba, di Venezia (1848): **V** febbraio.
Socci Ettore: **B** settembre.
Sognatore, di Venezia (1768): **Q** settembre.
Sorani Aldo: **V** dicembre.
Spirtto folletto, di Milano (1848): **B** settembre.

Tiraboschi Gerolamo: **B** giugno.
Torraca Michele: **B** settembre.
Tradotta: **N** febbraio.
Trentino: **B** febbraio,

Valerio Lorenzo: **V** aprile; **B** settembre.
Vessillo israelitico (1874-1923): **V** dicembre.
Vita Morpurgo Abramo: **V** dicembre.
Vita Romanini Leone: **V** dicembre.
Voce della Ragione, di Pesaro (1823-6); **B** giugno.
Voce della Verità, di Modena (1831-41): **N** giugno.

Zibaldone, di Roma (1810): **N** settembre.

LUIGI PICCIONI

Direttore Responsabile: Antonio Ciaccheri-Bellanti
Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C — Tipografia - Via Cino

Ideologie del fascismo [1]

Il libro del prof. Giuliano Balbino viene ad arricchire notevolmente la letteratura politica del fascismo, di cui è, anzi, una calda e sincera apologia. L'autore di queste pagine vive e suggestive è assolutamente estraneo al gran numero di quelli che, per paura o per tornaconto hanno abbracciata la nuova fede e giurano, per quella viltà d' animo, che tanto è diffusa attraverso le plaghe tristi e ridenti del bel paese, sul verbo dell' unico duce e dei molti ducini; e anche quando chi legge si senta, per un profondo dissenso, a lunga distanza da chi scrive, non può non ammirare l' ardore giovanile e la fede inconcussa da cui tutta l' opera è permeata. Quest' ardore e questa fede legano, anzi, di un vincolo occulto e inscindibile le singole parti del volume, articoli e saggi di tono, di data e di contenuto diverso, che, pur movendo da particolari occasioni, assurgono a motivi e a considerazioni ideali, che trascendono la caducità del momento. Tutta l' opera, del resto, si riassume in un' idea semplice e chiara, che cioè, l' esperienza politica dell' Italia ha preparato l' ideologia e l' avvento del Fascismo, e che tutta la storia del Risorgimento Italiano culmina e si chiude e riepiloga nella marcia su Roma. Tesi un po' arrischiata, se si vuole, ma per nulla sproporzionata alla forza e alla feracità dialettica della nuova filosofia. E l' autore è un filosofo, e di alto ingegno. Naturalmente il prof. Balbino Giuliano, conversando coi vari amici, che incontra fra le generazioni dell' ante e del dopo guerra, viene spesso alle prese coi vecchi e coi nuovi liberali, coi socialisti e coi comunisti, coi popolari di sinistra e di destra, e giudica e manda, secondo che il cuore gli detta e l' esperienza vissuta gli suggerisce, tutti i poveri mortali, che non rientrano nella cerchia ideale e reale del fascismo. E su tali giudizi e sentenze vale la pena di soffermarsi.

L' atteggiamento che l' A. assume di fronte al liberalismo di vecchio e di nuovo stampo, è quello assunto, ormai da molti

---

(1) Balbino Giuliano: *L' esperienza politica dell' Italia* 1924. Firenze. L. 10. Camillo Pellizzi: *Problemi e realtà del fascismo*, 1924, Firenze, Vallecchi, L. 8

anni, dai nazionalisti di qua e di là dalle alpi: atteggiamento ideale e combattivo ad un tempo, che si sforza di sostituire ai canoni della dottrina liberale altri canoni più progressivi e più adatti alle sorti della nuova Italia. Non si può dire che il processo dialettico e polemico sia sempre rigoroso, perchè, se colpisce felicemente il lato caduco ed estrinseco della dottrina, non riesce che incompiutamente a valutarla nel suo intimo valore e nel suo pieno svolgimento storico. Così il liberalismo ci è offerto come legittima figliazione dell'ideologia francese della fine del secolo XVIII e degli inizi del XIX, senza punto badare alle forme e agli aspetti più caratteristici con cui esso si è affermato, nello stesso periodo e anche oltre, in un paese che ha offerto il primo schema ideale a tutti i governi liberi e costituzionali del mondo moderno.

Più interessante è, invece, quella parte che si riferisce al socialismo e al sindacalismo. Non mancano, a tal proposito, giudizi esatti e giuste vedute, come quella, che non è per altro un' originalità ma è, a parer mio, verità incontestabile e che riduce in ultima istanza, la così detta questione sociale a questione morale, e ammonisce di purificare e ordinare la propria coscienza. Ma anche qui le osservazioni e le critiche relative alla dottrina e alla tattica finiscono per essere distese e tormentate sul solito letto di Procuste, in un processo dialettico che ostenta un assoluto rigore e finisce nell' arbitrio. È così, che, una volta annullato in Marx e Sorel ciò che in essi è di sterile utopia socialistica, si finisce per scoprire qualcosa di sano e di profondo, e troviamo l' uno e l' altro abbracciati con in fronte scolpita la tesi politica del puro concetto di nazione, e sentiamo, con nostra grande sorpresa, che il Fascismo, nella sua intima essenza non è altro se non la conciliazione di Marx e Sorel nella verità dell' idea nazionale. (p. 247).

L' onesto borghese, che non è abituato agli altissimi voli di quest' alta filosofia, anche se provvisto di una magnifica camicia nera, perderà, leggendo queste parole, un po' la bussola, ma il suo cuore nuoterà, per compenso, in un mare di gioia, vedendo ciò che il professor Balbino Giuliano pensa e scrive del Partito popolare e osservando con quanta cura egli si sia dato a raccogliere, in una sintesi magistrale, le armi e gli ardori di tutte le batterie nemiche.

E però, con tutto il rispetto dovuto alle qualità filosofiche dell' autore del cap. VIII di questo libro, dovremo dire francamente ch' egli non sembra molto bene informato, che la passione gli fa spesso vedere quel che non c' è e ingrandire quel che c' è, che l' eccessiva tendenza a sintetizzare e a procedere con salti

dialettici lo mette nell' impossibilità di comprendere sia pure storicamente, la vita e gli atti della Chiesa Cattolica, sino al punto di presentarci il P. P. I. come una sua creatura, come un prodotto, anzi, del giuoco di esteriore concordia che essa Chiesa avrebbe allegramente iniziato dal Concilio di Trento in poi. Ora un filosofo, che sia all' altezza dei tempi e della cattedra, potrà credere che la grande parola, l' idea cristiana « ha affermato l' immortale principio della divina realtà dello spirito e della spirituale umanità di Dio » e altre simili cose che potranno parere — alla stregua dell' angolo visuale — peregrine scoperte o vuote scempiaggini; ma egli non potrà mai scoprire, tranne che servendosi di uno di quei salti acrobatici, che tanto rimprovera a' maestri e ai capitani del socialismo, un intimo nesso, che non c' è ed è anzi espressamente negato dal presupposto della aconfessionalità, fra il P. P. I. e la Suprema autorità ecclesiastica. Potrà dissentire — e di ciò nessuno oserebbe meravigliarsi — in quella parte del programma che concerne le relazioni fra il capitale e il lavoro, ma non potrà onestamente ridurre, senza ignorare o snaturare, tutti gli sforzi che la nuova organizzazione ha tentato, nel campo della vita pubblica, a una miserabile guerriglia elettorale e a un caotico agitarsi nell' intento esclusivo di ràggiungere questo o quest' altro vantaggio materiale.

Gli è che, ad onta delle apparenze, questo libro procede, a volte, — ed in ciò sta la sua maggiore sproporzione per vie stranamente tortuose o ingenuamente semplicistiche. Leggete quanto in esse si scrive intorno al decentramento e vedrete come in poche pagine si pone e si risolve, affermando e negando spesso a capriccio, un problema così annoso e spinoso, vedrete come la passione politica supera e affoga la serenità e dignità dello studioso, che pure non è piccola, sino al punto di chiudere con un invito agli uomini di intelligenza e di buona volontà, che oltre a essere ingenuo è di pessimo gusto.

Se mi fosse lecito di dare un consiglio a un filosofo, mi permetterei di pregare l' autore dei capitoli 8° e 16° di quest' opera di degnarsi di leggere, per avere un' idea esatta del contenuto ideale e della tattica del P. P. I. l' ultimo libro di Luigi Sturzo, « Popolarismo e Fascismo »; ma forse, il filosofo, prendendo come al solito le cose dall' alto, guarderà con senso di pietà e di disprezzo questa carta stampata, e continuerà ad aborrire e a condannare, in un fascio, socialismo, liberalismo, popolarismo e democrazia e tutto quanto non entri nei quadri e negli schemi della dottrina prediletta.

Le incensazioni e gli osanna sono naturalmente riservati al fascismo e ai suoi uomini e alle sue opere. Vero è che in certi

punti, l'autore mantiene, anche di fronte al fascismo, quello stesso atteggiamento critico e superiore che ha assunto al cospetto di altri gruppi e teorie politiche; ma la sintesi trionfa infine, con uno dei soliti processi, sull'analisi, e il fascismo resta perfettamente legittimato e esaltato nella sua natura e nelle sue conseguenze.

L'esperienza politica dell'Italia culmina, dunque, e s'incentra nel fascismo, il quale avrebbe chiuso, secondo l'autore, il dramma della formazione dell'unità Italiana, avviando tutta la Nazione « verso un piano superiore di coscienza e di vita politica ». La nuova filosofia ha collaborato alla ricostruzione e ha preparato il fausto evento. Gloria e lode sien dunque « alla divinità che oggi risorge... la divinità dell'idealismo del Croce e del Gentile » all'unità universale ed eterna dello Spirito che nella storia dispiega la luce dell'essere suo e della sua razionalità. (p. 199).

Senza voler minimamente disturbare i prelodati filosofi e la divinità dello Spirito e la luce della Storia con relative maiuscole, sarà lecito muovere qualche obiezioncella alla nuova dottrina esposta nelle pagine del prof. Balbino Giuliano.

In verità io non vorrei appartenere al bel numero di quelli che egli chiama, con palese dispregio, supercostituzionalisti; ma a qualunque onesto lettore del suo libro sarà lecito chiedere come e quanto sia conforme allo spirito dello Statuto l'arbitraria limitazione con cui il Governo del Re ha circoscritto la più elementare ed essenziale libertà dello stato moderno; come e quanto sia assicurata la maestà della legge in un ambiente in cui le istruzioni le circolari i decreti e tutte le innumerevoli vie tortuose di cui l'esecutivo dispone annullano spesso e paralizzano l'efficacia della legge; come e quanto si possa parlare di *rapido processo di purificazione* di *piani superiori di coscienza e di vita politica,* ecc. ecc. quando tutte le sorti migliori del movimento fascista sono tuttora affidate a minacce o manovre di sopraffazione, quando la cronaca più recente ha scoperto, non fra gli umili gregari ma fra gli altri organizzatori e guidatori, uomini sulla cui probità e moralità si è già pronunziata, concorde, la pubblica opinione e di cui la giustizia penale si è, già da tempo, impadronita, quando gli apostoli ed i divulgatori delle nuove verità redentrici sono costretti a contare sulla paura, sul tornaconto, sul servilismo e su anologhi sentimenti, che non sono certo segni di una coscienza superiore. Sarà lecito domandare come mai sia possibile formare e tanto meno improvvisare, fra siffatte circostanze, una classe dirigente, un gruppo cospicuo di persone che sieno e possano davvero valere per signori del-

l'intelligenza e della moralità; come mai sia possibile preferire alle tenebre della democrazia (la quale può essere un'ottima o una pessima cosa) la luce rossastra di un ordine fallace, che trova il suo primo rifugio e la sua estrema difesa nella logica dell'archibugio o dell'autoesaltamento; come mai sia possibile aver fede nella serietà e nella sincerità perfetta di un'azione che procede spesso saltuaria e contraddittoria, che accetta e raccomanda p. es. la Società delle Nazioni mentre questa è ripudiata dalla filosofia del prof. Balbino Giuliano — e non da lui solo — come una perfetta utopia; che non si stanca di vituperare i governi democratici ed è ossequente al suffragio universale; che ostenta, ad ogni piè sospinto, un grande disprezzo per le maggioranze e vanta e accatta, con male arti, plebisciti e consensi; che si compiace di lamentare e condannare i vaniloqui della Camera morta e tributa lodi sesquipedali a quella viva, di cui il Presidente del Consiglio si è incaricato di dare la definizione e di fare il conto che merita. Tutte piccole cose, che il modesto lettore non iniziato alle altitudini della nuovissima filosofia potrà domandarsi e domandare, ma che i teorici e pratici della nuovissima Italia risorta, occupati e preoccupati della immensità dell'impresa, non intenderanno o non vorranno intendere.



Passando dalla lettura del libro di B. Giuliano a quella del libro di C. Pellizzi, parimenti dedicato all'apologia del fascismo, ci si sente come trasportati in un altro mondo, come sospinti da una bella pianura verdeggiante in un'altitudine scoscesa e vorticosa. La bonarietà e l'arguzia manzoniana cede il posto alla solennità ed alla posa del profeta-filosofo, la frammentarietà e l'occasionalità allo sforzo di sistemare ed organare come un tutto inscindibile premesse e conseguenze, di produrre un perfetto saggio della più perfettta filosofia politica del giorno. Quantunque l'Autore, dichiari accommiatandosi dal lettore come per abbonirlo. che il libro che egli intendeva scrivere era assai diverso da quello che gli è uscito dalla penna, esso potrebbe tuttavia chiamarsi senza offendere minimamente nè chi legge nè chi scrisse, *il libro del nuovo autocrate* ovvero *il libro dell'imperialismo,* giacchè tutti gli sforzi migliori del Pellizzi sono intesi a convincere intorno alla realtà ed alla necessità di una nuova classe aristocratica ed intorno ad una funzione universale predominante assegnata, con grande generosità, al « futuro impero degli italiani ». Ma alla concezione imperiale si giunge attraverso sintesi storiche in verità azzardate e talvolta asso-

tutte le umane vicende di ieri, di oggi e di domani. Ma quando l'attento lettore sarà siuscito a bene intendere — e sarà molto fortunato — l'intimo senso e la portata di queste parole, potrà lusingarsi di possedere tutte le chiavi dell'intero edificio. Esse ritornano, tratto tratto, a risolvere, come le divinità dell'antica tragedia, le soluzioni più complicate, con un'estrema facilità, ma spesso, per converso, non persuadono e lasciano insoddisfatti.

Questo idealismo somiglia, in verità, non di raro, al suo acerrimo nemico. Anche il vecchio positivismo cercava di risolvere agevolmente la varietà inesausta e inesauribile dei processi storici entro schemi prestabiliti. Allora era l'evoluzione e la legge sociale di questo e di quell'altro tipo, ora è la metessica e la mimetica a il farsi e il divenire. E somiglia ancora un poco a un altro suo acerrimo nemico all'ottimismo schietto e piatto degli enciclopedisti del secolo dei lumi e della prima repubblica. Solo l'inizio dell'era nuova è spostata da oltre un secolo per coincidere con la data faustissima della marcia su Roma. Ciò che proprio è mutato è il frasario, la retorica ed i simboli e tutti gli ammenicoli ideali e verbali con cui più facilmente s'inganna, spesso volendo e spesso non volendo, sè e gli altri.

CARMELO CARÌSTIA

La dialettica dell' amore

(Il dolore del Tristano)

I.

« La richiesta dell' amore ».

Il valore della sofferenza, della tragedia, affermato come elemento di soluzione al problema della realtà, dovrebbe essere il compito di queste righe e più precisamente — dato che la realtà è eminentemente organica nei suoi distinti momenti — ricercare il significato del dolore, della sofferenza nell' amore che, come elemento essenziale della vita, richiede una soluzione cui si accompagna spesso il tono di dolore, la tragedia, e ricercarne proprio il significato anche in quell' espressione di sofferenza che è la leggenda di Tristano e Isotta e l' opera di Wagner.

Un lavoro quindi duplice, in cui l' esame del contenuto di vita, della sofferenza nell' amore, ci aiuterà ad intendere la sofferenza di Tristano e viceversa, e l' uno e l' altro a vedere se questo eterno tono che da esso si eleva à un valore, un significato che *trascende l' empirico gemito dell' individuo* per assurgere come elemento necessario nella soluzione superiore della Realtà.

Il dolore che si eleva sempre dalla nostra povera umanità, è espressione di un valore che si infrange, che infatti la disfatta della vita umana non sta tanto nel dolore, *che è sempre coscienza* e quindi vita, ma nell' indifferenza, nell' insensibilità della massa bruta, che è incoscienza, passività oscura.

Il dolore è quasi l' essenza della nostra umanità e realtà ed è comune a tutti noi che viviamo, ci rivela la nostra vita e la nostra personalità, non solo, ma permette ad essa di svilupparsi e crescere, e per mezzo suo di staccarsi dall' indistinto, dall' indifferenziato, dalla noia, direbbe Schopenhauer, e venire alla coscienza di sè stessa.

Il dolore assurge a un significato grandissimo se lo consideriamo come l' espressione di una inadeguazione della razionalità nostra — colla quale intendo la soluzione che noi portiamo

al problema della realtà — colla razionalità del reale — colla quale intendo l' affermazione di quel principio indistruttibile per cui, tutti quanti, dobbiamo ammettere che la realtà, indipendentemente dalla sua natura ed essenza, è sempre conforme a un principio.

Infatti la realtà in quanto è, si afferma come conforme a un principio che la fa esistere e che può essere immanente o trascendente, secondo che si identifica o si distingue dalla realtà medesima, e che costituisce proprio la meta dei nostri sforzi intellettuali e pratici per cui noi cerchiamo e siamo obbligati di coglierlo in momenti *distinti* coll' intelletto e l' azione.

Se non riusciamo nel nostro intento abbiamo rispettivamente l' errore, il dolore, la razionalità del reale rimarrà per noi un problema insoluto e con essa la nostra vita; la razionalità del reale sussiste dunque al di sopra della nostra vita e dei nostri tentativi falliti, non solo ma l' errore e il dolore insopprimibile ce lo mostreranno, ci inseguiranno sempre.

Questa razionalità si impone e si afferma, ci costringe continuamente in quanto ogni nostro atto e qualunque nostra posizione implica sempre un' affermazione rispetto alla realtà, il che costituisce l' essenza e il presupposto della nostra vita.

Ogni azione è sempre posizione e quindi soluzione implicita od esplicita del reale e in questo obbligo incoercibile di risolvere la realtà della vita e dell' azione, in modo che ogni posizione che si incontra diventa un problema che deve avere una nuova soluzione, si afferma quel principio per cui la razionalità del reale ci costringe, ci investe, per cui se la nostra azione non raggiunge la soluzione, qualche elemento della nostra vita non è conforme alla razionalità del tutto, dell' Atto unico — *sia questo immanente o trascendente,* non importa, la soluzione è falsa e ne abbiamo rispettivamente l' errore e il dolore.

Questa inadeguazione del nostro rapporto col rapporto dell' unità,che si esprime nel dolore e nell' errore, assurge così a un significato altissimo per cui, se tutti i singoli momenti dell' Atto unico, in una concezione qualsiasi, non si risolvono come razionali, tutta la concezione crolla, cosicchè non è lecito passare dal dolore dei singoli momenti alla felicità del tutto senza che questa felicità effettivamente sia raggiunta attraverso i momenti distinti.

Il dolore, il senso tragico ci si presenta così come l' espressione di un valore che si infrange che per ciò stesso è già un' affermazione di vita; ad esso dobbiamo guardare come alla salvezza, che forse proprio là è il tesoro dell' anima povera, della domanda eterna dell' umanità.

Cercheremo nell' amore, in questa realtà che si afferma e che richiede una soluzione in tutti noi, il significato del grido di dolore, che sempre l' accompagna, quello che costituisce l' essenza della leggenda della bionda Isotta — cercheremo così di coglierlo nel nostro contenuto di vita e potere così più facilmente ritrovarlo nell' espressione d' arte del Tristano, e nella Realtà tutta.

II.

L' amore come sensualità, come attrazione di carne, di sesso, nella brutalita della materia e delle sue espressioni non ci soddisfa, — è un' eterna nota di dolore, di insoddisfazione che con essa si afferma. —

L' amore sessuale vive del piacere dell' istante e cerca nell' oggetto soltanto il soddisfacimento del suo ardore, è la materia indistinta che conduce l' uomo accanto ad un altro essere, lo muove con forze nascoste che non riesce a far proprie e che nell' immediatezza del suo atto d' amore vive e compie la vita e l' illusione, la situazione e la menzogna di tutti, colla piena persuasione di compiere un atto originale, personale.

È la personalità sessuale, inferiore, bruta che in lui solo domina e comanda, che eccitata da un momento qualsiasi della realtà, oscura ogni affermazione della ragione per vivere nel momento cieco e impetuoso, e per di nuovo risommergersi nell' apatìa, nell' indistinto della carne addormentata, quando la crisi della carne e scomparsa.

La personalità sessuale ci presenta un essere sotto un solo aspetto, lo trasfigura, impedendoci in realtà di coglierlo nella vera personalità, cosicchè l' attrazione sessuale è perfettamente conciliabile con l' ostilità delle persone, che infattì la crudeltà che prende sempre parte nell' unione dei sessi dimostra anzi che sempre vi è un elemento di sottilità, di lotta.

L' amore sessuale, l' amore fra uomo e donna nella loro personalità di ossa e di carne e di sangue à sempre qualche cosa di tragico, di irrazionale, come riconosce il De-Unumano. — « V' è senza dubbio qualche cosa di tragicamente distruttivo nel fondo dell' amore come ci si presenta nella sua forma primitiva, animale, nell' invincibile istinto che spinge un maschio e una femmina a confondere le loro viscere in una stretta furiosa. Le stesse forze che confondono i loro corpi separa in un certo senso le loro anime. Si amano abbracciandosi, quando si odiano; sopratutto lottano, lottano per un terzo ancora senza vita. L' amore è una lotta e vi sono specie di animali in cui il maschio nell' unirsi alla fem-

mina la maltratta; e altri in cui la femmina divora il maschio dopo che questi l'ha fecondata ». — (1)

L'amore sessuale ci si presenta come l'estensione della propria individualità carnale, organica e appunto per questo soggetta alle leggi della materia e del tempo e quindi del dolore.

Terminata l'illusione e l'eccitamento sessuale tutta la nostra personalità animale crolla, e si ritrova di fronte a quello che era oggetto del proprio desiderio con una nuova personalità che non trova, il più delle volte, una risonanza, un interesse nell'altro, anzi lo riconosce d'un essenza volgare che si meraviglia di avere desiderata.

È quell'amore sessuale che à schifo della maternità e la vede e la sente come qualche cosa di vecchio, di vissuto che non interessa, ma ripugna, è la personalità che solo vive per sè, per i suoi istinti, e tosto che è stata soddisfatta da un'altra, la rigetta come qualche cosa di inassimilabile, di odioso; è l'egoismo carnale che assorbe quanto può godere, e rigetta, e odia ciecamente tutto ciò che non può più vivere e si afferma e geme e chiede secondo che la fiamma torbida di un'istinto cieco la muove.

Questo continuo chiedere della personalità sessuale, questo continuo errare non è in realtà che un continuo inappagamento, un divenire che non riesce mai ad essere.

È la ricerca affannosa della donna, è la personalità sessuale che diventa centro di un individuo e lo porta all'ossessione, alla visione continua in ogni essere, in ogni oggetto, della carne.

E questa personalità sessuale si trasforma e vive negli ambienti più disparati, più apertamente brutali e più raffinati, è il turbine di tutta una umanità che continuamente, senza cessare, come una maledizione grigia e sorda, cerca la donna e grida con voci differenti il suo desiderio che è di tutti, che è di nessuno, che è della materia che ovunque ghigna. E questo istinto animale si esalta, si esprime nell'opera d'arte che può essere un'amore, la donna costruita con raffinatezza d'artista ma in cui la carne brucia sempre e nella quale si afferma l'esasperazione costante, che sempre invoca.

E l'amore sessuale giunge alla sua forma più bruta in cui perde la visione del suo ultimo fine animale — la propagazione della specie. —

È la maternità che diventa un impedimento, è l'intromettersi brutale in essa della scienza, è la menzogna di una vita

(1) M. Da Unamuno. *Sentimento tragico della vita* (pag. 3) V. II — Firenze, traduzione di Beccari.

borghese che ricopre di convenzionalità il suo contenuto: è il matrimonio come legalizzazione sociale nell' espressione poetica della luna di miele e del viaggio di nozze coi bagagli nuovi, le etichette fiammanti degli alberghi, l' amore in cui non si sa cosa dirsi, cosa reciprocamente darsi, tranne l' attrazione dei sensi che ci rende compartecipi del peso di un' unica catena; « ognuno degli amanti cerca di possedere l' altro e cercando per mezzo di questo, senza allora pensarlo ne proporselo, la propria perpetuazione, cerca conseguentemente il proprio piacere. Ciascuno degli amanti è uno strumento di piacere immediatamente e di perpetuazione mediatamente per l' altro e così son tiranni e schiavi, chiavi e tiranni a vicenda l' uno dell' altro ». (1)

E questa personalità sessuale nella sua forma meschina si convince di realizzare un sentimento duraturo di poter preferire una personalità per mesi e anni e giunge all' affermazione dei romanzi sentimentali che terminano nell' eternità dell' amore.

Questa sessualità carnale che può vivere con tutta l' espressione ipocrita del casto amore borghese e che si riduce a meschinità di vita e sforzo afoso di una brutalità povera è in realtà la medesima delle affermazioni sentimentali della prima adolescenza, mentre la realtà si afferma già trionfante in tutta la sua banalità, nella convenzionalità di una festa da ballo in cui figure nere rivestite e leccate, si aggiran in mezzo a donne che conoscono la menzogna e accettano il compromesso.

E così l' umanità, in forme ed espressioni diverse si muove lenta come un peso morto, sotto l' impulso di una brutalità sorda, mentre ciascuno getta il suo urlo di bramosia, desiderio, di disillusione e invano si aggira nel cerchio afoso della sensualità con un illusione grottesca nella tragica realtà, con una sete inestinguibile cui non risponde che il tempo che tutto distrugge e tutto rinnova con indifferenza.

***

Questa affermazione ci rivela allora una realtà tragica da cui si cerca con tutte le forze di liberarsi, la necessità di forme più alte in cui fa scomparire questa tragedia dei sensi che porta i nostri affetti nel tempo e nel dolore la necessità di una soluzione differente, luminosa.

Riconosceremo allora che ogni individualità, ogni personalità à un centro, volgeremo a questo ogni sforzo e lo eleveremo dalla vita sessuale a un piano più alto.

---

(1) M. De Unumano. *Sentimento tragico della vita.* (pag. 3) vol. II.

Fino a che questa nostra personalità non è stata realizzata nelle sue molteplici forme, la vita sembra qualche cosa di oscuro, di faticoso, è il lavoro d' improntare l' indistinto e assimilarlo nel nostro pensiero, convertirlo alla nostra espressione, sono le ore e i giorni in cui vicini e lontani dalla meta, ovunque abbiamo la segreta speranza di trovare in un altra anima un medesimo contenuto di vita, per mezzo del quale intenderci, aiutarci, che questo è appunto il fondamento dell' amicizia e dell' amore superiore.

Allora il più delle volte la nostra vita si sforza in questa continua ricerca, spesso una vita simile alla nostra ci sfiora, ad essa ci attacchiamo con disperazione, ne nasce un amicizia un amore, spesso un' illusione, dolore, un disperato tentativo d' accordo che s' infrange in una dissonanza tragica, desolata come l' invocazione disperata del Tristano.

Alla fine, in questo lavoro lento, la nostra personalità si purifica, si eleva, la personalità sessuale diventa sempre più un tono, un semplice colore della nostra personalità superiore, la sua sfera di visione, le sue oscure tendenze sempre più si riducono, si trasformano nell' aiuto e nella coordinazione dei nostri sentimenti più elevati, e la sua vita si riduce a qualche cosa di straniero che più tardi rigettiamo completamente con vergogna e con disprezzo.

Allora il desiderio del senso si intreccia a poco a poco colla vita morale, si intellettualizza sempre più e diventa comunione di vita interiore, il piacere del possesso si trasforma e si afferma come confusione della spiritualità di due esseri elevati.

Sono le giornate in cui si decide il pensiero e l' espressione di un' artista e di un pensatore, è Wagner che con Matilde Wesendonk sta intonando le proprie corde interiori, in cui leggevano poeti e filosofi, in cui ella lo ricambiava della dolcissima e ardente attenzione di discepolo entusiasta.

Abbiamo la serenità degli anni in cui si lavora con la donna amante, mentre nell' intimità che ci circonda si spande il calore di due intelligenze e in ogni ora, « e su ogni caso e creatura si è pronti sempre a fare incantamento nascosto ».

Sono i momenti in cui — « Avevo ottenuto nel mio mondo interiore una sì meravigliosa instabilità che non soltanto il più lieve urto, ma il soffio più lieve bastava a smuovere a scrollare immensi strati di coltura e di sogno, con rivolgimenti, mutamenti, scioglimenti pari a quelli delle più rapidi catastrofi ». (1)

---

(1) G. D' Annunzio, prefazione. *Vita di Cola da Rienzi.*

E così tutta la carne sembra bruciarsi nella coscienza superiore del creatore; è la libera gioia dell' affermazione che si sveglia nella coscienza dell' amore « la mia vita segreta era così bella che ogni giorno più la profondavo nel suo silenzio vivente.

Bastava talora un grido in mezzo ai campi o uno stormire di cipressi perchè essa si levasse in un subito tutta quanta con l' ansia di prendere la forma dell' arte ».

Quell' unione è una costruzione personale cosciente, curata nel minimo dettaglio e scolpita nella propria vita e nel proprio dolore, è una creazione la cui armonia vive nel calore dell' intelligenza, e ogni parola, gesto, anche il colore di un vestito, una melodia, un libro sono espressione, raggiungono un significato.

Si costruisce così accanto alla propria personalità quella di una donna, che non è solo bellezza, ma è coscienza nella bellezza, che non vive solo della nostra vita spirituale, ma ci dà da vivere. La donna dipinta del nostro bel Trecento in cui la grazia di una linea semplice trova nei contrasti delle linee bizantineggianti, l' espressione di una vita che è sforzo, che è dolore è il profilo delle madonne di Guido da Siena, di Lorenzetti; dolore e bellezza che Grunewald à espresso nelle mani delle madonne supplici dinanzi alla croce nera, al Cristo cadente e disfatto.

La donna stessa è la storia della nostra vita, del povero sforzo quotidiano, è il centro attraversò il quale l' uomo ha risolto i suoi problemi, il che non è sacrificarle idolatricamente la propria esistenza, ma al contrario da essa innalzarci e vivere il problema e il dolore di tutti, è l' amore sessuale che scompare come tale, nella meschinità e grettezza, per assurgere al tono di un quadro superiore, che questo del resto è sempre il compito di noi tutti che viviamo e in particolare di chi crea; comprendere e risolvere attraverso la propria vita il problema e la sofferenza di tutti.

La comprensione reciproca è permessa da un identico contenuto di vita, che del resto l' intendersi, l' avvicinarsi gli uni agli altri non è dato dalle parole, ma dagli elementi che abbiamo in comune e che si esprimono nel colore tutto particolare che ciascuno sa dare alle proprie espressioni.

È questa aristocraticità della nostra vita, che costituisce l' isolamento e la gloria della nostra spiritualità perchè nessuno può penetrarla, è il rifugio che nessuno può frangere.

È l' armonia realizzata da Wagner che mandava a Matilde Wesendonk a modo di biglietti i temi più belli del Sigfrido e dei Maestri Cantori perchè appena sgorgati dalla sua ispirazione, caldi dello sforzo e del dolore della creazione li accogliesse. — E

Wagner lavora, scrive il Tristano ricreando tutto quello che in lui era passività, dolore di un unione irrealizzabile e che la « Signora del silenzio » della rinuncia, comprenderà come nessun altro.

L' affermazione di questo amore, di questa unione, in un primo tempo, è felicità che solo chi ha creato con sofferenza, con dolore può affermare, è l' espressione del secondo atto del Tristano, è la comunione che ha la giovinezza nel recente ricordo dello sforzo compiuto e la serenità dell' armonia.

Anche in questa visione meravigliosa, sorge però la nota tragica del dolore, dell' inappagamento.

Si è creduto di poter trovare ed elevare la personalità della donna, trasformarla dalla sua brutalità che si esprime nei modi più differenti a un piano superiore che è di dolcezza, femminilità sempre, ma coscienza del proprio dolore della propria vita, e improvvisamente si vede che tutta la costruzione faticosa, come un castello di creta si crepa per lasciar balzare l' originale natura inferiore, bassa che ride in uno sguardo, geme in un pianto bruto, tace in un insensibilità cieca, paurosa, e allora la brutalità sua e nostra che si credeva d' aver distrutta, torna, allontana, s'infrange con un riso beffardo l' eternità che si sperava di aver realizzata nel nostro amore.

Allora il dubbio sulla donna, sul nostro sforzo assumerà espressioni varie, secondo che la sua inferiorità ci si presenta come brutalità di sensi o immobilità di vita; essa ci apparirà come l' ombra meravigliosa di un mondo morto in cui manca coscienza, materiale di una plasticità perfetta che solo rivela e dà la vita dell' essere che la crea, ma senza centro, senza affermazione personale.

Tutta la sua esistenza si rivelerà non come qualche cosa di fisso, di eterno, un valore, ma come passività meravigliosa di uno specchio pallido che riflette colla medesima indifferenza oggi il riso di un idiota, domani l' espressione tragica di un artista, come una continua richiesta e un continuo sacrificarsi privo di valore e di coscienza in cui si esprime, come momento, la tragedia e l' indifferenza di tutta la Realtà.

E questa figura di donna si muove e vive con chi al momento la domina, ma senza mai congiungersi spiritualmente a quello che costituisce la più intima essenza di una personalità appunto perchè non ha nessuno contenuto di vita propria, intima.

E così il suo e il nostro amore non avrà valore, perchè è puro istinto, la sua personalità sessuale non si brucia mai pienamente e concepisce e vive solo un amore geloso e brutale,

variabile, che si può spezzare in una ripulsa fredda, crudele, in una risata ironica, e così la nostra salvezza, la nostra soluzione alla tragedia del Reale ricade nel tempo.

La donna allora non può mai comprendere un' altra individualità, perchè non à terreno comune, e come i fanciulli e le bestie, raggiunge quella crudeltà raffinata che solo deriva dall' incoscienza; usa e abusa di una personalità e come direbbe Shakespeare, tenta di far risuonare dalla nota più bassa alla più alta i toni di un' anima, senza nemmeno sapere quello che fa, così, perchè non comprende.

E il dubbio della vita, di non poter vincere la brutalità, si concreta in essa, nella meravigliosa figura di donna che si esprime negli atteggiamenti d' immobilità che sembrano rivelare un dolore nascosto, la identica espressione degli arresti della vita della natura, silenzi senz' anima che alle volte chiedono la vita nella povertà di uno sguardo, una figura che si avvicina e si allontana con un movimento che è armonia silenziosa, che è bellezza e Incoscienza, come le sue mani bianchissime congiunte.

Questa brutale realtà della donna che è anche della nostra vita, esprime così un mistero, una luce che forse è salvezza, è fede, ma che non sà affermarsi e come un riflesso, scompare, è una porta meravigliosa ai cui origlieri ci attacchiamo colle mani, colle povere nostre unghie, per farci aprire, per credere nella vita, nella nostra affermazione, per vedere, vedere solo un momento e sempre serbare il ricordo, ma la porta non risponde, non si apre, solo l' eco, la nostra voce, le nostre parole, risuonano fredde, il più delle volte indebolite negli accenti della donna, e in quel silenzio ride la carne in un piccolo gesto, in un atteggiamento che è semplicità. Ed essa rimane immutata nei suoi atteggiamenti che sembrano l' espressione di un dolore teso allo spasimo, estatica la testa china, le mani bianche intrecciate in una linea che chiede e non può muoversi.

Che infatti la brutalità della donna, della vita, non si afferma solo nelle sessualità, ma in forme disparate ma pur identiche nell' unico tragico contenuto.

E il dubbio vive nei lunghi silenzi in cui si richiude quasi simbolo della soluzione che in lei avevamo cercata, silenzi, come dicevamo, simili a quelli della natura grande, meravigliosa, quando nulla interrompe la tensione della sua immobilità, tranne qualche goccia d' acqua che stillicida da una roccia, un sasso che rotola tra le zolle di terra aggrappate a una montagna scura nella sua ombra, mentre una nube bianca, tenue scorre con una tonalità sull' azzurro sereno ed oscura, per un attimo il sole, la luce grande.

non può essere oggetto di sofisticazioni. Tu resterai intanto comandante generale della Milizia, fuori quadro, mi presenterai le Legioni a Milano, e inoltre ti proporrò al Consiglio dei ministri, come Governatore della Somalia carica nella quale potrai impiegare utilmente le tue attitudini di vecchio coloniale.

In quest'ora voglio rinnovarti l'attestazione della mia cordiale amicizia e levare con te il grido:

Viva la milizia! Viva il fascismo!

Firmato MUSSOLINI

Dal discorso dell' On. Mussolini a Busto Arsizio.

(*25 Ott.*) Si volle negare le portata della Marcia su Roma. Ma essa è un fatto compiuto, è un fenomeno ormai, affidato alla storia e non lo si può quindi negare, come non si possono negare le cinque giornate di Milano e le dieci giornate di Brescia. Non importa se gli appelli nostri non saranno raccolti. Tutti devono persuadersi però che il Governo è solido e che io sono più solido del Governo.

Intendo continuare la mia fatica, che non è certo piacevole. Ho una somma di problemi da risolvere. Se i volenterosi verranno a noi, ciò sarà bene; se no, noi faremo lo stesso. Sarà più arduo e più duro il compito, ma il compito nostro ci è affidato dalla storia.

Io ho il pensiero orgoglioso che se per cinque o dieci anni ci lasciassero lavorare in pace, l'Italia sarebbe in grado di guidare la civiltà del mondo.

Dal manifesto del Direttorio fascista (*dettato dall' On. Mussolini*).

(*27 Ott.*) .... Fascisti, il programma del terzo anno che comincia vi è noto. Malgrado la ripresa degli agguati, e i sintomi che dimostrano a luce solare come i social-comunisti e complici, siano gli stessi del 1919-20, noi vogliamo seriamente pacificare la Nazione e avviarla ai suoi più grandi destini; al ritmo concorde del lavoro, elevato moralmente e materialmente Ma abbiamo dinanzi a noi un complesso di avversari pervicaci, alcuni dei quali, apertamente proclamano la necessità della battaglia armata. Il Partito, purificato e liberato dalle scorie dei mistificatori, dei politicanti e dei falsi amici, deve quindi mobilitarsi spiritualmente e praticamente, per essere in grado, affiancando il Governo, di rintuzzare ogni tentativo e ogni provocazione.

« Fascisti, a noi! Viva il Re, Viva l'Italia! Viva il Fascismo! ».

Dal discorso dell' On. Mussolini a Milano.

(*28 Ott.*) .... Camicie nere, legionari, siate orgogliosi di quello che avete compiuto. Preparatevi in pura coscienza ai compiti più ardui di domani e per dimostrarvi la fede incoercibile che io ho nell'avvenire del nostro movimento, fin da questo momento vi do appuntamento l'anno

prossimo su questa piazza. (Tutti i militi alzano di nuovo i moschetti gridando: *Viva il Duce! Viva Mussolini!* L'on. Mussolini fa segno di assenso chinando la testa, e allora in coro si grida: *Alalà*).

.... Dinanzi a voi che siete depositari del nostro fuoco, del nostro fuoco sacro, (bene, bene, ripete di nuovo la folla). Dinanzi a voi ripeto che non si torna indietro (nuove grida di approvazione).

Dal discorso del medesimo a Cremona.

(*29 Ott.*) .... Popolo di Cremona, io ho raccolto le impazienze perchè sono il paziente e debbo esserlo, ma ve lo annunzio: la battaglia è vinta su tutta la linea.

Non sono poche decine di politicanti, che noi rispetteremmo se fossero in buona fede, che possono fermare con le loro dighe cartacee il corso impetuoso di questo immenso fiume: non saranno i signori dell' Aventino.

Scendano o non scendano, io me ne strainfischio, poichè questo non ci impedirà di discutere, a Camera aperta, i grandi problemi della sua (*dell' Italia*) economia, i problemi delle sue finanze, i problemi imponenti, formidabili ed essenziali della sua difesa militare, per terra, per mare, per cielo; non ci impedirà di fare le savie ed oneste leggi che il popolo attende. Intanto abbiamo dimostrato, pure attraverso duri sacrifici, che sappiamo obbedire alla legge, a tutte le leggi, a quelle che sono e a quelle che saranno, poichè noi vogliamo realizzare la vera normalità, da non confondere con quella brutta parola che ripudio, la vera normalità di una nazione civile, laboriosa, concorde, conscia dei suoi immancabili destini.

Parole del medesimo all' Augusteo.

(*31 Ott.*) « Cittadini romani! Non molte parole dopo l' orazione meravigliosa che voi avete applaudita. Ma io voglio qui ripetere ciò che ho detto in Piazza del Duomo a Milano, dall' alto di una possente e meravigliosa macchina di guerra. « La battaglia è vinta su tutta la linea ». (Applausi scroscianti). Proprio ieri, il settore del fronte internazionale antifascista è crollato (applausi). Fra poco, quando si saranno accorti che è inutile e che alla fine è stupido mordere il macigno, io credo che sulle pendici dell' Aventino una mattina sarà issato un cencio bianco e sentiremo dire, come gli austriaci. « Bono fascista ». (Ilarità, applausi). Noi aspettiamo tranquillamente con assoluta certezza questo giorno. Viva il fascismo! »

Dalla lettera dell' On. Ponzio di S. Sebastiano.

« (*6 Nov.*) Signor Presidente

» È con animo straziato che io mi decido a redigere oggi questa lettera. Non starò ad illustrarle oggi, alla guisa dei dottrinari faziosi che infestano la direzione del partito, la mia concezione dello Stato e del Governo, cosí diversa da quella che oggi prevale; nè starò a ripeterle

le ragioni del mio irreducibile dissenso dal metodo che ha impresso al fascismo l'attuale Direttorio nazionale cui, non riconosco alcuna autorità.

.... Se il Direttorio nazionale e il Direttorio laziale del Partito Fascista, i quali non hanno capito nulla della situazione, avessero cercato di capire qualche cosa, avrebbero almeno compreso che quella che è stata definita la mia crisi spirituale, altro non era che il riflesso della profonda crisi che travaglia la coscienza nazionale. Invece in tutto questo periodo nessuno attacco mi è stato risparmiato dall'ala estrema del fascismo e dalla sua stampa ».

« .... A Novara dopo il mio discorso sul quale, badi, nessuno ha potuto speculare per fini di parte, nè i fascisti nè gli antifascisti tanto esso era di intonazione nazionale, a Novara i fascisti che mi avevano applaudito mentre io parlavo, si diedero a gridare per le strade: Che cosa fa Ponzio? rispondendo a gran voce: Schifo!

» Lo stesso grido è stato ripetuto ieri a Roma durante l'indegna gazzarra inscenata da fascisti contro mutilati e combattenti. Lei sa che cosa è accaduto per le vie della capitale del Regno d'Italia. Gli artefici della Vittoria sono stati atrocemente offesi, insultati, minacciati, colpiti dai baldi campioni del bolscevismo tricolore. Mi hanno chiamato vigliacco, venduto, carogna, imboscato. Che più?

» .... È col cuore che mi sanguina che io rassegno nelle sue mani, signor Presidente, le mie irrevocabili dimissioni dal Partito Nazionale fascista. Il mio sogno di raggiungere l'unità della risorta Nazione, attraverso il fascismo, è oggi definitivamenle crollato. Io mi inginocchio piangendo dinanzi ai 600 mila fratelli caduti in guerra: io mi inginocchio piangendo dinanzi ai tremila giovinetti martiri della riscossa. Lei sa il bene che io le ho voluto e cerchi di comprendermi quando oggi, allontanandomi con l'animo straziato io le dico: restituisca l'Italia agli italiani, abbia pietà della Patria. »

Firmato: PONZIO DI S. SEBASTIANO

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. VARIETÀ.

Il giornalismo israelitico in Italia.

(APPUNTI)

L' inizio del giornalismo israelitico in Italia (tratteremo della stampa periodica sorta fra ebrei e con programma ebraico) è costituito da una singolare rivista fondata cento anni or sono. Il titolo del periodico è piuttosto lunghetto; un po' accorciato si presenta così: « *L' educazione della femmina israelita.* Giornale storico-morale-scientifico. Adorno di rami... compilato da Leon Vita Romanini, Maestro della Comunità degli Israeliti di Trieste. N. 1. Venezia, Tipografia Gio. Parolari, 1821 ». L' uomo (osserva il Romanini) non può occuparsi con costanza dell' educazione dei fanciulli ed in particolare delle fanciulle. « Egli ne lascia a voi (donne) il peso, e, mutuamente, v' impone che imprimete (*sic*) in loro di buon mattino sentimenti di Religione, di Morale, di Civiltà; ma poi che di buon grado a questo pietoso ed importante uffizio vi prestate, talora mancate di libri necessarj... ». In tale frangente viene loro in aiuto la pubblicazione che il Romanini chiama ora « operetta » ora « giornale ».

L' opera destinata ad uscire « a fascicoli mensualmente » doveva contenere « un corso di Religiosa morale », un compendio di storia sacra e politica, saggi di poesia sacra, ed infine « diverse cognizioni scientifiche che dieno alla gioventù una generale idea delle cose che l' avvicinano, e che servano d' introduzione alle scienze naturali, se vuole ad esse applicarsi, onde le femmine non si avviliscano in faccia agli eruditi, e si tolga una volta la taccia d' ignoranza che a torto alcuni del viril sesso

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati che riguardino questa *Rassegna Storica*, gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al professore Luigi Piccioni, Preside del R. Liceo di Voghera.

loro addossano ». Del periodico ideato dal cavalleresco maestro triestino non fu pubblicato che un fascicolo solo.

Il Romanini non trovò così presto degli imitatori e fu solo nel 1845 che Cesare Rovighi ebbe a fondare la « *Rivista Israelitica* ».

Scopo del periodico fu quello di servire da ponte tra i miscredenti filosofeggianti da una parte ed i tementi la luce del sapere moderno e la critica della ragione dall'altra. La « *Rivista* » cercava quindi di armonizzare il conservatorismo della fede con la scienza moderna. La « *Rivista* » ebbe contributi dal prof. Lelio Della Torre, rabbino S. Jona (Shaj), dal celebre triestino Samuele David Luzzatto (alcune lezioni di etica e morale tenute al Collegio rabbinico di Padova), Marco Mortara (liturgia). Lo studio « Stato della civiltà negli Israeliti della Toscana », a firma B. D. V. non ha valore per se stesso, ma potrà essere un utile ausilio a chi si accingerà a scrivere una storia completa degli ebrei della Toscana. La « *Rivista* » cessò nel 1848.

Pochi anni dopo, nel 1853, sorse un altro periodico « *Educatore Israelitico* ». Ai 10 luglio 1874 morì il direttore della rivista, prof. Giuseppe Levi, e suo successore fu il rabbino casalese Flaminio Servi. Questi cambiò il titolo in « *Vessillo Israelitico* »; il programma però rimase immutato. Esso mirava alla difesa della fede e dell' insegnamento, a far conoscere la storia e la letteratura ebraica attraverso articoli di carattere prevalentemente popolare, a dare notizie della vita israelitica in Italia ed all' estero. Le prime annate del « *Vessillo* » contengono alcuni lavori di carattere scientifico; articoli d' indole letteraria sono quelli di A. Berliner, il quale diede più tardi all' Italia una buona storia degli ebrei a Roma; altri contributi largirono l' insigne arabista dell' Istituto di Studi superiori a Firenze, Fausto Lasinio, Moise Lattes, il dotto veneziano Moise Soave, il celebre bibliografo Moise Steinschneider ed altri; di contenuto storico sono gli articoli di A. Pesaro, V. Ravà ed altri. Il « *Vessillo* » pubblicò inoltre lettere di S. D. Luzzatto, del dotto goriziano Isacco Samuele Reggio e di Lelio Della Torre. Le prime annate contengono inoltre articoli di argomento religioso-morale dovuti al noto filosofo della religione, il livornese Elia Bemamozegh, a Benedetto Levi, G. Lattes, E. D. Bachi ecc. Il « *Vessillo* » pubblicò inoltre racconti, novelle, aneddoti, articoli umoristici, biografie e monografie d' uomini illustri, recensioni di libri, notizie bibliografiche, corrispondenze e notizie di minor importanza. In seguito alla morte del direttore Flaminio Servi, avvenuta il 1904, la direzione fu assunta dal figlio avv. Ferruccio. Cangiò la forma esteriore del periodico, lo spirito che lo animava rimase

lo stesso. Il « *Vessillo* » fu ancora esponente del conservatorismo religioso e continuò nel suo atteggiamento negativo di fronte al movimento sionistico. In seguito però agli avvenimenti politici ed ai radicali cambiamenti nel seno del giornalismo ebreo-italiano, sorse l' « *Israel* » quale periodico di propaganda sionistica e culturale, giornale ricco di forze intellettuali. Il « *Vessillo* » divenne filosionista e la direzione fu assunta da Guglielmo Lattes. Alcuni mesi or sono il periodico cessò le sue pubblicazioni con la promessa di risorgere presto con programma culturale e notiziario.



Due anni dopo la fondazione dell' « *Educatore* » Lelio Della Torre redigeva, in data 22 luglio 1855, un limpido programma per un nuovo giornale da intitolarsi « *La Parola Israelitica* ». Scopo del nuovo organo doveva essere: « Dar pubblicità a tutti i miglioramenti che vanno operandosi nelle Comunità Israelitiche, soprattutto del regno Lombardo-Veneto e dell' Illirico, nell' interna amministrazione e nel religioso insegnamento; aprire un campo in cui ciascuno possa scendere a proporre e a discutere i mezzi più ovvj a rendere le condizioni sempre più perfette e consentanee ai bisogni e ai tempi; suscitare una nobile emulazione narrando tutto ciò che torna in onore delle Comunità stesse e de' privati, come sono utili istituzioni, gli atti veramente pii e generosi; e così via via diffondere la cognizione delle cose israelitiche, sia per ciò che riguarda i principj religiosi, sia per quanto concerne la storia e la letteratura; partecipare agl' israeliti d' Italia quanto d' importante e di meritevole d' imitazione succede nel mondo israelitico; porgere alle famiglie, e specialmente ai giovani, un' amena lettura, e per tale mezzo destare e confermare il sentimento religioso, e quello pure in generale del bello e del buono. » « Questo giornale — osserva il compilatore — è dunque dostinato ad *istruire* e non a *disputare;* è una scuola non è una palestra, vi si espongono verità positive, non vi si agitano quistioni. Esclusa vi è quindi ogni polemica, così politica che religiosa ». E più oltre: « Le materie del nuovo giornale saranno pertanto le seguenti: Culto e insegnamento, letteratura e storia, critica letteraria, notizie, varietà ». Ma il Della Torre non ebbe la soddisfazione di vedere realizzate le sue nobili aspirazioni.

Pochi anni più tardi due altri eletti igegni pensavano alla fondazione di un nuovo periodico. In data 1° febbraio 1859 scriveva S. D. Luzzatto ad I. Costa quanto segue: « Le dirò ch' io

vorrei veder sorgere un nuovo organo del giudaismo italiano; un organo che non fosse un vile adoratore degli oltramontani, che avesse un colore deciso, che sapesse quello che vuol essere, e lo lasciasse vedere apertamente: che fosse sinceramente *jehudì*, che la rompesse schiettamente cogli atei e coi deisti e che in tutto il resto ammettesse la libertà polemica. Livorno, mi pare, potrebbe essere il centro del Giudaismo italiano, ed io non mancherei della mia cooperazione, attiva, energica, sino a tanto che mi fosse permesso di dire altamente: Io credo in Dio ed in Mosè. Disputerei amichevolmente coi mistici, ma vorrei porre a nudo l'empietà e falsità di molti oltremontani ». Con « mistici » il Luzzatto alludeva probabilmente ad Elia Benamozegh. Nel febbraio dello stesso anno il filosofo religioso livornese scriveva al Luzzatto in questi termini: « Ella può ben immaginarsi con quanta vera soddisfazione io abbia accolte le idee che il sig. Costa mi comunicò. Ella sa quanto io abbia desiderato e desideri di stabilire maggiori e più frequenti rapporti colla sua stimabile persona; e se tanto lo desidero, è perchè sono profondamente convinto che mentre vi sono alcuni punti in cui, con dolore, mi trovo in disaccordo con lei, è tale e tanta la mia stima per lei... Molte cose ci occorrono. Bisogna: reclutare qualche elemento nel ceto laicale fra persone dotte e religiose; far appello a qualche mio amico in Toscana e fuori e dove l'Idea non le spiacesse potrebbe Ella stessa dirigersi all'eletta dei suoi amici e discepoli... La legge che regola la materia di stampa in Toscana è « repressiva »; bensì la legge stessa eccettua le opere e scritti trattanti *ex professo* di materie religiose che dovranno preventivamente riportare il visto ecclesiastico. In questo stato di cose noi faremo senza dubbio ogni sforzo per ottenere l'autorizzazione necessaria, ma credo bisogni prevedere il caso di negata autorizzazione. In questo caso sarebbe possibile la pubblicazione in Padova stessa o altra città d'Italia che più le paresse opportuna ». Dopo circa un mese lo stesso Benamozegh scrive al Luzzatto: « Ora alla parte ch' Ella dovrà prendere nel Giornale, s' Ella non ama figurare come promotore dell' idea, rispetteremo la sua volontà, ma quando il Giornale si annunzierà al mondo conviene che il nome di S. D. L. figuri sotto il programma per tutte le ragioni ». Dopo questo scambio di idee gran silenzio. Luzzatto e Benamozegh non erano fatti l'uno per l'altro. Il primo, tenace, sdegnoso, profondamente credente ma indagatore critico; l'altro tenace, mite, credente, sincero attraverso un misticismo profondamente sentito. Troppe affinità accanto a troppe divergenze.

Stando ad una notizia da noi rintracciata in un catalogo di

libri rari (Catal. 20 della libreria Lamm) si avrebbe avuto verso il 1860 un « *Osservatore Talmudico* » giornale periodico di Amedeo Teresion e Marìa Valperga Luzzatti (Torino, pag. 550). Credo vi siano degli errori nella trascrizione dei nomi. Si tratta probabilmente di un tentativo fatto dal noto bibliografo torinese Amedeo Peyron e dall'abate Tommaso Valperga Caluso, ambedue ricordati da S. D. Luzzatto nell'Introduzione al suo *Abhné zikkaron* (Praga, 1841).



Lunga e bella vita ebbe il « *Corriere Israelitico* » sorto a Trieste nel 1862. Fu fondato da Abramo Vita Morpurgo. Il « *Corriere* » si prefiggeva di trattare storia e letteratura nel modo più acconcio a far sì che da esse scaturissero principj eterni del vero, del retto e del buono. La biografia degli uomini illustri antichi e moderni, che campeggiano nella storia israelitica, gli avrebbero fornito preziosi modelli d'illuminata pietà, di carità sublime, di sapienza operosa, nei quali potesse specchiarsi la presente generazione ed emularne le virtù. «Terrà dietro a tutti i miglioramenti materiali e morali che vanno introducendosi nell'interno organamento delle Comunioni israelitiche di altri paesi, ed al progressivo loro movimento verso il perfezionamento morale. Prenderà cognizione di tutto quanto palpita di attualità e d'interesse nella stampa israelitica, cercando nello stesso tempo di promuovere l'amore a' buoni studj ed alle utili discipline. « I principali collaboratori del periodico in quell'epoca sono: S. D. Luzzatto, Lelio Della Torre; Moisé Soave, Marco Mortara, Leone Luzzatto, Saule Formiggini, Giuseppe Jaré. Molti articoli furono tradotti o riportati da altri periodici. Il « *Corriere* » conteneva inoltre una cronaca locale triestina, corrispondenze da Comunità italiane e dell'estero, biografie, necrologie, racconti storici e morali, notizie varie. Nel 1867 morì A. V. Morpurgo, e la redazione passò nelle mani di A. di S. Curiel. Il programma della nuova redazione pubblicato nel numero dell'11 agosto 1867 altro non è se non il programma scritto da Lelio Della Torre per « *La Parola Israelitica* » da lui ideata. I testi (basta confrontarli) corrispondono alla lettera. Ora il fatto da noi rilevato è d'interesse non solo letterario (così p. es. il « Programma » figura come inedito negli « Scritti sparsi » del Della Torre, mentre non lo era più da gran tempo), ma anche storico-giornalistico.

Si comprende che lo spirito animatore del « *Corriere* » era, almeno in una data epoca, l'illustre prafessore patavino. In realtà redazionali sono per la maggior parte gli articoli d'inte-

resse locale triestino, numerosi invece i contributi di Lelio Della Torre e di Marco Mortara; di valore gli scritti di Moisé Soave e di Leone Luzzatto. Nell' annata X e seguenti sono notevoli le « Notizie e documenti per servire alla storia degli Israeliti d' Italia ». Notizie storiche utili contengono pure i contributi di Flaminio Servi. Nel gennaio del 1885 entrò a far parte della redazione del « *Corriere* » il prof. Leone Racah, il quale abbandonò la direzione nel dicembre 1896.

Nel 1897 il « *Corriere* », che sin allora aveva per massima d' istruire e di educare senza essere portavoce d' un partito qualsiasi, si dichiara sionista ed inizia la pubblicazione di una rubrica intitolata « Movimento sionistico ». Al rendiconto del Congresso sionistico di Basilea (29-31 agosto 1897) il *Corriere* fa seguire (a. XXXVI, pag. 105) la seguente nota: « L' idea grande, nobile, generosa che non ha riscontro nell' istoria moderna, perchè forse non era possibiie esser prima d' ora concepita e sostenuta, ha riempito anche noi di vero entusiasmo. E poichè al trionfo dei principi istessi questo nostro « *Corriere* » combatte da oltre sette lustri, poichè il sionismo (*sic*) è un appello al ritorno al giudaismo, fatto agli indifferenti ebrei di tutto il mondo, poichè il suo fine essenziale è quello di ridestare il sentimento della loro dignità, di farli solidali in fatti non in parole soltanto, poichè i suoi conati tendono a redimere una parte non lieve di nostri fratelli perseguitati ed oppressi, ebbene, noi non possiamo schierarci contro di esso. « Via via che il movimento si allarga, il periodico triestino, guidato da ragioni puramente ideali, lo serve con opera sagace ed ognor più intensamente. Nel 1903 assunsero la redazione Dante Lattes e Riccardo Curiel, dichiarando di voler restare fedeli al programma sionistico. Col tempo il « *Corriere* » modernizza la forma con l' evidente desiderio di abbandonare l' aspetto di rivista per avvicinarsi a quello di giornale. Sopraggiunge intanto la guerra, ed il « *Corriere* » cessa la pubblicazione per un certo tempo. Le sue ulteriori sorti sono legate a quelle d' un organo confratello a Firenze.

***

Nella sua annata IV (a. 1865, p. 121) il « *Corriere* » annuncia il vicino sorgere d' un nuovo periodico che sarebbe uscito a Livorno col titolo « *Israelita* ». Redattore in capo n' è (così l' annuncio) il sig. Leone Racah, che si è già assicurato la collaborazione de' sigg. rabbini Milul, E. Benamozegh, S. Leone, di Livorno, del sig. I. D. Maroni, rabbino maggiore di Firenze,

e di molti altri. L'indole del periodico sarà conservativa...... L'« *Israelita* » contiene anche contributi del Della Torre ed un breve lavoro del celebre orientalista di Parigi, Salomone Munk. Nelle « Cronache mensili » si rispecchia la vita politica e religiosa dell'ebraismo in Italia ed all'estero. L'« *Israelita* » contiene inoltre osservazioni bibliografiche, allegoriche, novelle, ecc. Lo studio del Benamozegh « Della Rivelazione » non fu stampato per intero, perchè il giornale cessò dopo il primo anno.

Di breve durata fu pure un altro periodico. « *Il Pensiero Israelitico* », fondato da Guglielmo Lattes nel 1895. Il *Pensiero* dava in forma popolare nozioni di letteratura, storia e teologia ebraica. I suoi collaboratori furono Benamozegh, D. Levi, I. Levi, Salomone Jona ed altri.

Una vita effimera (di pochi mesi) ebbe la rivista mensile « *Antologia ebraica* », sorta nel seno della scuola rabbinica di Livorno. Mirava alla diffusione del sapere ebraico e manifestava delle simpatie per il movimento sionista. Tra i collaboratori ricordiamo il dott. Samuele Colombo, Salomone Jona, Emilio Iona ed altri.

« *L'idea sionista* » fondata a Modena nel 1901 dal prof. Carlo Conegliani fu l'esponente di un sionismo, più che altro, filantropico. Il Conegliani morì nel dicembre del 1901; la direzione fu assunta da Benvenuto Donati dal quale passò al prof. Carlo Levi.

Nel 1904 fu fondata a Livorno, con intendimenti scientifico-letterari, la rivista mensile « *Lux* »: redattori dott. A. Lattes e prof. Toaff. Nel primo numero s'iniziò la pubblicazione di uno scritto postumo di Benamozegh « Studio di Teologia »: non si trattava che della « Teodicea » stampata nel 1877. L'organo fu di breve durata. Conteneva biografie di illustri contemporanei, racconti, traduzioni e notizie di vario genere.

Un carattere rigorosamente scientifico ebbe, fra tutte le pubblicazioni periodiche dell'ebraismo italiano, soltanto la « *Rivista Israelitica* » (la seconda rivista dello stesso nome) fondata nel 1904 dal dott. S. H. Margulies, rabbino maggiore e direttore del Collegio rabbinico italiano a Firenze. Egli ne assunse ufficialmente la redazione nel 1905. Collaboratori di questa importante raccolta di studi, fra i quali molti concernenti l'Italia, tutta una schiera di studiosi italiani ed esteri: oltre al Margulies stesso, Artom, Bacher, Blau, Cassuto, Chajes, Elbogen, Moisé Finzi, Samuele Krauss, Lewinsky, Margolis, Raffaele Ottolenghi, Edgardo Morpurgo, Samuele Posnansky, Zoller. Gli studi pubblicati nella « *Rivista* » riguardavano la letteratura biblica e rabbinica, la storia e la bibliografia ebraica. La « *Ri-*

vista » dovette interrompere la propria attività allo scoppio della guerra, nè la riprese nel dopo guerra in seguito alla morte del Margulies.

Nel 1908 fu fondato la « *Eco sionista* ». La raccolta, non troppo vasta, contiene articoli di propaganda, notizie e studi concernenti il movimento stesso, traduzioni di scritti di Teodoro Herzl, Max Nordau, Wolfsohn, Warburg ed altri.

La « *Settimana Israelitica* » sorse al principio del 1910 per ispirazione del Margulies. Fu diretta dapprima da Aldo Sorani, che le impresse un carattere culturale, ottenendo la collaborazione costante dei principali studiosi ebrei d'Italia che vi pubblicarono studi popolari nella forma, ma di contenuto seriamente scientifico. Larghissima parte aveva l'esame obiettivo e sereno dei problemi della vita ebraica contemporanea, e molteplici notizie del mondo ebraico vi venivano fedelmente riferite. Dopo qualche anno, la direzione fu assunta dall'avv. Alfonso Pacifici, dall'avv. Quinto Senigaglia e dal dott. Davide Prato. Il giornale divenne più tardi un organo battagliero di politica sionistica, pur continuando ancora ad includere articoli d'indole culturale. Le ulteriori sorti della « *Settimana* » (all'epoca della guerra) sono unite a quelle del « *Corriere* ».

Nel 1913 sorse e durò con qualche interruzione sino a pochi mesi fa « *Il giovane Israele* » di Milano. Direttore Gino Corinaldi, redattore l'avv. Giuseppe Ottolenghi. Fu una rivista di propaganda di un sionismo moderato e si indirizzava più che mai alla gioventù. Negli ultimi fascicoli ospitava anche articoli di coltura.

Nel 1913 fu fondato a Trieste « *Il Messaggero Israelitico* » quale organo di quella Comunità israelita. Il periodico voleva informare i contribuenti della Comunità in maniera facile e comoda di tutto ciò che di notevole durante il mese avveniva nel mondo ebraico ed in quello ristretto di Trieste israelitica. « Noi vogliamo pure (così l'articolo d'introduzione) che i nostri fratelli abbiano una tribuna dalla quale possano ai prepositi alle nostre aziende giungere dei suggerimenti per migliorare l'andamento della Comunità e delle sue istituzioni. Queste colonne saranno liberalmente aperte a tutti i comunicati, appelli e relazioni delle nostre società di beneficenza e di coltura : in esse insomma potranno rispecchiarsi tutte le attività e tutte le energie ebraiche della nostra città... » Sotto il titolo comune « Dall'archivio della Comunità » il « *Messaggero* » pubblicava degli studi storici concernenti la storia della comunione stessa. Il periodico cessò le sue pubblicazioni subito dopo lo scoppio della guerra.

Dalla fusione della « *Settimana* » con il « *Corriere* » sorse

un periodico nuovo « *Israel* ». Direttori : Alfonso Pacifici e Dante Lattes. « *Israel* » (così annunciava la « *Settimana* » in data 23 dicembre 1915) sarà il vero giornale ebraico capace di andare per le mani di tutti, di portare in tutti gli ambienti una visione ampia della vita ebraica universale, « delle aspirazioni d' *Israele*, delle grandezze del suo passato, della nobiltà del suo pensiero. » Nel numero primo dell' anno primo « *Israel* » dice di voler esser il « custode instancabile della tradizione d' Israele, l' esponente fiero delle aspirazioni d' Israele, concepito, quale storicamente esso è, come una unità di sangue, di tradizioni, di civiltà, di aspirazioni, che, sebbene oggi apparentemente frazionata in parti lontane, attende con fermezza il riconoscimento dei suoi diritti di personalità storica nel mondo della civiltà e dei popoli ».

Lontano dai confini d' Italia, ma per ora d' ebrei italiani, sorse a Corfù, sotto la direzione di quel rabbino G. E. Levi, la rivista « *Mosé, Antologia Israelitica* », organo della « Società degli amici della religione e del progresso. » Il periodico godeva (una allusione se ne trova nel titolo che il periodico portava) dell' appoggio economico di Sir Mosé Montefiore. Programma : lavorare in ispirito prettamente ebraico, cioè di tolleranza e di giustizia ; in linea letteraria il nuovo periodico voleva essere né troppo sublime né soverchiamente popolare. La parte politica trattava di problemi riguardanti l' ebraismo di tutto il mondo. Il « *Mosé* » annoverava fra i suoi collaboratori S. D. Lazzatto (la sua biografia, la traduzione italiana del suo Thorah nidresheth ecc.), Lelio Della Torre, Marco Mortara (intorno a vari responsi di rabbini italiani del Cinquecento e del Seicento, responsi passati poi pur troppo colla raccolta Kaufmann alla Accademia delle Scienze in Ungheria, (si veda il catalogo fatto dal dott. Weisz) ; Mosé Lattes (documenti per la storia e letteratura ebraica), Benedetto Levi, rabbino maggiore di Ferrara, Pierro Petreau, il sacerdote tanto benemerito della letteratura ebraica, l' illustre professore di Budapest, Davide Kaufmann, il Berliner ed altri. Il « *Mosé* » pubblicava articoli bibliografici, notizie, lettere, poesie, traduzioni. L' organo corfiotto ebbe una durata di 8 anni e fu sino alla *Rivista* del Margulies la migliore rivista ebraica in Italia, nello stesso modo come « *Israel* », più d' ogni altro organo da noi descritto, s' avvicina al tipo di « giornale » nel senso moderno della parola.

Dal 1862 in poi si pubblicava a Corfù una rivista mensile redatta in greco ed in italiano : « *Cronaca Israelitica* periodico politico morale ». Dal 1870, pure a Corfù, *« La famiglia israelitica », seguito all' omonimo periodico religioso morale « La fa-*

miglia » era redatta soltanto in italiano ed era settimanale. Quale redattore figurava Giuseppe Ottolenghi.

La « *Révue d' Egypte* », organo della comunità israelitica d'Alessandria d'Egitto, dava la parte ufficiale in francese, la parte letteraria (per merito del compianto Gran rabbino comm. Della Pergola) in italiano. (1)

I. ZOLLER

---

(1) Nello scrivere il presente articolo mi sono servito dei miei studi precedenti: 1) « *Das jüdische Zeitungswesen Italiens seit den Jahre 1850,* » in « *Ost und West* », an. 1906, fasc. 12 (Berlino); 2) *Il centenario di una rivista singolare*, « *L' educazione della femmina israelita,* » in « *Israel,* » di Roma, a. VI, num. 50. Qualche comunicazione devo alla cortesia degli amici prof. Cassuto e Levi-Minzi. Intorno al « *Vessillo* » v. *Album* per il cinquantesimo anniversario del *Vessillo Israelitico* »... compilato... da F. Servi, Torino, 1903.

INDICE DELLA XIIª ANNATA (1924)

In quest' ultimo fascicolo del corrente anno sostituisco, come per il passato, (1) alle rubriche consuete l' *Indice* dei giornali, dei giornalisti, dei luoghi e delle cose attinenti alla storia del giornalismo italiano, di cui si è parlato o fatto anno nei fascicoli dell' annata.

---

(1) Per comodo dei lettori ricorderò che l' *Indice* della annata Iª IIª IIIª (1913 5) è nel fascicolo di novembre 1915, dell' annata IV (1916) nel fascicolo di novembre 1916, dell' annata Vª (1917) nel fascicolo di dicembre 1917 della *Rivista d' Italia;* delle annate VIª e VIIª (1918-9) nel fascicolo del 1º 1919, dell' annata VIIIª (1920) nel fascicolo del 1º dicembre 1920, delle annate IXª e Xª (1921-2) nel fascicolo del dicembre 1922, dell' annata XIº (1923) nel fascicolo di dicembre 1923 della *Rassegna Nazionale.*

Avverto che, salvi rarissimi casi, è sempre omesso l'articolo davanti al titolo dei giornali; che le date poste tra parentesi non indicano sempre l'intero corso della vita del giornale; e che le quattro rubriche, in cui si dividono i vari fascicoli di questa *Rassegna*, vengono citate nell'ordine stesso in cui sono abitualmente disposte.

N. B. — **V** = *Varietà*; **N** = *Notiziario*; **Q** = *Questionario*; **B** = *Bibliografia*.

Antologia ebraica: **V** dicembre.
Archivio storico veronese (1879-86): **N** giugno.
Archivio triennale, di Capolago (1851-2): **Q** febbraio.

Battisti Cesare: **B** settembre.
Berico, di Vicenza (1858-67): **N** febbraio.
Bilancia, di Milano (1856): **V** giugno.

Brofferio Angelo: **N** giugno.

Caccianiga Antonio: **B** settembre.
Cafiero Martino: **B** settembre.
Capricci letterari di Antonio Ghislanzoni: **N** giugno.
Casanova Giacomo: **B** settembre.
Colletta Pietro: **N** settembre.
Comandini Alfredo: **B** settembre.
Compagnoni Giuseppe: **B** settembre.
Continuazione del Nuovo Giornale dei letterati d'Italia, di Modena (1775-90) **B** giugno.
Corinaldi Gino: **V** dicembre.
Corriere della Svizzera, di Lugano (1822): **N** giugno.
Corriere israelitico, di Trieste (1862-1915): **V** dicembre,
Corriere italiano, di Atene (1849-50): **N** giugno.
Corsica: **N** settembre.
Costituente, di Roma (1848-9): **N** febbraio.
Cracas, di Roma (1716-1869) **N** settembre.
Crispi Francesco: **B** settembre.
Cronaca, di Palermo (1812): **N** giugno.
Cronaca israelitica, di Corfù (1862): **V** dicembre.

De Carreil Salvatore: **B** settembre.
Della Torre Lelio: **V** dicembre.

Manni Giov. Maria: **B** settembre.
Margulies S. H.: **V** dicembre.
Mariottini Felice: **N** settembre.
Mercurio d' Italia, di Venezia (1796-7): **B** settembre.
Messaggero israelitico, di Trieste (1913-5): **V** dicembre.
Milano: **B** febbraio.
Modena: **B** giugno.
Monitore delle due Sicilie, di Palermo (1812-3): **N** giugno.
Mosè, di Corfù: **V** dicembre.

Napoli: **B** giugno.
Nencioni Enrico: **B** settembre,
Notaio di Novara: **N** settembre
Notizie di Corsica, di Livorno: **N** febbraio.
Novellista italiano in Grecia, di Atene (1848-9): **N** giugno.
Nuovo Giornale dei letterati, di Modena (1773-4): **B** giugno.

Pensiero israelitico (1895): **V** dicembre.
Progresso, di Napoli (1832-46): **B** giugno.
Pungolo, di Milano: **N** giugno.

Racah Leone: **V** dicembre.
Religione e libertà, di Napoli (1848): **V** settembre.
Repubblicano della Svizzera Italiana, di Lugano (1830-40): **N** giugno.
Ricciardi Giuseppe: **B** giugno, settembre.
Risveglio austriaco, di Trento (1915-8): **B** febbraio.
Rivista israelitica, (1845-8; 1904-15)): **V** dicembre.
Rivista minima, di Milano: **N** giugno.
Rivista storica italiana, di Torino (1884-....): **N** giugno.
Rovighi Cesare: **V** dicembre.

Servi Ferruccio: **V** dicembre.
Servi Flaminio: **V** dicembre.
Settimana israelitica (1910): **V** dicembre.
Sincero, di Genova (1647-82): **B** giugno.
Sior Antonio Rioba, di Venezia (1848): **V** febbraio.
Socci Ettore: **B** settembre.
Sognatore, di Venezia (1768): **Q** settembre.
Sorani Aldo: **V** dicembre.
Spirtto folletto, di Milano (1848): **B** settembre.

Tiraboschi Gerolamo: B giugno.
Torraca Michele: B settembre.
Tradotta: N febbraio.
Trentino: B febbraio,

Valerio Lorenzo: V aprile; B settembre.
Vessillo israelitico (1874-1923): V dicembre.
Vita Morpurgo Abramo: V dicembre.
Vita Romanini Leone: V dicembre.
Voce della Ragione, di Pesaro (1823-6); B giugno.
Voce della Verità, di Modena (1831-41): N giugno.

Zibaldone, di Roma (1810): N settembre.

LUIGI PICCIONI

Direttore Responsabile: Antonio Ciaccheri-Bellanti
Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C — Tipografia - Via Cino

Ideologie del fascismo [1]

Il libro del prof. Giuliano Balbino viene ad arricchire notevolmente la letteratura politica del fascismo, di cui è, anzi, una calda e sincera apologia. L'autore di queste pagine vive e suggestive è assolutamente estraneo al gran numero di quelli che, per paura o per tornaconto hanno abbracciata la nuova fede e giurano, per quella viltà d' animo, che tanto è diffusa attraverso le plaghe tristi e ridenti del bel paese, sul verbo dell' unico duce e dei molti ducini; e anche quando chi legge si senta, per un profondo dissenso, a lunga distanza da chi scrive, non può non ammirare l' ardore giovanile e la fede inconcussa da cui tutta l' opera è permeata. Quest' ardore e questa fede legano, anzi, di un vincolo occulto e inscindibile le singole parti del volume, articoli e saggi di tono, di data e di contenuto diverso, che, pur movendo da particolari occasioni, assurgono a motivi e a considerazioni ideali, che trascendono la caducità del momento. Tutta l' opera, del resto, si riassume in un' idea semplice e chiara, che cioè, l' esperienza politica dell' Italia ha preparato l' ideologia e l' avvento del Fascismo, e che tutta la storia del Risorgimento Italiano culmina e si chiude e riepiloga nella marcia su Roma. Tesi un po' arrischiata, se si vuole, ma per nulla sproporzionata alla forza e alla feracità dialettica della nuova filosofia. E l' autore è un filosofo, e di alto ingegno. Naturalmente il prof. Balbino Giuliano, conversando coi vari amici, che incontra fra le generazioni dell' ante e del dopo guerra, viene spesso alle prese coi vecchi e coi nuovi liberali, coi socialisti e coi comunisti, coi popolari di sinistra e di destra, e giudica e manda, secondo che il cuore gli detta e l' esperienza vissuta gli suggerisce, tutti i poveri mortali, che non rientrano nella cerchia ideale e reale del fascismo. E su tali giudizi e sentenze vale la pena di soffermarsi.

L' atteggiamento che l' A. assume di fronte al liberalismo di vecchio e di nuovo stampo, è quello assunto, ormai da molti

(1) Balbino Giuliano: *L' esperienza politica dell' Italia* 1924. Firenze. L. 10. Camillo Pellizzi: *Problemi e realtà del fascismo*, 1924, Firenze, Vallecchi, L. 8

anni, dai nazionalisti di qua e di là dalle alpi: atteggiamento ideale e combattivo ad un tempo, che si sforza di sostituire ai canoni della dottrina liberale altri canoni più progressivi e più adatti alle sorti della nuova Italia. Non si può dire che il processo dialettico e polemico sia sempre rigoroso, perchè, se colpisce felicemente il lato caduco ed estrinseco della dottrina, non riesce che incompiutamente a valutarla nel suo intimo valore e nel suo pieno svolgimento storico. Così il liberalismo ci è offerto come legittima figliazione dell'ideologia francese della fine del secolo XVIII e degli inizi del XIX, senza punto badare alle forme e agli aspetti più caratteristici con cui esso si è affermato, nello stesso periodo e anche oltre, in un paese che ha offerto il primo schema ideale a tutti i governi liberi e costituzionali del mondo moderno.

Più interessante è, invece, quella parte che si riferisce al socialismo e al sindacalismo. Non mancano, a tal proposito, giudizi esatti e giuste vedute, come quella, che non è per altro un' originalità ma è, a parer mio, verità incontestabile e che riduce in ultima istanza, la così detta questione sociale a questione morale, e ammonisce di purificare e ordinare la propria coscienza. Ma anche qui le osservazioni e le critiche relative alla dottrina e alla tattica finiscono per essere distese e tormentate sul solito letto di Procuste, in un processo dialettico che ostenta un assoluto rigore e finisce nell' arbitrio. È così, che, una volta annullato in Marx e Sorel ciò che in essi è di sterile utopia socialistica, si finisce per scoprire qualcosa di sano e di profondo, e troviamo l' uno e l' altro abbracciati con in fronte scolpita la tesi politica del puro concetto di nazione, e sentiamo, con nostra grande sorpresa, che il Fascismo, nella sua intima essenza non è altro se non la conciliazione di Marx e Sorel nella verità dell' idea nazionale. (p. 247).

L' onesto borghese, che non è abituato agli altissimi voli di quest' alta filosofia, anche se provvisto di una magnifica camicia nera, perderà, leggendo queste parole, un po' la bussola, ma il suo cuore nuoterà, per compenso, in un mare di gioia, vedendo ciò che il professor Balbino Giuliano pensa e scrive del Partito popolare e osservando con quanta cura egli si sia dato a raccogliere, in una sintesi magistrale, le armi e gli ardori di tutte le batterie nemiche.

E però, con tutto il rispetto dovuto alle qualità filosofiche dell' autore del cap. VIII di questo libro, dovremo dire francamente ch' egli non sembra molto bene informato, che la passione gli fa spesso vedere quel che non c' è e ingrandire quel che c' è, che l' eccessiva tendenza a sintetizzare e a procedere con salti

dialettici lo mette nell' impossibilità di comprendere sia pure storicamente, la vita e gli atti della Chiesa Cattolica, sino al punto di presentarci il P. P. I. come una sua creatura, come un prodotto, anzi, del giuoco di esteriore concordia che essa Chiesa avrebbe allegramente iniziato dal Concilio di Trento in poi. Ora un filosofo, che sia all' altezza dei tempi e della cattedra, potrà credere che la grande parola, l' idea cristiana « ha affermato l' immortale principio della divina realtà dello spirito e della spirituale umanità di Dio » e altre simili cose che potranno parere — alla stregua dell' angolo visuale — peregrine scoperte o vuote scempiaggini; ma egli non potrà mai scoprire, tranne che servendosi di uno di quei salti acrobatici, che tanto rimprovera a' maestri e ai capitani del socialismo, un intimo nesso, che non c' è ed è anzi espressamente negato dal presupposto della aconfessionalità, fra il P. P. I. e la Suprema autorità ecclesiastica. Potrà dissentire — e di ciò nessuno oserebbe meravigliarsi — in quella parte del programma che concerne le relazioni fra il capitale e il lavoro, ma non potrà onestamente ridurre, senza ignorare o snaturare, tutti gli sforzi che la nuova organizzazione ha tentato, nel campo della vita pubblica, a una miserabile guerriglia elettorale e a un caotico agitarsi nell' intento esclusivo di ràggiungere questo o quest' altro vantaggio materiale.

Gli è che, ad onta delle apparenze, questo libro procede, a volte, — ed in ciò sta la sua maggiore sproporzione per vie stranamente tortuose o ingenuamente semplicistiche. Leggete quanto in esse si scrive intorno al decentramento e vedrete come in poche pagine si pone e si risolve, affermando e negando spesso a capriccio, un problema così annoso e spinoso, vedrete come la passione politica supera e affoga la serenità e dignità dello studioso, che pure non è piccola, sino al punto di chiudere con un invito agli uomini di intelligenza e di buona volontà, che oltre a essere ingenuo è di pessimo gusto.

Se mi fosse lecito di dare un consiglio a un filosofo, mi permetterei di pregare l' autore dei capitoli 8° e 16° di quest' opera di degnarsi di leggere, per avere un' idea esatta del contenuto ideale e della tattica del P. P. I. l' ultimo libro di Luigi Sturzo, « Popolarismo e Fascismo »; ma forse, il filosofo, prendendo come al solito le cose dall' alto, guarderà con senso di pietà e di disprezzo questa carta stampata, e continuerà ad aborrire e a condannare, in un fascio, socialismo, liberalismo, popolarismo e democrazia e tutto quanto non entri nei quadri e negli schemi della dottrina prediletta.

Le incensazioni e gli osanna sono naturalmente riservati al fascismo e ai suoi uomini e alle sue opere. Vero è che in certi

punti, l'autore mantiene, anche di fronte al fascismo, quello stesso atteggiamento critico e superiore che ha assunto al cospetto di altri gruppi e teorie politiche; ma la sintesi trionfa infine, con uno dei soliti processi, sull'analisi, e il fascismo resta perfettamente legittimato e esaltato nella sua natura e nelle sue conseguenze.

L'esperienza politica dell'Italia culmina, dunque, e s'incentra nel fascismo, il quale avrebbe chiuso, secondo l'autore, il dramma della formazione dell'unità Italiana, avviando tutta la Nazione « verso un piano superiore di coscienza e di vita politica ». La nuova filosofia ha collaborato alla ricostruzione e ha preparato il fausto evento. Gloria e lode sien dunque « alla divinità che oggi risorge... la divinità dell'idealismo del Croce e del Gentile » all'unità universale ed eterna dello Spirito che nella storia dispiega la luce dell'essere suo e della sua razionalità. (p. 199).

Senza voler minimamente disturbare i prelodati filosofi e la divinità dello Spirito e la luce della Storia con relative maiuscole, sarà lecito muovere qualche obiezioncella alla nuova dottrina esposta nelle pagine del prof. Balbino Giuliano.

In verità io non vorrei appartenere al bel numero di quelli che egli chiama, con palese dispregio, supercostituzionalisti; ma a qualunque onesto lettore del suo libro sarà lecito chiedere come e quanto sia conforme allo spirito dello Statuto l'arbitraria limitazione con cui il Governo del Re ha circoscritto la più elementare ed essenziale libertà dello stato moderno; come e quanto sia assicurata la maestà della legge in un ambiente in cui le istruzioni le circolari i decreti e tutte le innumerevoli vie tortuose di cui l'esecutivo dispone annullano spesso e paralizzano l'efficacia della legge; come e quanto si possa parlare di *rapido processo di purificazione* di *piani superiori di coscienza e di vita politica,* ecc. ecc. quando tutte le sorti migliori del movimento fascista sono tuttora affidate a minacce o manovre di sopraffazione, quando la cronaca più recente ha scoperto, non fra gli umili gregari ma fra gli altri organizzatori e guidatori, uomini sulla cui probità e moralità si è già pronunziata, concorde, la pubblica opinione e di cui la giustizia penale si è, già da tempo, impadronita, quando gli apostoli ed i divulgatori delle nuove verità redentrici sono costretti a contare sulla paura, sul tornaconto, sul servilismo e su anologhi sentimenti, che non sono certo segni di una coscienza superiore. Sarà lecito domandare come mai sia possibile formare e tanto meno improvvisare, fra siffatte circostanze, una classe dirigente, un gruppo cospicuo di persone che sieno e possano davvero valere per signori del-

l'intelligenza e della moralità; come mai sia possibile preferire alle tenebre della democrazia (la quale può essere un' ottima o una pessima cosa) la luce rossastra di un ordine fallace, che trova il suo primo rifugio e la sua estrema difesa nella logica dell' archibugio o dell' autoesaltamento; come mai sia possibile aver fede nella serietà e nella sincerità perfetta di un' azione che procede spesso saltuaria e contraddittoria, che accetta e raccomanda p. es. la Società delle Nazioni mentre questa è ripudiata dalla filosofia del prof. Balbino Giuliano — e non da lui solo — come una perfetta utopia; che non si stanca di vituperare i governi democratici ed è ossequente al suffragio universale; che ostenta, ad ogni piè sospinto, un grande disprezzo per le maggioranze e vanta e accatta, con male arti, plebisciti e consensi; che si compiace di lamentare e condannare i vaniloqui della Camera morta e tributa lodi sesquipedali a quella viva, di cui il Presidente del Consiglio si è incaricato di dare la definizione e di fare il conto che merita. Tutte piccole cose, che il modesto lettore non iniziato alle altitudini della nuovissima filosofia potrà domandarsi e domandare, ma che i teorici e pratici della nuovissima Italia risorta, occupati e preoccupati della immensità dell' impresa, non intenderanno o non vorranno intendere.

***

Passando dalla lettura del libro di B. Giuliano a quella del libro di C. Pellizzi, parimenti dedicato all' apologia del fascismo, ci si sente come trasportati in un altro mondo, come sospinti da una bella pianura verdeggiante in un' altitudine scoscesa e vorticosa. La bonarietà e l' arguzia manzoniana cede il posto alla solennità ed alla posa del profeta-filosofo, la frammentarietà e l' occasionalità allo sforzo di sistemare ed organare come un tutto inscindibile premesse e conseguenze, di produrre un perfetto saggio della più perfettta filosofia politica del giorno. Quantunque l' Autore, dichiari accommiatandosi dal lettore come per abbonirlo. che il libro che egli intendeva scrivere era assai diverso da quello che gli è uscito dalla penna, esso potrebbe tuttavia chiamarsi senza offendere minimamente nè chi legge nè chi scrisse, *il libro del nuovo autocrate* ovvero *il libro dell' imperialismo,* giacchè tutti gli sforzi migliori del Pellizzi sono intesi a convincere intorno alla realtà ed alla necessità di una nuova classe aristocratica ed intorno ad una funzione universale predominante assegnata, con grande generosità, al « futuro impero degli italiani ». Ma alla concezione imperiale si giunge attraverso sintesi storiche in verità azzardate e talvolta asso-

lutamente arbitrarie. Leggere per credere quanto si scrive intorno il divenire di Roma, di Atene, di Venezia e quanto si fa sapere, sfruttando i concetti di metessica e mimetica di Romanità e di feudalismo, d'impero cattolico e di aristocrazie comunali, di aristocrazie delle industrie e di nazioni e imperi borghesi. Al riconoscimento della necessità di una nuova classe aristocratica si arriva attraverso la scoperta di *sublimi canaglie* — la frase è del Pellizzi — atte alla bisogna, attraverso la presentazione di gente, che non è simbolo o mito, ma che mangia e beve e dorme e veste panni, e fra cui sono insediati e mitriati convenientemente, fra gli altri alla rinfusa, Farinacci e Gentile. Leggere per credere ciò che in proposito è scritto a pag. 102 e segg. nel capitolo intitolato: *Capi, gregari e appendici.*

Come si rileva leggendo queste pagine di una sonorità grandiosa i filosofi del fascismo — e questo è segno di vitalità — non sempre sono d'accordo fra loro, di guisa che non poco scandalo potrà venire a quei balilla che vorranno erudirsi, o nutrirsi, dei succhi vitali della nuova dottrina, vedendo tanta discordia là dove essi speravano d'incontrare un sentiero o una qualche via, vedendo condannare e esaltare le identiche cose in nome e per conto della identica dottrina. Che dirà e a chi crederà il balilla genuino o barbuto, l'aristocrate in fasce, che s'inizia alla vita nuova della nuovissima Italia nata per provvedere più agli altri che a sè, e che ha ben compreso l'elogio dell'egoismo e della violenza nobilmente intessuto dalla prosa ritmica di C. Pellizzi? Crederà al prof. Balbino Giuliano che non ha molta tenerezza per i miti e le finzioni o al filosofo Pellizzi che il mito esalta come centro o impulso di vitalità singola e collettiva? Crederà al prof. B. Giuliano, che ha, da vecchio e buon nazionalista, un grande rispetto per l'idea nazionale, alla quale ha consacrato buona parte della sua attività letteraria, e che non vuol sentir parlare di sindacati, di decentramenti e di simili eresie, o al filosofo Pellizzi, che con l'usata sicumera, scopre che l'Italia è l'ultima delle nazioni o il primo degli imperi, che « l'Italia non è una nazione, ma è già, in sè stessa, un aggregato di nazioni », proclama che bisogna ricostruire la regione e fonda le sue grandi speranze nel movimento corporativo e cooperativo sia pure di marca fascista? Crederà al prof. B. Giuliano, il quale si sforza di dimostrare ai vecchi barboggi del liberalismo che l'avvento del fascismo fu cosa perfettamente costituzionale o al filosofo Pellizzi, che altamente adirato contro la vecchia Italia delle pandette e delle decretali si appella alla legge non scritta e dichiara l'originalità del fa-

scismo? Forse il Balilla implume o barbuto finirà, abbagliato dagli splendori della maschia retorica, per credere a quest' ultimo, perchè la sua mente è convenientemente nutrita di detriti classici e il suo cuore estremamente gonfio di rancore e di orgoglio, perchè il bagliore e il luccichio delle frasi occupa spesso il posto della freddezza e della calma del ragionamento.

Ci sono in questo libro — purtroppo non frequenti — spunti e scorci di una verità palmare e incontestabile, come ad esempio, ciò che è detto intorno alla cultura umanistica, intorno alla nostra entrata in guerra, intorno alla Riforma ecc. ma esso è, nella sua intimità deliberatamente paradossale. Sembra che non ultimo fra i suoi compiti sia quello di maravigliare e sbalordire l' onesto e modesto lettore, di porlo continuamente alle prese con nuovi procedimenti dialettici, con giudizi sommari e definitivi, circuendo con una lunga catena fosforescente, mirando più agli occhi corporali che a quelli dell' anima. Attraverso queste vie esso giunge all' enunciazione di scoperte consolanti anche per chi non sia insignito del fascio littorio, e ci fa sapere che il popolo italiano è troppo educato ed ha impresso il maggior numero di caratteri imperiali, che lungi dal mancar di coltura noi siamo afflitti di una crisi per eccesso, che fra tutti i governi d' Europa il fascista è quello che più si distingue per la severità della sua economia, che per la nostra posizione tutto il mondo civile c' invidia, e che, attraverso la fede fascista, si giunge, dritto dritto, alla Chiesa di Roma.

In verità io debbo confessare, chiudendo queste note, che molto mi sono sforzato, senza riuscirvi, di prendere sul serio i dettami di questa filosofia politica, che, procedendo con veste togata e solenne, molto è prossima al ridicolo, anche quando cerca di applicare, bene o male, i canoni di quell' idealismo, che, per essere ormai di gran moda, comincia ad avere troppi proseliti. La esaltazione del mito è piena e completa. Il Mito è tutto. Esso costruisce e distrugge ogni potente e ogni presente. La filosofia non è che sua umile ancella o sua genuina creatura. Nulla è fatto, e tutto va facendosi, lo Stato *si fa*, il fascismo *si fa*, la libertà *si fa*. Anche questa è una di quelle tante formule magiche che nella storia del pensiero hanno avuto il loro quarto d' ora di celebrità, e che risolvono tutto e nulla allo stesso tempo. E se la brevità imposta a queste note non lo vietasse, io vorrei far gustare ai lettori qualche brano più eloquente del libro di C. Pellizzi. Tutta la sua impalcatura poggia sopra due parole magiche, due idee germinative entro cui si contiene e si esaurisce tutta quanta la realtà del processo storico: *metessica* e *mimetica*. Tali schemi bastano ad intendere

tutte le umane vicende di ieri, di oggi e di domani. Ma quando l'attento lettore sarà siuscito a bene intendere — e sarà molto fortunato — l'intimo senso e la portata di queste parole, potrà lusingarsi di possedere tutte le chiavi dell'intero edificio. Esse ritornano, tratto tratto, a risolvere, come le divinità dell'antica tragedia, le soluzioni più complicate, con un'estrema facilità, ma spesso, per converso, non persuadono e lasciano insoddisfatti.

Questo idealismo somiglia, in verità, non di raro, al suo acerrimo nemico. Anche il vecchio positivismo cercava di risolvere agevolmente la varietà inesausta e inesauribile dei processi storici entro schemi prestabiliti. Allora era l'evoluzione e la legge sociale di questo e di quell'altro tipo, ora è la metessica e la mimetica a il farsi e il divenire. E somiglia ancora un poco a un altro suo acerrimo nemico all'ottimismo schietto e piatto degli enciclopedisti del secolo dei lumi e della prima repubblica. Solo l'inizio dell'era nuova è spostata da oltre un secolo per coincidere con la data faustissima della marcia su Roma. Ciò che proprio è mutato è il frasario, la retorica ed i simboli e tutti gli ammenicoli ideali e verbali con cui più facilmente s'inganna, spesso volendo e spesso non volendo, sè e gli altri.

CARMELO CARÌSTIA

La dialettica dell'amore

(Il dolore del Tristano)

I.

« La richiesta dell' amore ».

Il valore della sofferenza, della tragedia, affermato come elemento di soluzione al problema della realtà, dovrebbe essere il compito di queste righe e più precisamente — dato che la realtà è eminentemente organica nei suoi distinti momenti — ricercare il significato del dolore, della sofferenza nell' amore che, come elemento essenziale della vita, richiede una soluzione cui si accompagna spesso il tono di dolore, la tragedia, e ricercarne proprio il significato anche in quell' espressione di sofferenza che è la leggenda di Tristano e Isotta e l' opera di Wagner.

Un lavoro quindi duplice, in cui l' esame del contenuto di vita, della sofferenza nell' amore, ci aiuterà ad intendere la sofferenza di Tristano e viceversa, e l' uno e l' altro a vedere se questo eterno tono che da esso si eleva à un valore, un significato che *trascende l' empirico gemito dell' individuo* per assurgere come elemento necessario nella soluzione superiore della Realtà.

Il dolore che si eleva sempre dalla nostra povera umanità, è espressione di un valore che si infrange, che infatti la disfatta della vita umana non sta tanto nel dolore, *che è sempre coscienza* e quindi vita, ma nell' indifferenza, nell' insensibilità della massa bruta, che è incoscienza, passività oscura.

Il dolore è quasi l' essenza della nostra umanità e realtà ed è comune a tutti noi che viviamo, ci rivela la nostra vita e la nostra personalità, non solo, ma permette ad essa di svilupparsi e crescere, e per mezzo suo di staccarsi dall' indistinto, dall' indifferenziato, dalla noia, direbbe Schopenhauer, e venire alla coscienza di sè stessa.

Il dolore assurge a un significato grandissimo se lo consideriamo come l' espressione di una inadeguazione della razionalità nostra — colla quale intendo la soluzione che noi portiamo

al problema della realtà — colla razionalità del reale — colla quale intendo l'affermazione di quel principio indistruttibile per cui, tutti quanti, dobbiamo ammettere che la realtà, indipendentemente dalla sua natura ed essenza, è sempre conforme a un principio.

Infatti la realtà in quanto è, si afferma come conforme a un principio che la fa esistere e che può essere immanente o trascendente, secondo che si identifica o si distingue dalla realtà medesima, e che costituisce proprio la meta dei nostri sforzi intellettuali e pratici per cui noi cerchiamo e siamo obbligati di coglierlo in momenti *distinti* coll' intelletto e l' azione.

Se non riusciamo nel nostro intento abbiamo rispettivamente l'errore, il dolore, la razionalità del reale rimarrà per noi un problema insoluto e con essa la nostra vita; la razionalità del reale sussiste dunque al di sopra della nostra vita e dei nostri tentativi falliti, non solo ma l' errore e il dolore insopprimibile ce lo mostreranno, ci inseguiranno sempre.

Questa razionalità si impone e si afferma, ci costringe continuamente in quanto ogni nostro atto e qualunque nostra posizione implica sempre un' affermazione rispetto alla realtà, il che costituisce l' essenza e il presupposto della nostra vita.

Ogni azione è sempre posizione e quindi soluzione implicita od esplicita del reale e in questo obbligo incoercibile di risolvere la realtà della vita e dell' azione, in modo che ogni posizione che si incontra diventa un problema che deve avere una nuova soluzione, si afferma quel principio per cui la razionalità del reale ci costringe, ci investe, per cui se la nostra azione non raggiunge la soluzione, qualche elemento della nostra vita non è conforme alla razionalità del tutto, dell' Atto unico — *sia questo immanente o trascendente,* non importa, la soluzione è falsa e ne abbiamo rispettivamente l' errore e il dolore.

Questa inadeguazione del nostro rapporto col rapporto dell' unità,che si esprime nel dolore e nell' errore, assurge così a un significato altissimo per cui, se tutti i singoli momenti dell' Atto unico, in una concezione qualsiasi, non si risolvono come razionali, tutta la concezione crolla, cosicchè non è lecito passare dal dolore dei singoli momenti alla felicità del tutto senza che questa felicità effettivamente sia raggiunta attraverso i momenti distinti.

Il dolore, il senso tragico ci si presenta così come l' espressione di un valore che si infrange che per ciò stesso è già un' affermazione di vita; ad esso dobbiamo guardare come alla salvezza, che forse proprio là è il tesoro dell' anima povera, della domanda eterna dell' umanità.

Cercheremo nell' amore, in questa realtà che si afferma e che richiede una soluzione in tutti noi, il significato del grido di dolore, che sempre l' accompagna, quello che costituisce l' essenza della leggenda della bionda Isotta — cercheremo così di coglierlo nel nostro contenuto di vita e potere così più facilmente ritrovarlo nell' espressione d' arte del Tristano, e nella Realtà tutta.

II.

L' amore come sensualità, come attrazione di carne, di sesso, nella brutalita della materia e delle sue espressioni non ci soddisfa, — è un' eterna nota di dolore, di insoddisfazione che con essa si afferma. —

L' amore sessuale vive del piacere dell' istante e cerca nell' oggetto soltanto il soddisfacimento del suo ardore, è la materia indistinta che conduce l' uomo accanto ad un altro essere, lo muove con forze nascoste che non riesce a far proprie e che nell' immediatezza del suo atto d' amore vive e compie la vita e l' illusione, la situazione e la menzogna di tutti, colla piena persuasione di compiere un atto originale, personale.

È la personalità sessuale, inferiore, bruta che in lui solo domina e comanda, che eccitata da un momento qualsiasi della realtà, oscura ogni affermazione della ragione per vivere nel momento cieco e impetuoso, e per di nuovo risommergersi nell' apatìa, nell' indistinto della carne addormentata, quando la crisi della carne e scomparsa.

La personalità sessuale ci presenta un essere sotto un solo aspetto, lo trasfigura, impedendoci in realtà di coglierlo nella vera personalità, cosicchè l' attrazione sessuale è perfettamente conciliabile con l' ostilità delle persone, che infattì la crudeltà che prende sempre parte nell' unione dei sessi dimostra anzi che sempre vi è un elemento di sottilità, di lotta.

L' amore sessuale, l' amore fra uomo e donna nella loro personalità di ossa e di carne e di sangue à sempre qualche cosa di tragico, di irrazionale, come riconosce il De-Unumano. — « V' è senza dubbio qualche cosa di tragicamente distruttivo nel fondo dell' amore come ci si presenta nella sua forma primitiva, animale, nell' invincibile istinto che spinge un maschio e una femmina a confondere le loro viscere in una stretta furiosa. Le stesse forze che confondono i loro corpi separa in un certo senso le loro anime. Si amano abbracciandosi, quando si odiano; sopratutto lottano, lottano per un terzo ancora senza vita. L' amore è una lotta e vi sono specie di animali in cui il maschio nell' unirsi alla fem-

mina la maltratta; e altri in cui la femmina divora il maschio dopo che questi l' ha fecondata ». — (1)

L' amore sessuale ci si presenta come l' estensione della propria individualità carnale, organica e appunto per questo soggetta alle leggi della materia e del tempo e quindi del dolore.

Terminata l' illusione e l' eccitamento sessuale tutta la nostra personalità animale crolla, e si ritrova di fronte a quello che era oggetto del proprio desiderio con una nuova personalità che non trova, il più delle volte, una risonanza, un interesse nell' altro, anzi lo riconosce d' un essenza volgare che si meraviglia di avere desiderata.

È quell' amore sessuale che à schifo della maternità e la vede e la sente come qualche cosa di vecchio, di vissuto che non interessa, ma ripugna, è la personalità che solo vive per sè, per i suoi istinti, e tosto che è stata soddisfatta da un' altra, la rigetta come qualche cosa di inassimilabile, di odioso; è l' egoismo carnale che assorbe quanto può godere, e rigetta, e odia ciecamente tutto ciò che non può più vivere e si afferma e geme e chiede secondo che la fiamma torbida di un' istinto cieco la muove.

Questo continuo chiedere della personalità sessuale, questo continuo errare non è in realtà che un continuo inappagamento, un divenire che non riesce mai ad essere.

È la ricerca affannosa della donna, è la personalità sessuale che diventa centro di un individuo e lo porta all' ossessione, alla visione continua in ogni essere, in ogni oggetto, della carne.

E questa personalità sessuale si trasforma e vive negli ambienti più disparati, più apertamente brutali e più raffinati, è il turbine di tutta una umanità che continuamente, senza cessare, come una maledizione grigia e sorda, cerca la donna e grida con voci differenti il suo desiderio che è di tutti, che è di nessuno, che è della materia che ovunque ghigna. E questo istinto animale si esalta, si esprime nell' opera d' arte che può essere un' amore, la donna costruita con raffinatezza d' artista ma in cui la carne brucia sempre e nella quale si afferma l' esasperazione costante, che sempre invoca.

E l' amore sessuale giunge alla sua forma più bruta in cui perde la visione del suo ultimo fine animale — la propagazione della specie. —

È la maternità che diventa un impedimento, è l' intromettersi brutale in essa della scienza, è la menzogna di una vita

(1) M. DA UNAMUNO. *Sentimento tragico della vita* (pag. 3) V. II — Firenze, traduzione di Beccari.

borghese che ricopre di convenzionalità il suo contenuto: è il matrimonio come legalizzazione sociale nell' espressione poetica della luna di miele e del viaggio di nozze coi bagagli nuovi, le etichette fiammanti degli alberghi, l' amore in cui non si sa cosa dirsi, cosa reciprocamente darsi, tranne l' attrazione dei sensi che ci rende compartecipi del peso di un' unica catena; « ognuno degli amanti cerca di possedere l' altro e cercando per mezzo di questo, senza allora pensarlo ne proporselo, la propria perpetuazione, cerca conseguentemente il proprio piacere. Ciascuno degli amanti è uno strumento di piacere immediatamente e di perpetuazione mediatamente per l' altro e così son tiranni e schiavi, chiavi e tiranni a vicenda l' uno dell' altro ». (1)

E questa personalità sessuale nella sua forma meschina si convince di realizzare un sentimento duraturo di poter preferire una personalità per mesi e anni e giunge all' affermazione dei romanzi sentimentali che terminano nell' eternità dell' amore.

Questa sessualità carnale che può vivere con tutta l' espressione ipocrita del casto amore borghese e che si riduce a meschinità di vita e sforzo afoso di una brutalità povera è in realtà la medesima delle affermazioni sentimentali della prima adolescenza, mentre la realtà si afferma già trionfante in tutta la sua banalità, nella convenzionalità di una festa da ballo in cui figure nere rivestite e leccate, si aggiran in mezzo a donne che conoscono la menzogna e accettano il compromesso.

E così l' umanità, in forme ed espressioni diverse si muove lenta come un peso morto, sotto l' impulso di una brutalità sorda, mentre ciascuno getta il suo urlo di bramosia, desiderio, di disillusione e invano si aggira nel cerchio afoso della sensualità con un illusione grottesca nella tragica realtà, con una sete inestinguibile cui non risponde che il tempo che tutto distrugge e tutto rinnova con indifferenza.

***

Questa affermazione ci rivela allora una realtà tragica da cui si cerca con tutte le forze di liberarsi, la necessità di forme più alte in cui fa scomparire questa tragedia dei sensi che porta i nostri affetti nel tempo e nel dolore la necessità di una soluzione differente, luminosa.

Riconosceremo allora che ogni individualità, ogni personalità à un centro, volgeremo a questo ogni sforzo e lo eleveremo dalla vita sessuale a un piano più alto.

---

(1) M. De Unumano. *Sentimento tragico della vita.* (pag. 3) vol. II.

Fino a che questa nostra personalità non è stata realizzata nelle sue molteplici forme, la vita sembra qualche cosa di oscuro, di faticoso, è il lavoro d' improntare l' indistinto e assimilarlo nel nostro pensiero, convertirlo alla nostra espressione, sono le ore e i giorni in cui vicini e lontani dalla meta, ovunque abbiamo la segreta speranza di trovare in un altra anima un medesimo contenuto di vita, per mezzo del quale intenderci, aiutarci, che questo è appunto il fondamento dell' amicizia e dell' amore superiore.

Allora il più delle volte la nostra vita si sforza in questa continua ricerca, spesso una vita simile alla nostra ci sfiora, ad essa ci attacchiamo con disperazione, ne nasce un amicizia un amore, spesso un' illusione, dolore, un disperato tentativo d' accordo che s' infrange in una dissonanza tragica, desolata come l' invocazione disperata del Tristano.

Alla fine, in questo lavoro lento, la nostra personalità si purifica, si eleva, la personalità sessuale diventa sempre più un tono, un semplice colore della nostra personalità superiore, la sua sfera di visione, le sue oscure tendenze sempre più si riducono, si trasformano nell' aiuto e nella coordinazione dei nostri sentimenti più elevati, e la sua vita si riduce a qualche cosa di straniero che più tardi rigettiamo completamente con vergogna e con disprezzo.

Allora il desiderio del senso si intreccia a poco a poco colla vita morale, si intellettualizza sempre più e diventa comunione di vita interiore, il piacere del possesso si trasforma e si afferma come confusione della spiritualità di due esseri elevati.

Sono le giornate in cui si decide il pensiero e l' espressione di un' artista e di un pensatore, è Wagner che con Matilde Wesendonk sta intonando le proprie corde interiori, in cui leggevano poeti e filosofi, in cui ella lo ricambiava della dolcissima e ardente attenzione di discepolo entusiasta.

Abbiamo la serenità degli anni in cui si lavora con la donna amante, mentre nell' intimità che ci circonda si spande il calore di due intelligenze e in ogni ora, « e su ogni caso e creatura si è pronti sempre a fare incantamento nascosto ».

Sono i momenti in cui — « Avevo ottenuto nel mio mondo interiore una sì meravigliosa instabilità che non soltanto il più lieve urto, ma il soffio più lieve bastava a smuovere a scrollare immensi strati di coltura e di sogno, con rivolgimenti, mutamenti, scioglimenti pari a quelli delle più rapidi catastrofi ». (1)

(1) G. D' Annunzio, prefazione. *Vita di Cola da Rienzi.*

E così tutta la carne sembra bruciarsi nella coscienza su-superiore del creatore; è la libera gioia dell' affermazione che si sveglia nella coscienza dell' amore « la mia vita segreta era così bella che ogni giorno più la profondavo nel suo silenzio vivente.

Bastava talora un grido in mezzo ai campi o uno stormire di cipressi perchè essa si levasse in un subito tutta quanta con l' ansia di prendere la forma dell' arte ».

Quell' unione è una costruzione personale cosciente, curata nel minimo dettaglio e scolpita nella propria vita e nel proprio dolore, è una creazione la cui armonia vive nel calore dell' intelligenza, e ogni parola, gesto, anche il colore di un vestito, una melodia, un libro sono espressione, raggiungono un significato.

Si costruisce così accanto alla propria personalità quella di una donna, che non è solo bellezza, ma è coscienza nella bellezza, che non vive solo della nostra vita spirituale, ma ci dà da vivere. La donna dipinta del nostro bel Trecento in cui la grazia di una linea semplice trova nei contrasti delle linee bizantineggianti, l' espressione di una vita che è sforzo, che è dolore è il profilo delle madonne di Guido da Siena, di Lorenzetti; dolore e bellezza che Grunewald à espresso nelle mani delle madonne supplici dinanzi alla croce nera, al Cristo cadente e disfatto.

La donna stessa è la storia della nostra vita, del povero sforzo quotidiano, è il centro attraverso il quale l' uomo ha risolto i suoi problemi, il che non è sacrificarle idolatricamente la propria esistenza, ma al contrario da essa innalzarci e vivere il problema e il dolore di tutti, è l' amore sessuale che scompare come tale, nella meschinità e grettezza, per assurgere al tono di un quadro superiore, che questo del resto è sempre il compito di noi tutti che viviamo e in particolare di chi crea; comprendere e risolvere attraverso la propria vita il problema e la sofferenza di tutti.

La comprensione reciproca è permessa da un identico contenuto di vita, che del resto l' intendersi, l' avvicinarsi gli uni agli altri non è dato dalle parole, ma dagli elementi che abbiamo in comune e che si esprimono nel colore tutto particolare che ciascuno sa dare alle proprie espressioni.

È questa aristocraticità della nostra vita, che costituisce l' isolamento e la gloria della nostra spiritualità perchè nessuno può penetrarla, è il rifugio che nessuno può frangere.

È l' armonia realizzata da Wagner che mandava a Matilde Wesendonk a modo di biglietti i temi più belli del Sigfrido e dei Maestri Cantori perchè appena sgorgati dalla sua ispirazione, caldi dello sforzo e del dolore della creazione li accogliesse. — E

Wagner lavora, scrive il Tristano ricreando tutto quello che in lui era passività, dolore di un unione irrealizzabile e che la « Signora del silenzio » della rinuncia, comprenderà come nessun altro.

L' affermazione di questo amore, di questa unione, in un primo tempo, è felicità che solo chi ha creato con sofferenza, con dolore può affermare, è l' espressione del secondo atto del Tristano, è la comunione che ha la giovinezza nel recente ricordo dello sforzo compiuto e la serenità dell' armonia.

Anche in questa visione meravigliosa, sorge però la nota tragica del dolore, dell' inappagamento.

Si è creduto di poter trovare ed elevare la personalità della donna, trasformarla dalla sua brutalità che si esprime nei modi più differenti a un piano superiore che è di dolcezza, femminilità sempre, ma coscienza del proprio dolore della propria vita, e improvvisamente si vede che tutta la costruzione faticosa, come un castello di creta si crepa per lasciar balzare l' originale natura inferiore, bassa che ride in uno sguardo, geme in un pianto bruto, tace in un insensibilità cieca, paurosa, e allora la brutalità sua e nostra che si credeva d' aver distrutta, torna, allontana, s'infrange con un riso beffardo l' eternità che si sperava di aver realizzata nel nostro amore.

Allora il dubbio sulla donna, sul nostro sforzo assumerà espressioni varie, secondo che la sua inferiorità ci si presenta come brutalità di sensi o immobilità di vita; essa ci apparirà come l' ombra meravigliosa di un mondo morto in cui manca coscienza, materiale di una plasticità perfetta che solo rivela e dà la vita dell' essere che la crea, ma senza centro, senza affermazione personale.

Tutta la sua esistenza si rivelerà non come qualche cosa di fisso, di eterno, un valore, ma come passività meravigliosa di uno specchio pallido che riflette colla medesima indifferenza oggi il riso di un idiota, domani l' espressione tragica di un artista, come una continua richiesta e un continuo sacrificarsi privo di valore e di coscienza in cui si esprime, come momento, la tragedia e l' indifferenza di tutta la Realtà.

E questa figura di donna si muove e vive con chi al momento la domina, ma senza mai congiungersi spiritualmente a quello che costituisce la più intima essenza di una personalità appunto perchè non ha nessuno contenuto di vita propria, intima.

E così il suo e il nostro amore non avrà valore, perchè è puro istinto, la sua personalità sessuale non si brucia mai pienamente e concepisce e vive solo un amore geloso e brutale,

variabile, che si può spezzare in una ripulsa fredda, crudele, in una risata ironica, e così la nostra salvezza, la nostra soluzione alla tragedia del Reale ricade nel tempo.

La donna allora non può mai comprendere un' altra individualità, perchè non à terreno comune, e come i fanciulli e le bestie, raggiunge quella crudeltà raffinata che solo deriva dall' incoscienza; usa e abusa di una personalità e come direbbe Shakespeare, tenta di far risuonare dalla nota più bassa alla più alta i toni di un' anima, senza nemmeno sapere quello che fa, così, perchè non comprende.

E il dubbio della vita, di non poter vincere la brutalità, si concreta in essa, nella meravigliosa figura di donna che si esprime negli atteggiamenti d' immobilità che sembrano rivelare un dolore nascosto, la identica espressione degli arresti della vita della natura, silenzi senz' anima che alle volte chiedono la vita nella povertà di uno sguardo, una figura che si avvicina e si allontana con un movimento che è armonia silenziosa, che è bellezza e incoscienza, come le sue mani bianchissime congiunte.

Questa brutale realtà della donna che è anche della nostra vita, esprime così un mistero, una luce che forse è salvezza, è fede, ma che non sà affermarsi e come un riflesso, scompare, è una porta meravigliosa ai cui origlieri ci attacchiamo colle mani, colle povere nostre unghie, per farci aprire, per credere nella vita, nella nostra affermazione, per vedere, vedere solo un momento e sempre serbare il ricordo, ma la porta non risponde, non si apre, solo l' eco, la nostra voce, le nostre parole, risuonano fredde, il più delle volte indebolite negli accenti della donna, e in quel silenzio ride la carne in un piccolo gesto, in un atteggiamento che è semplicità. Ed essa rimane immutata nei suoi atteggiamenti che sembrano l' espressione di un dolore teso allo spasimo, estatica la testa china, le mani bianche intrecciate in una linea che chiede e non può muoversi.

Che infatti la brutalità della donna, della vita, non si afferma solo nelle sessualità, ma in forme disparate ma pur identiche nell' unico tragico contenuto.

E il dubbio vive nei lunghi silenzi in cui si richiude quasi simbolo della soluzione che in lei avevamo cercata, silenzi, come dicevamo, simili a quelli della natura grande, meravigliosa, quando nulla interrompe la tensione della sua immobilità, tranne qualche goccia d' acqua che stillicida da una roccia, un sasso che rotola tra le zolle di terra aggrappate a una montagna scura nella sua ombra, mentre una nube bianca, tenue scorre con una tonalità sull' azzurro sereno ed oscura, per un attimo il sole, la luce grande.

E allora tutta la fede, tutta l' unione alla realtà che la personalità crede d' aver realizzata e intravvista, appare come una beffa atroce e sinistra della realtà, di fronte alla vittoria sul senso c' è una creatura che non saprà mai comprenderla, una creatura che si può spezzare, violare, col diritto che dà la forza ma con cui non si riuscirà mai a congiungersi, a parlare, e il nostro sforzo medesimo ci apparirà come un desiderio ipocrita e grigio.

Questa tragedia è così sempre la medesima sotto forme ed espressioni e contenuti di vita differenti, la personalità sessuale che sorge improvvisamente, il senso che nei suoi diritti si afferma irriducibile.

È la donna unita a noi, al nostro lavoro così senza sforzo nella calma di un' unità superiore, simile a quella delle onde che si seguono in un mare calmo in cui tutto è uno, in cui non c' è questo o quello, ma solo lo sforzo grande e sereno e improvvisamente la sensazione di esserne staccati, divisi brutalmente dalla materia, vedere la « madonna » in ciò che à di comune, di sesso e senza difesa; crollare nel tempo il nostro amore, la nostra unione, e la nostra vita costruita con essa verso l' eternità.

È tremendo questo trovarsi di fronte ad un' altra creatura, vederla, credere all' identità di contenuto, di vita, che è comprensione e poi improvvisamente sentire la personalità inferiore che trascina tutto ciò che si sperava aver costruito nel vero nel bello nell' eterno, nel momento dell' atto bruto, del contingente.

E notate che qui la donna, la sua tragedia, non è solo l' espressione del dolore empirico di una individualità personale, ma ci appare come un momento del reale attraverso il quale si svolge e si vive il problema del Tutto, assurgendo ad un significato grandioso come momento dello sforzo epico di tutti noi per risolvere la vita.

E quella tragedia si esprime in quel medesimo sentimento di quando si torna qualche sera, dalla natura grande chiara; è una giornata autunnale, qualche tronco scuro, qualche ramo nudo, povero, e una striscia d' acqua che scorre lenta come un tono d' argento nella terra bruna, umida, e tutto questo unito in un unica dolcezza, in un unica armonia; lontano qualche pennacchio di fumo si delinea bianco sull' azzurro pallido del cielo e su una strada bianca si incontrano delle figure umane che tornano dalla fatica di tutti: donne povere che con fede portano il peso del giorno, mani robuste in cui si delineano le vene turgide e gonfie per lo sforzo e tutti, tutti illuminati da una luce semplice che va oscurandosi; allora non si scorgono più individui, non

c' è più natura che si contrappone a umanità, carne a spirito, ma un unico slancio che è forza che è fierezza — ebbene improvvisamente tutto questo si rompe in mille quadri, in mille individualità, tutto si allontana, si deforma sulle antiche linee, gli uni si sentono staccati dagli altri e su questo isolamento pende la maledizione della carne selvaggia, brutale, del tempo che non permette più di vedere, di avvicinare, di respirare.

È la tragedia di

« Chi la notte della morte
à visto in amore ».

come canta Tristano che sente l' eternità, la comprensione fuori del tempo, della vita e della morte, trascinata nel cerchio delineato dal coltello d' avorio sulla aréna rossa della nostra sensualità di oggi, di ieri, di domani.

E la tragedia, l' irrazionale non lascia scampo, assale senza forza, senza strepido, senza un lamento epico, con la forza dell' intelligenza cieca dell' universo, senza fretta perchè il tempo non appartiene più all' eternità ma al momento che è espressione frenetica di un riso carnale e che, come una punta d' acciaio stringe, assale, soffoca la personalità, uccide per sempre l' unione; allora in tutto quel dolore la carne è sentita come un peso orrendo, la carne non solo nell' espressione dell' animalità, ma nelle sue forme più differenti.

« Quando finalmente
quando ah! quando
spegnerai tu la fiaccola
perch' ella m' annunci la mia fortuna?
La luce quando si spegnerà?
quando si farà notte in questa casa? » (1)

È il dramma che si suscita nello stesso cuore di Wagner quando nel 1875 nella villa a Zurigo, presso i Wesendonk sentì l' imperiosa potenza della passione erompere in violenza immediata e dalla cui disperazione nacque il Tristano.

È il sacrificio, la morte che Wagner sceglie partendo per Venezia, è la rinuncia che entrambi riconoscono necessaria per sentirsi vicini, è l' estrema invocazione che troviamo anche nelle lettere a Matilde la « Signora del silenzio. » « Demone diventa un Dio! »

---

(1) WAGNER. *Tristano e Isotta*. Atto II, v. 1800-1810.

E questo è il contenuto di vita da cui sono nati forse tante leggende tragiche d'amore, dove l'amore umano non può realizzarzi appieno nella carne e di cui l'estremo grido è un urlo di dolore, di aspirazione verso la liberazione e la cui unica fede sta nella disperata invocazione portata fin sulla soglia della morte:

« Belle amie, si est de nous
Ne vous sans moi, ne je sans vous. » (1)

II.

La sofferenza del Tristano.

Nella leggenda e nell'opera di Wagner il problema e la sofferenza dell'amore giungono a tale punto di espressione da assurgere a significato universale, umano; il dramma di Tristano à per sfondo e per terreno l'umanità di tutti noi, sembra quasi esprimersi nello sconfinato orizzonte marino del primo e dell'ultimo atto, nella mesta canzone del marinaio che dall'alto dell'albero fa eccheggiare le note del suo dolore, comune nella propria sofferenza povera a quello del Tristano; è questo lo spirito che accompagna tutta l'opera, è la sofferenza di tutti noi che cerchiamo nella breve traversata della nostra esistenza un conforto sereno nell'amore e giungiamo solo all'espressione di un desiderio infinito.

E il centro del Tristano sta proprio in questo: non tanto nell'espressione dell'amore nella sua bellezza voluttuosa, non nell'affermazione di un amore più o meno adultero, bensì in quel desiderio infinito dell'unione perfetta, eterna di due esseri le cui anime hanno già un unico contenuto di vita, di sofferenza, un'unione al di sopra del tempo, e dello spazio, ma che la carne, la vita dei sensi, del giorno non permettono di realizzare, e il crollo tremendo, tragico, disperato di questo tentativo.

Il Tristano di Wagner — come in parte anche la leggenda medesima nelle varie forme che ci sono pervenute — non è l'affermazione della passionalità cieca e sfrenata, ma è anzitutto l'amore vissuto nella sua più potente intensità e sentito quindi come tragedia; l'amore in ciò che ha di irrealizzabile nel suo desiderio infinito di liberarsi dal senso e la morte, la tragedia come unica soluzione.

(1) J. Bédier. *Le Roman de Tristan et Iseut.* Paris.

L' amore nel suo desiderio sconfinato costituisce non solo il centro drammatico, ma anche quello musicale dell' opera di Wagner e basterà per ora ricordare il tema del desiderio (motiv des liebensehenen) che già nel preludio diventa sempre più cupo e profondo desiderio d' amore e insieme di morte e che l' antica leggenda ha espresso nella bellissima figura dell' edera, della vite che strinse per sempre — contro ogni tentativo — la tomba di Tristano e di Isotta, e nel tema del desiderio che all' inizio del preludio si afferma sulla voce dei violoncelli e dell' oboe come un languore sconfinato senza possibilità di appagamento.

È questo l' amore e la tragedia che tutti viviamo e soffriamo, con un intensità differenti a seconda del nostro centro di vita spirituale, del dolore di Wagner nelle relazioni con Matilde, e il tentativo disperato di vincerle, di purificare la passione e di trasfigurarla e vederla in arte a sofferenza che troviamo proprio nelle sue lettere d' amore, di cui come dice il Monacorda « non si tratta di negare la sensualità dell' amatore, che appare in ogni riga evidente, ma il freno morale onde quella che fu da lui contenuta e vinta, *che è poi tutto lo spirito Tristaniano* ». (1)

Non abbiamo dunque, — è questo è bene ricordare dal principio solo il famoso binomio d' amore e morte — come nota anche Arturo Onofri nel suo volumetto R. W. Tristano e Isotta, (2) — quanta la sola possibilità di purezza che l' amore trova nella morte.

Il centro drammatico e musicale del Tristano nel primo atto e precisamente prima che i due amanti abbiano bevuto il filtro dell' amore sta proprio in quella tragedia che nasce dalla reciproca incomprensione — il loro amore è ancora gretto, piccolo, si perde nei sensi e non coglie quindi che l' apparenza, essi non si sentono ancora attratti dallo spirito nel cui campo non ci si può ingannare, in cui una parola, uno sguardo è un significato che non può esser compreso, se non è stato vissuto.

L' amore di Tristano e Isotta non è ancora realizzazione nella verità, nel regno dello spirito dove gelosia e fiducia, e odio sono impossibili, ma nel bello che è apparenza, che da una menzogna può essere distrutto, perchè a tutti è dato ingannare nel mondo dei sensi.

È la ferita di sensualità che tutti abbiamo ricevuta da Morolt, il gigante d' Irlanda, che abbiamo desiderato, come Tristano, di far risanare da una donna, richiesta d' amore che ci introduce

---

(1) *Tristano e Isotta*, a cura MONACORDA. G. Sansoni, p. 217.

(2) R. WAGNER. *Tristano e Isotta*, a cura A. Onofri, Bologna, Bottega di Poesia p. 65.

nel problema e nella tragedia che costituisce l'essenza stessa della vita, come nel desiderio di guarire per mezzo di una donna, à origine la tragedia di Tristano.

A questo proposito la leggenda à una narrazione meravigliosa: Tristano ferito a morte, giunge sulle rive d'Irlanda in una barca e gli accenti della sua arpa decidono Isotta la bionda a raccoglierlo e guarirlo: da quel giorno però il loro destino tragico è deciso; che essa non potrà mai dimenticare i tormenti del prode e quando è triste e sola, coll'unico ricordo di Tristano, la musica sull'arpe, canta i lamenti della propria disperazione.

« La dame chante doucement
La voix accorde a l'istrument
Les mains sont beles,
Douce la voit et bas li tons ».

È l'amore dei sensi che ci vieta di conoscerci, di rivelarci la nostra vera sofferenza, che è appunto tutta l'espressione del 1° atto e delle parole meste del Tristano.

» La signora del silenzio
m'ordina il silenzio,
se io comprendo quello ch'ella tace
Io taccio quel ch'ella non comprende. »

Contenuto drammatico della musica stessa, di cui ricorderemo nel preludio del secondo atto le armonie stridule degl'istrumenti a fiato col motivo del giorno che ci si presenta come un erompere di vana gioia e di colori e di luci del mondo dell'apparenza dei sensi, e che appena gettato un grido di trionfo và morendo.

Motivo del giorno che ha sempre carattere d'inganno, non solo nel primo atto quando Tristano e Isotta non sanno confessarsi il loro sentimento, ma anche nel secondo, quando l'erompere degli « spettri del giorno » infrange l'incanto, la coscienza di un'unione superiore, espresso nel motivo della notte.

È l'amore che vive nella luce dei sensi, del giorno, principio di individuazione e affermazione della forza bruta, concezione gretta che sottostà al tempo, e isterilisce la personalità femminile che si difende odiando.

È forse questo il significato delle leggende tragiche che circondano tutte le grandi amanti della storia; impetuose come forze naturali, suscitatrici d'impulsi e di ardimenti, esse non

vogliono essere toccate dall' uomo se non in un amore che sappia contenere la loro forza, ma questo sogno è irrealizzabile nella carne e le leggende sboccano in tragedia.

E così è di Isotta: essa ama nella luce del giorno e risolve il suo affetto nell' odio, nel filtro di morte; quando quell' incantesimo umano avrà agito si avvierà con dolore e con amore verso la nuova tragedia; l' ideale suo sarà allora, come di ogni grande amore, la libertà-bellezza e quindi la rinunzia.

Isolda è la pura, è colei che nella leggenda dopo aver passato mesi nella foresta è rivestita da abiti degni della sua bellezza, da un eremita, è colei che teme l' amore della carne, dei sensi perchè sente che la sua forza di maga sarebbe tratta nella meschinità e si difende odiando e devasta; sa che per chi ama non rimane che il filtro della morte, è la donna che nell' amore afferma la sua forza epica che la fa assurgere a simbolo e vivere, dopo il filtro d' amore di verità, la tragedia dell' umanità intera.

La coscienza di tutto questo amore sensuale che non à soluzione ed è quindi di sofferenza e odio, è espresso meravigliosamente in quella scena tra Brangania e Isotta in cui il dialogo stesso è un continuo contrasto di termini che hanno unità solo nell' unione insoddisfatta.

Isotta (sordamente tra sè)

Per me eletto
per me perduto
nobile puro
ardito, vile!
Capo sacro alla morte!
Cuor sacro alla morte!

(A Brangania con riso sinistro)

Che ne pensi di quel servo?
BRANGANIA — Di chi parli?
ISOLDA — Di quell' eroe colà,
che al mio sguardo
il suo nasconde,
che pudicamente e timorosamente
guarda altrove?
Dimmi che te ne pare? (1)

e tutto questo dramma è accompagnato dal motivo d' amore e da quello della sofferenza cui si alterna, per sboccare e costituire l' unico del desiderio che di tanto in tanto si spezza in quello della collera isottea.

(1) WAGNER. trad. Manacorda verso 99-42. Sansoni, Firenze.

E così la morte viene invocata, e il filtro d'amore quello che Brangania, ha sostituito al veleno mortale sembra esprimere che i termini della realtà, del problema, non possono essere cancellati, e l'amore che si cerca di sopprimere colla morte e perciò stesso affermato, cosicchè sempre siamo sospinti e costretti a cercare la soluzione superando i piani della realtà e inalzandoli verso unità differenti e verso vette sconosciute.

E così la morte, la tragedia si afferma sempre con amore: nel primo atto in quanto la morte è cercata come soluzione, nella espressione del problema stesso, e nel secondo in quanto la morte è vista come unica possibilità d'unione.

E in quella scena meravigliosa del filtro — forse una delle più belle — vive con un intuizione meravigliosa la verità che ogni nostra disfatta è sempre affermazione di vita, che ogni nostro dolore è la nostra salvezza, che la realtà appunto in quanto tragica ha e vuole una soluzione, un filtro d'amore che ha origine nella nostra umanità stessa.

E questo contenuto si esprime in quello squarcio meravigliosamente drammatico e musicale tra Isotta e Brangania.

La sostituzione dei due filtri è opera tua? — domanda la Bionda a Brangania — ma no è la realtà stessa, è Monna Minne, la vita, l'amore

« Monna Minne non conosci?
Non la potenza dei suoi miracoli?
. . . .
Vita e morte
sono a lei soggetti;
ella li intesse di piacere e di patire
in passione mutando l'invidia. —
L'opera della morte
l'avevo temerariamente intrapresa,..
Monna Minne l'ha
sottratta al mio potere
. . . .
ovunque mi conduca,
sua serva son diventata
lascia dunque che io mi mostri obbediente (1)

Così nella sostituzione dei due filtri, che nella leggenda è opera del caso, sembra esprimersi la vita di tutti i giorni, in cui la piccolezza e meschinità degli atti sovente non pensati, possono essere assunti come elementi nella realtà che andiamo costruendo

(1) R. Wagner, *Tristano e Isolda* v. 934-945. Manacorda.

che è la nostra vita, e sono capaci di far scaturire scintille di una tragedia e di un' opera meravigliosa che è il continuo superamente di noi stessi.

E Brangania nel suo grigiore e nella sua piccolezza, nella tonalità che spicca sulla tenda rossa, grande, della camera di Isotta, sembra racchiudere un mistero che è quello di un atto insignificante che si riscalda all' amore di due personalità profondamente umane, a quello di Tristano e Isotta che si guardano pieni d' amore e malanconia infinita, consci del desiderio e del dolore senza soluzione cui vanno incontro.

E la verità di questa affermazione vive nel filtro che non è solo d' amore, ma anche di verità; è per esso che i due amanti riconoscono che il desiderio di morte non è che amore, in questa meravigliosa scena, quelle tre creature, Brangania da un canto e Tristano e Isotta dall' altro nella loro povertà sorgono addirittura a simbolo dell' umanità e la cupa e ironica volontà di morte, appare come suprema dedizione d' amore.

« Nein er war niht mit wine,
Doch es im glich waere,
ez war die warme swaere,
die endelöse herzenot
von der sie beide lagen tot ». (1)

GOTTFRIED VON STRASSBURG

L' amore si rivela di nuovo, ma non lo si potrà più risolvere sensualmente, nella luce del giorno odioso, che divide, che allontana che non permette di conoscersi, ma in una visione superiore; la tragedia li attende ancora, per una via lunga e dolorosa e di nuovo la nota della morte sarà l' ultima a risuonare, ma essi nell' ineluttabile eterno soffrire, sentiranno che la carne non può essere distrutta, l' amore va realizzato nell' eternità, in una luce in cui vive un' affermazione superiore che l' uomo non può creare.

Il filtro di morte e di amore è così di noi tutti, è la nostra vita stessa che ce lo presenta in ogni atto, dove — come abbiamo detto — ogni superamento è una distruzione ed un' esistenza nuova; è il filtro che ci siamo preparati accettando la nostra umanità

(1) « No, essi non sono morti per un filtro simile a vino, è stato il caldo e pesante dolore, l' infinita pena d' amore che li ha uccisi ».

« Con l' angoscia di mio padre
col soffrire di mia madre
con lagrime d' amore
in ogni tempo
con riso e con pianto
con voluttà e ferite (1)

cui si accompagna il motivo musicale della maledizione d' amore (Liebes fluchmotiv) che costituisce lo sfondo del III atto.

È il filtro di cui la leggenda racconta che « Ceux qui en boivent ensemble s' aimeront de tous leur sens et de toute leur pensée, à toujours, dans la vie et dans la mort. » che Tristano e Isotta hanno bevuto là su quel mare immenso, pregno di vita matura — Reine Iseut ne vous souvient il pas de ce jour si beau si chaud, sur la haute mer? — I' en bu à *la grande* chaleur dans un hanap d' argent et je le tendie a Iseut.

Questo filtro è la realtà che incombe sulla vita umana, l' amore, che vuole sempre una soluzione e come tale è vita stessa, cui nessuno può ribellarsi, che permette la pietà per l' amante, e d' altro canto, il peso di un destino immutabile sulla nostra stessa esistenza, tragedia di tutta l' umanità che risuona nel motivo della morte portato dall' oboe e dal corno inglese cui si contrappone il sacrificio accettato con gioia da Isotta e che risplende nel motivo della purezza dello sguardo, nei violini e nelle viole nella scena del filtro.

E quello che doveva *essere la morte,* li *spinge verso una nuova vita*, una vita e un unione superiore la cui coscienza, la cui affermazione è il contenuto di tutta la prima parte del II atto.

È l' amore concepito come unione di due esseri in una vita superiore, come creatore attorno a sè di un mondo di sentimenti, di lotte interne, di aspirazioni infinite, l' amore purissimo che riplende come la bellezza dei diaspro verde nell' anello di Tristano e che è, nella leggenda il segno alla cui nota Isotta in qualsiasi momento, deve venire. Esso si esprime in tutta la melanconia e dolcezza fatale del II atto, è lo scorre di un' acqua fresca che appanna nel suo corso un cristallo purissimo.

« Bele amie, si est de nous:
Ne vous sans moi, ne je sans vous. »

---

(1) WAGNER. Trad. Manacorda v. 1985 Tristano.

Essa si afferma nella limpidezza del ruscello che secondo la leggenda nasceva ai piedi di un grande pino c scorreva nella camera di Isotta, mentre Tristano nell' ombra che velava la sorgente, intagliava pezzi di corteccia e li affidava alla dolce e chiara corrente, come messaggi d' amore.

È l' amore in tutta quella gentilezza che narrano le leggende, un giorno una rondine lascia cadere ai piedi del re Marco un capello di donna, biondo come l' oro, e si lungo e fine che il re vuole sua sposa la creatura che possiede capelli si meravigliosi.

È l' amore risolto ed espresso nella semplicità della leggenda primitiva che è anche la visione della realtà, della vita, come soluzione, dopo la fatica delle giornate orrende, del dubbio e dello sforzo.

È questo l' amore sovrano più forte che il sangue, che la morte, l' amore che lega due esseri l' uno all' altro in un' unione che essi stessi e gli altri sono incapaci di infrangere, che li sorprende malgrado la propria volontà, che li conduce a dolori e ad angoscie, a gioie e ad ebbrezze sovrumane, la cui storia una volta conosciuta risplende eternamente d' un fascino doloroso, perchè è coscienza di potersi realizzare solo nella distruzione di quella carne che sempre impiccolisce e restringe.

Ma questo amore prima di essere tragedia, coscienza del peso della carne è aspirazione, deve essere vissuta ossia, la felicità purissima dell' illusione di possedere l' amore, l' unione in vita e in morte — della prima parte del II atto del Tristano e dell' ebbrezza notturna.

Il non essere si positivizza, diventa armonia e profumo, diventa notte, amore perfetto, beatitudine suprema, e forma a sè stesso una coscienza, come scrive il Manacorda, è l' unione deglî spiriti in cui non può esistere l' errore dei sensi, è la verità in cui si è uni e distinti, mai separati, frutto del filtro d' amore e verita.

Oh, benedetto quel filtro!
. . . .
Attraverso la porta della morte
là dove per me fu versato
ampio ed aperto
esso mi schiude
quello che io non avevo ancor visto che in sogno:
il *reame meraviglioso della morte.* (1)

---

(1) WAGNER. Trad. Manacorda, v. 1195. Tristano.

Il filtro permette di salire verso vette sconosciute in cui i sensi scompaiono, in cui l' accordo, la consonanza invano cercate quando Tristano portava Isotta prigioniera, è raggiunto.

E la leggenda riflette l' amore in tanti episodi meravigliosi, come nel sonaglio magico del cane di Tristano, un sonaglio dal tintinnio sereno, gaio, dolce, alle cui note ogni dolore svanisce: Tristano lo manda alla bionda Isotta, da lontano dal suo esilio perchè le serva a lenire le pene, ma essa non lo accetta, vuole soffrire con lui e « prit le grelot magique, le fit tinter une derniére foi, le détacha doucement, pui, par la fênêtre ouverte elle le lança dans la mer. »

È tutta la serenità di un' affermazione di fede giovane e fresca, la casa meravigliosa « La-haut entre le ciel et la mer, dans une belle maisons de verre.

Le soleil la travers de ces rayons, les vents ne peuvent l' ébranler; j' y porterai la reine dans une chambre de cristal, toute fleurie de roses, toute lumineuse: au matin le soleil la frappe. » (1)

Amore: chi l'ha conosciuto una volta non può più perderlo, il suo ricordo ci accompagnerà sempre, chi l' ha vissuto, deve in mezzo al mondo, come Tristano, come Amleto, fingersi pazzo, perchè solo così quell' amore potrà vivere nella convenzione e dire come Tristano:

« Je me deguiserai comme un fou et cette folie sera grande sagesse. Tel me tiendrà pour assoti qui sera moin sage que moi, tel me croira fou qui aura plus fou dans sa maison. »

È il lungo colloquio notturno di Tristano e di Isotta in cui ai due amanti si rivela l' essenza dell' amore che non è sensualità, individuazione ma la perfetta fusione, il puro spirito, l' infinito, l' eterno, che musicamente si esprime nei motivi della felicità, dell' ebbrezza d' amore in cui di tanto in tanto brilla ancora sempre impuro e sensuale, il motivo del giorno, quasi a preannunciare all' oscuro spirito degli amanti, ciò che diverrà, poi loro coscienza e tragedia: che attraverso la carne non si può esprimere che non ci si può unire che nell' eterno, nella morte, coscienza tragica della seconda parte del II Atto e di tutto il Tristano coi motivi della morte d' amore.

E Tristano e Isotta godono quello che sarà il loro dolore, l' infinito sentimento che è — delizia dell' animo, ardentissima, bellissima, beatissima vita — essi hanno ormai visto la notte della notte in amore e per mezzo di essa a poco a poco diver-

---

(1) Gaston Paris. *Poémes et legendes du Moyen Age*

ranno consci del centro dell' orrenda tragedia che è il tema inappagabile di desiderio e di sofferenza.

I sensi, la luce del giorno, la fiaccola,
La luce, la luce
o questa luce
per quanto tempo non si è spenta (1)

ci ha tenuti lontani, separati nella convenzionalità ed ha impedito loro di vivere il desiderio inappagabile di unione, ma ora la coscienza del dramma si avvicina.

« La fiaccola
fosse anche la luce della mia vita
ridendo
non temo di spegnere »

e allora rimane a colui una sola aspirazione

« l' aspirazione
verso la sacra notte
dove *ab aeterno*
unico vero
a lui sorride la voluttà d' amore. »

Ed ecco l' inno della notte, l' inno alla liberazione in cui la carne è sentità come peso e sbocca apertamente nella tragedia, nel desiderio della morte.

« Che cosa soccomberebbe alla morte se non quel che ci *disturba*
Se non quel che impedisce a Tristano
di amare sempre Isotta
e di vivere eternamente per lei? (2)

(1350)

Ed ecco l' affermazione centrale del Tristano: l' amore che desidera di purificarsi, il desiderio, l' aspirazione di realizzarlo in eternità e non riuscirvi perchè i sensi di nuovo tornano, torna la luce del giorno orrendo, informe, con esso il tradimento e la separazione.

L' invocazione alla morte è la richiesta della « Signora del silenzio » il desiderio verso un mondo superiore non invocato platonicamente per sè, ma per poter veramente amare, come ragione in cui si supera lo spasimo, il desiderio della carne verso l' essere adorato.

---

(1) WAGNER. Trad. Manacorda v. 1025.
(2) WAGNER. Tristano trad. Manacorda 1350.

È questa anche l' estrema invocazione di Wagner in una lettera a Matilde.

« Il demone — Esso passa da un cuore all' altro — Come vincerlo? — oh, oh poveri noi! *noi non ci apparteniamo più!* — Demone diventa un dio! » e nacque la rinuncia del Tristano. — (1)

E infatti a poco a poco la coscienza della bellezza e dell' amore come libero amplesso, affermazione di gioia che à come sfondo la notte stellata, la purezza, si tramuta nel Tristano in dolore, alla notte segue l' orrendo giorno coi suoi miraggi, colla sua vita dei sensi, e nasce la tragedia » « à grande joie, a grand deuil ils s' aimerent, puis en moururent un même jour, lui par elle et elle par lui » (2)

È la coscienza, il dramma tremendo che a poco a poco si esprime

« oh potess' io la fiaccola
per vendicare i dolori dell' amore
al prepotente giorno espegnere » (2)

e si spezza nell' invocazione di Tristano

Lascia che il giorno
ceda alla morte! (3)

È l' affermazione della leggenda che la « voie est sans retour, déja la force de l' emour vous entrains et jamais plus vous n' aurez de joie sens douleur. »

È il pensiero centrale del Tristano che si fà strada è la morte, la distruzione della carne come l' unica soluzione. Isolda sembra ribellarsi, perchè teme che il legame con Tristano — la dolce paroletta — e — che congiunge i due nomi — venga distrutta, è l' assicurazione dell' eroe che le rammenta che in essa soccombe solo ciò che impedisce la loro unione.

Du Isolde
Tristan ich
Nicht mehr Tristan
nicht Isolde (4)

Come scrive l' Onofri nel suo volumetto (5) il contenuto effettivo del dramma è ciò che sta nell' essenza dell' amore, e cioè

---

(1) *Epistolario*, K. Wagner e Matilde Wesendonk.
(2) Wagner, Tristano trad. Manacorda v. 1046.
(3) » » » v. 1310.
(4) Wagner. Trad. Manacorda, v. 1430 Tristano.
(5) Onofri. Tristano di R. Wagner, Milano.

la conoscenza mistica dell' oltre mondo, sentita come *liberazione dal mondo sensuale e sensorio* della trasfigurazione della morte.

Questo contenuto drammatico si esprime musicalmente nel I lamento d' Isotta e nei temi del pianto, della morte per amore portato dai violini, che palpitano come il corpo bianco d' Isotta in un estremo desiderio e giungono alla trasfigurazione d' amore, e l' appello dei flauti e dell' oboe che raggiunge un crescendo ansimante mentre la carne si spezza e la purezza sbocca trionfante nel motivo della felicità cantato dai violini.

TRISTANO Evviva il mio sangue!
ch' esso scorrà in letizia
(*Balza dal giaciglio e s' avanza barcollando*)
Colei che la mia ferita
avrà a chiudere per sempre...
ella s' appressa come un' eroe (1)

Scrive a questo proposito Gaston Paris (2) « La souffrance est inséparable de la possession; la mort en est le seul dè nouement possible, qu' elle soit volontaire ou imposée c' est la mort des deux amants, presenti dans le commencement de leur aventure, et planant dans toute leur destinè et qui élève leur legende au-dessus des incidents parfois vulgaires dont elle se compose en transformant l' histoire d' une égarement criminel dans un poème plein de grandeur et de tristesse ».

A questo piano del dramma, che è quanto di più tragico si può immaginare, è naturale segua una concezione disperata della realtà vista come un deserto, una costruzione arida di sabbia in cui non vive che il proprio dolore, il proprio amore irrealizzabile.

È il lamento di Tristano, il motivo del pastore che nei suoi elementi di dolore grigio, infinito ha qualche nota ironica grottesca come un riso orrendo che ricopre con una smorfia la sofferenza, è la morte, è Isotta che invano si getta sul corpo di Tristano per unirglisi nell' eternità.

Solitudine ed abbandono sono le note musicali, sceniche, e drammatiche di questo atto in cui lo spirito sente e vede già la realtà in ciò che ha di tragico, di dubbio; è il castello avito, quello che una volta era focolare di potenza, come tutta la vita di Tristano, e che ora è diroccato, circondato da un giardino incolto.

---

(1) WAGNER. Trad. Manacorda. Tristano.
(2) GASTON PARIS. *Poéme et legendes du Moyen Age.*

Fuori la vita di tutti, vive ancora nel mare meraviglioso, luminoso che spinge le sue onde come un tonfo sordo contro l' eremo, ma ormai non può più posarvi luce e vita e fede che tutto è compiuto, tutto è crollato colla coscienza tragica dell' amore.

È l' espressione che troviamo pittoricamente già descritta nella scena del III atto dove, ovunque si posa lo sguardo, sui muri muscosi, sulla gran porta rosa dalla ruggine, sul cortile cresciuto d' erbe, sul mare aperto che flagella le scogliere ai piedi del castello, non è che silenzio e solitudine.

In quel quadro la vita non appare che nella forma rigida e fredda del sasso e nell' espressione della solitudine e della desolazione (Trostlosigkeit).

E nel motivo del pastore vive la maledizione di Tristano che è la sua vita, la ferita antica di Moroldo, le cure di Isotta, il magico filtro.

« Così io debbo maledirti
antica austera melodia
col suono del tuo lamento ! (1)

Maledizione che vive in ogni nostro amore, povero doloroso e beffardo che domina sull' immensità, su tutti quanti hanno carne.

Questa disperazione, alla cui luce oramai deve apparire la realtà, risalta nelle risposte del Tristano che alle affermazioni semplici di Kurnevaldo:

« Ora tu sei a casa tua, a casa tua, a terra
Nella vera pace
Nella terra tua patria »

Tristano risponde :

« *Questo a te sembra*
Io lo so altrimenti
Ma non te lo posso dire. » (2)

La tragedia della vita della carne è l' attesa pasmodica per l' arrivo di Isotta nelle cui braccia spirare, l' ansia di non poter realizzare la suprema unione che cresce e dismura, la tragedia

---

(1) WAGNER. Tristano trad. Manacorda v. 1895.
(2) WAGNER. » » » v. 1718.

di chi sente per un ultima volta di appartenere al tempo e di esser incatenato nell' istante che scorre.

« Arderà sempre questa fiaccola
Che persino di notte
Mi allontana da lei ? » (1)

È la tragedia della realtà ebe raggiunge gradatamente l' insostenibile e la melanconia dolorosa del Tristano che sbocca nel delirio della soluzione, nella fiaccola del desiderio che non si spegne.

« Il vascello ! Il vascello !
Il vascello d' Isotta ?
Lo devi vedere !
Lo devi vedere !
Il vascello non lo vedesti ancora ? (2)

E la gioia estrema

« La fiaccola ah !
La fiaccola si spegne !
A lei ! A lei !
Isotta è venuta
a morire fedelmente con Tristano (3)

E così la tragedia della carne termina, l' amore che non sa liberarsi dalla materia à raggiunto il proprio epilogo nella morte che la leggenda esprime nello squarcio :

« Adieu Iseut ! Vous ne voulez pas venir à moi ; il faut donc que je meure par désir de vous — Je ne puis retenir ma vie plus longtemps ; je meurs pour vous, Iseut, belle amie. — Vous n' avez pas eu pitiè de ma souffrance, mais de ma morte vous aurez douleur, or çà m' est, amie, grande consolation de penser que vous aurez pitiè de ma mort. Il dit trois fois-Isaut amie ! — A la quatriéme il rendit l' âme. — (4)

È Isotta che è degna del suo amore, che à capito il suo sforzo e il suo dolore facendolo proprio ed è pronta per l' estremo sacrificio espresso si meravigliosamente non solo nell' opera di Wagner, ma anche nella povertà e semplicità umana della leg-

---

(1) Wagner. Trislano trad. Manacorda v. 1800.
(2) » » » » v. 2050.
(3) Wagner. Tristano trad. Manacorda v. 2155.
(4) Gaston Paris. Vol. citato.

genda « Elle le prend dans ses bras, elle s' étende a près de lui, elle serre étroitement corps contre corps, bouche contre bouche, elle rend ainsi son âme, elle meurt de lui pour la douleur de son ami. (1)

E così l' amore si schiude nel trionfo della morte e si afferma nella rinuncia, nella purezza eterna, nella tragedia, che infatti i diritti della carne, elementi della vita, non si possono distruggere, tuttavia il dolore infinito del Tristano ci è pegno di una soluzione, di una verità che vive c che deve trionfare, che dobbiamo raggiungere.

Così dopo le ore tremende del dubbio, della notte e del giorno cocente in cui il riflesso selvaggio del sole sul terreno rialso son ci permetteva di guardare attorno, anzi *proprio per tutta la sofferenza che abbiamo vissuto,* la luce calma, serena della fede, della salvezza deve venire, deve esserci.

Si deve costruire colla donna non solo una vita che è reciproca comprensione artistica, ma anzitutto morale, vita perfetta per cui l' uomo di nuovo riconoscerà in lei tutto sè stesso, il suo pensiero e il suo dolore, il suo amore e la sua arte, in una parola il suo centro di vita, vario nei singoli individui, come varie possono essere le individualità, ma sempre colla coscienza che questo è il tono di una costruzione che riguardando l' eternità è religione.

Giungeremo così alla visione in cui ogni morte della carne sarà vita dello spirito, ogni filtro di morte, di dolore, un filtro d' amore e si avrà la vita, l' unione eterna nel Vero.

(*cont.*) ERNESTO GRASSI

(1) GASTON PARIS. Vol. citato.

Traverso il mondo rovettiano a volo d' uccello [1]

Pessimismo sociale, credo plutocratico, angustia egocentrica di orizzonti filosofico morali impressero una fisonomia quasi costante a l' arte rovettiana nell' apogeo delle sue energie creatrici: arte dettata da uno spirito amaro e diffidente d' ogni umana bontà. Onde la uniforme antipatia spirante da molte, da troppe creature protagoniste uscite da la fucina del fecondo romanziere e drammaturgo.

C' è il pernio del tornaconto, intorno a cui gira la vita sociale, suadendo a le più immonde transazioni con l' onore e la coscienza, come in *Alla Città di Roma* (1888), che inizia il vero teatro rovettiano, perchè i precedenti saggi si riducono, più o meno, a rifritture di vecchio repertorio. C' è l' apoteosi della potenza del danaro, che può dar di frego al più losco passato, come nei *Barbarò*. C' è la negazione d' ogni possibile onestà sotto la prova del fuoco della tentazione, come in *I disonesti*, fiore del suo teatro (1892). C' è il naufragio d' ogni entusiasmo, d' ogni attività, d' ogni idealità disinteressata, al contatto con la ostile, prosaica realtà quotidiana, come in *Marco Spada*, come, anche più, in *La realtà*. Poveri utopisti gemelli, Marco Spada e Francesco Quarnarolo; i quali, ostinandosi a cozzare contro il vile mondo che pur li ha spremuti dal suo grembo — o come mai?! — non ne raccolgon che insidie, rovina, morte.

Il rovescio, come dire il trionfo della improntitudine spastoiata da ogni scrupolo, ci squadernan *Le lagrime del prossimo* (1887): il più desolante romanzo ch' io mi conosca. Povero untorello quel ser Ciappelletto del *Decameron*, in paragone con Pompeo Barbetta: spia, strozzino, uxoricida, falsario, ricattatore... e trionfalmente benedetto... per le sue benemerenze umanitarie! Almeno il grande arcavolo suo boccaccesco si contentava di *morire* in odor di santità; ma Pompeo no: Pompeo ci tiene a crogiolarcisi da vivo nella sua aureola. E se gli riesce! Ben s' adatterebbe a un libro così crudele l' apoftegma leopar-

(1) Saggio del volume d' imminente pubblicazione: *La madre di Girolamo Rovetta.* — Firenze. Edit. Le Mounier.

diano: « Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene e di vili contro i generosi ».

Perchè i malvagi del Rovetta son proprio *birbanti e vili:* poveri d'odio e di passione, non giganteggiano mai nel gran cozzo tra il bene e il male.

E chi altri è mai Giordano Mari, il protagonista dell' *Idolo*, se non un cugino, a la lunga, di Pompeo Barbetta? Ciarlatano della filantropia questi; ciarlatano del sapere quegli; ciarlatane della virtù tante donne e donnine, da la contessa Elena di *Sott' acqua* a *La moglie di sua Eccellenza;* ciarlatano del patriottismo Matteo Cantasirena di *Baraonda:* quella canaglia di uomo d'onore ch' è il vero campione della famiglia, perchè matura il tipo fino a la pienezza della sua perfezione. C'è a scommettere ch' egli fosse il cucco del babbo autore.

Risurtabelliamolo un momento questo romanzo coetaneo di Tanlongo, Chauvet, Lazzaroni e C.i, questo romanzo dell' affarismo — starei per dire del giolittismo — che da molti si ritiene il capolavoro del Rovetta; e io sto coi molti. Quali figure agiscono in primo piano? Matteo, Nora, Evelina, Pietro Laner, le zie Rosa e Angelina, don Giuseppe il duca di Casalbara, il Kloss. Chi sono? Un istrione cavalier d'industria, simpatico per giunta; una sgualdrina ambiziosa; un' ipocrita livida d'invidia; un seminarista in fregola, zimbello dei furbi e più ancor delle furbe; due semplicione tirchie e pinzochere; un egoista pappataci; un coglione; un rettile. E nello sfondo un brulichio di folla degna di loro: faccendieri, lestofanti, mestatori, palloni gonfiati, citrulli, baldracche, mezzane; ambienti equivoci già tratteggiati, più di scorcio, ma non con minor simpatia, in *Trilogia di Dorina.* E sempre e dovunque l'onnipotenza sovrana del danaro. Dio che desolazione! Mai, mai un raggio di bontà sincera e disinteressata. Se n' esce con l' anima assiderata e sgomenta, come quella del povero Laner avvolto e sperduto nella inesorabile nevata finale, che seppellisce lui e il suo sogno nella bianca solitudine polare di Crodarossa. E sia pur questo un' effetto a programma; cioè il funereo deserto di neve un simbolo trasparente.

Ironismo? realismo? verismo? Sarà: ma non persuade. Ironismo ben curioso! Il *Giovin Signore* pariniano mi rivolta l'anima subito, sempre; Matteo Cantasirena... no, non tanto; mi ci vuole un certo sforzo di riflessione per non trovarlo, a la fin fine... un bel tipo. Realismo o verismo unilaterale, cerebrale, preconcetto, che ben altro metallo d' arte esigerebbe per non urtare il buon gusto, oltrechè la logica. Perchè non di rado una così nera vision del reale si tradisce architettura ingegnosa di un intenzionale effetto artistico, più che rigorosa concatenazione

di cause e conseguenze. Meccanismo, anzi che realismo. Ogni particolare è nel vero, proviene dal vero: ma l' insieme di quel mondo è ben lungi, grazie a Dio, da l' essere il vero. Altro è verismo, altro è umana verità; specie quando a le crudezze veristiche si frammischino, senza bene amalgamarsi, romantiche morbidezze, come nell' opera del Rovetta spesso accade.

Io accetto, anzi ammiro e degusto un pessimismo ben più fosco e radicale, purchè mi sgorghi, in forma elettissima, da un'anima profonda e martoriata come quella di un Leopardi; nel Rovetta — edonista epicureo, anche a prezzo di... qualche *lacrima del prossimo* — sento, più che altro, l' afa superficiale di uno spirito satollo e un tantino guasto. Egli s' indugia con predilezione a frugar nel pattume; ove gli si offra un gioiello che luccichi, ivi tocca e passa; qualche volta si prova a sfaccettarlo, ma dà subito nello sforzo. Trovo, insomma, nello spazzaturaio un' esperienza e una passion del mestiere che nell' orafo non trovo.

Vero è che nell' ultimo periodo dell' operosità sua — con *La Signorina,* con *Le due coscienze,* con *Romanticismo*, con *La moglie di sua Eccellenza* — l' anima dello scrittore sembra schiudere uno spiraglio verso una visione men grigia sul mondo; ma si direbbe quasi a rimorchio della pubblica coscienza, specie delle platee, che la sua torbida morale durò sempre qualche fatica a dominare; oltrechè effetto del rifiorente idealismo filosofico-religioso, di tra i ruderi di un positivismo. verismo ormai squarquoio. Tant' è vero che la pienezza dell' arte rovettiana s' ha proprio a ricercar nel periodo precedente.

Non c' è dubbio: nel più originale Rovetta, quando il pessimismo dòmina ivi è sprillo di vena; ove s' affacci il rado e relativo ottimismo, non è che goccia di lambicco. Le sozzure, le cupidigie, le infinite miserie e melensaggini umane della *sua* società egli vede al naturale, in ogni gradazione; e quella vista se le trattiene, non già riluttante, ma pacato, obiettivo osservatore, che sa e gode ricrearla con quel *minimum* di deformazione di cui l' arte non può far senza. Invece la bontà operosa, lo spirito di sacrificio, l' altruismo disinteressato, i più ardui travagli della coscienza, della mente, del lavoro, tutto ciò che può rendere alta e nobile un' esistenza, o egli non avverte, o non cura, o ha bisogno di guardare traverso lenti d' ingrandimento, che ne inturgidiscan le dimensioni sfalsandole. Della bontà semplice e verosimile pare abbia perduto il sapore: al suo palato bisognan cibi piccanti di spezie rare.

Perciò le sue creature *buone* risultano scarse e scarsamente umane; si tolgon fuori da la consueta sua tavolozza di verista,

son creature d' eccezione, capaci più tosto di avvincere la curiosità che di persuadere e commuovere: creature spremute dal suo cervèllo di artista, non già — come i tipi inferiori ch' egli predilege — dal mondo reale che lo circonda. Di qui un dissidio insanabile dove tali creature — sentimentali e romantiche, in fondo — campeggino, in troppo urtante contrasto col realismo ironico e pessimista che le incornicia, le avvolge, le soffoca. Le più robuste, le più omogenee opere del Rovetta restan quelle, pur sempre, che non san che farsene, o quasi: così *Baraonda;* così *Lagrime del prossimo;* il cui autore — con iperbole ben generosa in un Francese — per l' appunto dal francese Paul Hazard doveva, in certa guisa, paragonarsi a un Balzac.

Ecco perchè, ad esempio, un Pietro Mattei, in *Papà Eccellenza*, e una Maria d' Eleda, in *Mater dolorosa*, di modelli d' amor paterno e materno che vorrebb' essere eroico, ci appaiono congegnati piuttosto da un' industriosa ricerca dell' effetto, che psicologicamente, umanamente sentiti. Il verismo qui si stempera in maniera.

Osservate in Maria d' Eleda, che pur creò la fama del giovine autore: quel coesistere, in un' anima sola, di due passioni a un tempo, ugualmente esasperate — della madre e dell' amante — senza che l' una prevalga su l' altra e la imbavagli, troppo esorbita da la capacità di passione del cuore umano, perchè non disturbi l' opera d' arte. Così come la duplicità del dolor mortale in *Jacopo Ortis* ci persuade. e, in conseguenza, piace assai meno dell' unica disperazione assorbente in *Werther*. E sì che la doppia trafittura dell' Ortis rispondeva a un' aspra realtà autobiografica nel Foscolo!

Nè meno a l' effetto che a verità s' ispira la risoluzione suicida del conte Leonardo, nel romanzo *Il processo Moñtegù,* quando, assolto da un delitto involontario, mentre sì scopre amato da Bianca, la fanciulla de' suoi sogni, preferisce la morte a la felicità.

Nè manca l' arbitrio nel fervore amoroso della bimba Lulù e nella gran generosità paterna di Francesco Roero: generosità di marito in maturazione, paternità da fidanzato, dove troppo spesso si smaschera il gioco predisposto al lieto fine; per quanto *La Signorina* (1900) — tra i romanzi certo il più misurato, anche nel pessimismo — possa riguardarsi, per questo lato, una specie d' eccezione a la regola, poichè vi canta non infrequente la più cara poesia della vita.

Creature idilliche, creature romantiche, ripeto, sperdute nel crudo realismo di cui il Rovetta si ritiene campione.... sia pur libero da ogni vincolo di chiesuola. Chi gliel' avesse detto! Lui

che soleva ripetere: « Noialtri naturalisti... », in opposizione a un certo « romanticismo di carta pesta... »

Non parliamo poi delle sue ricostruzioni... quarantottesche — per intenderci — che tutti riconobbero l'elemento men vitale dell'opera sua, tanto raro è il caso che l'imparaticcio storico vi si trasformi in passione, in *intuizione* estetica, in *...Amor che ditta dentro.*

È proprio l'amore, la divina energia generatrice, così in arte come nella vita tutta quanta, che scarseggia nell'anima e nell'arte del Rovetta; non tanto per apatia quanto per assuefazione a l'appagamento di ogni voglia, e per fredda cerebralità, che sorveglia, calcola, dispone.

Nè soltanto l'Amore nell'ampia accezion dantesca del termine, ma ben anche nel più volgar senso di *passion sessuale.*

Il cinico preambolo al suo primo romanzo dice lo sbadiglio di chi in amore ha già perso, a trentun'anni, ogni idealità; se pur non si tratti di posa insincera, donde non si dedurrebbe gran che di meglio. Quasi mai tocca a la donna una parte importante nel suo teatro; e così nel teatro come nel romanzo predomina, comunque, il tipo... di lusso e di capriccio, corrotta e corruttrice, sterile in ogni senso, in confronto con la intellettuale, con la idealista, con la madre di famiglia o la massaia.

Decisamente: non troppa riconoscenza deve la donna a quel fortunato conquistator di donne. Non in lui, certo, ella troverà un delicato indagatore della psicologia femminile. Più spesso che sensuali, le sue donne son gente pratica: sanno a menadito che le loro grazie han valore di capitale fruttifero, quotabile in borsa.

E pure il Rovetta ha un culto sincero di questa porola: *amore;* che anch'egli esalta come sole dell'universo, come gioia suprema del vivere. Ma a che si riduce poi quest'amore per lui? « Per il Rovetta — già osservava Luigi Tonelli — l'amore è un gioco elegante e squisito, in cui sono impegnati tanti piccoli sentimenti, più o meno volgari: come la vanità, la gelosia, la sensualità, la curiosità..., tutto, insomma, fuorchè l'amore grande e spirituale ». Egli « vede l'amore con l'occhio di un *viveur*, che molto ha goduto e non ha amato veramente mai; parla d'affetto come di cosa piuttosto appresa intellettualmente, che sentita veramente e conosciuta da presso: nell'un caso e nell'altro dimostra una grande aridità sentimentale ».

Aridità sentimentale ch'io riscontro, del pari, nella indifferenza sua di fronte a ogni tendenza di partito, a ogni dibattito civile, a ogni altro problema intellettuale o sociale. Ecco qui l'unica profession di fede che riuscì a me di raggranellare tra

congerie delle sue scritture: « Ho un altro difetto: non ho saputo mai rassegnarmi a quella che dicono: disciplina di partito. Vedete: per quanto abbia pensato, ancora non so decidermi a chi, per esempio, darci ciecamente ragione... Meno ai clericali, che sono gli Zulù dell' altare, a tutti gli altri do ragione e torto quando mi pare che se lo meritino. E quindi dicono gl' intransigenti che io mancó di colore... come i quadri del Miola ». (*Gli Zulù nell' arte* ecc.: conferenza del 1880). Saggezza? equanimità? Ma ciò presumeremo solo in chi viva la sua lotta, e, dopo averla bilanciata e superata, la giudichi da l' alto della propria esperienza. Il Rovetta non se ne impicciò mai: e però i suoi apprezzamenti hanno il valore di un comodo agnosticismo indolente, di un pirronismo a buon mercato, che fin nella forma tradisce una punta d' egoistico opportunismo. Anche le stoccate contro « gli Zulù dell' altare » eran di moda verso il 1880; in fondo, il Rovetta rìman sempre un buon credente, senza fervori nè turbamenti d'intime ansie, ma che va a la messa meridiana dei signori ogni domenica, e che forse dice sera e mattina le sue orazioni.

Di tale aridità sentimentale altri sintomi svariati sarebbe agevole rintracciare, così nella vita come nell' arte dello scrittore. Una certa tiepidezza — come avrò occasione di lumeggiare a suo tempo — nel sentimento dell' amicizia. Debole il sentimento della famiglia: perchè a lui, scapolo, ne scarseggia l' esperienza diretta, di cui l' arte sua (negata a ogni libera elaborazione lirico — fantastica) ha costante bisogno. Nessuna repulsione interiore al contatto con la malvagità; anzi indulgenza di larghe maniche verso ogni sorta di traviati e di travolti nell' imperversare delle umane procelle. Povero di nerbo anche il sentimento dell' odio, possente energia creatrice, non da meno che l' amore, così in arte come nella vita: perchè da l' odio può sprigionarsi la sommità della colpa, una certa grandezza del male. Indifferenza, o quasi, di fronte al paesaggio, e in genere agli spettacoli solenni della natura, cui preferisce di gran lunga il turbinio e l' artificiosità delle maggiori metropoli. Dubbia sensibilità musicale: benchè di musica si picchi talvoltà fra gli amici, e magari ostenti predilezioni wagneriane, sempre in omaggio a la moda. Costante indipendenza, in fine, da ogni cenacolò letterario e assenza di ogni spirito d' indagine teoretica: il che — siamo intesi — dovrebbe risolversi in altrettanta sincerità di artista.

Il realismo di quell' arte, infatti, vive tutto di apprensioni immediate: arte essenzialmente descrittiva, in fondo, che per altro non offre parentela alcuna col verismo descrittivo dell' allora pontificante Emilio Zola, a tesi scientifica, tale da presup-

porre tutto un apparato d'indagini erudite dietro la scorta di certe discipline positive. No no: il Rovetta non disserta nè commenta; gli basta esporre. Non ha tesi filosofiche da far prevalere, nè politiche, nè religiose, nè morali; neppur letterarie. Lascia volentieri ogni cura d'anime a chi n' abbia voglia; cioè ai temperamenti appassionati, agli spiriti d' apostolo.

In tal sincerità, spoglia d' ogni pretesa, risiede appunto la sua più spiccata originalità. Checchè si valga, il Rovetta non ha maestri, non ha discepoli. Niente ribellioni; niente innovazioni ambiziose; ma neppur formule estetiche più o meno in voga. La modesta... vanteria del De Musset: *Mon verre est petit, mais je bois dans mon verre* gli quadra a cappello. E s' ha a tenergliene conto.

Io direi ch' egli fu soltanto *un impersonale disinteressato fotografo del ceto sociale sincrono più prossimo a lui;* di tanto in tanto anche rievocatore di quell' età agitata che precedette la sua, perchè ne risuonano ancor vibranti gli echi intorno a lui, spece nella sua famiglia di fanciullo e di adolescente, cioè di quell' età in cui certe impressioni si stampano indelebili nell' anima.

Non dunque *di tutta* la società contemporanea egli è specchio, nè della più significativa, bàdisi bene: ma solo *di quella cerchia angusta di società abbiente e cittadinesca dell' alta Italia* che più gli sta accanto, di cui egli più si compiace, ch' egli più direttamente vive e respira, e di cui egli stesso è tipico rappresentante; senz' accorgersi, forse, che quell' inerte putridume inorpellato di cui s' alimenta di preferenza l' arte sua non accoglie se non detriti di un vecchio mondo borghese che ha compiuto il suo ciclo, che già scricchiola, prossimo a sfasciarsi, mentre ormai palpita, nel profondo, una vita nuova pregna di rivolgimenti, l' imminente cataclisma bellico universale spalancherà d' improvviso verso misteriosi futuri.

Visione parziale, dunque, povera di scorci, nè audace nè sintetica, perchè non avverte le più sane energie dell' umana famiglia che pensa e lavora; perchè posa sul dogma semplicista della plutocrazia, molla segreta di tutte le azioni, di tutte le fortune, di tutte le catastrofi. Onde l' opera intera di Girolamo Rovetta potrebbe quasi definirsi *l' epopea del danaro.*

L' evidenza realistica di molte pagine e la consuetudine di lumeggiare a un tempo un' accolta svariata di tipi e figure superficiali, anzichè rinchiudere tutta l' azione — come Plauto sovente e quasi sempre il Molière — in un sol personaggio scavato bene a fondo, han fatto già paragonare il Rovetta al Goldoni. Sia: ma a patto che s' immagini un Goldoni ipocondriaco, in

tuba e coda di rondine, con una caramella bene affumicata nel cavo dell' occhio, intento a studiare un mondo sbadigliante d' ipocondriaci più o men blasonati in tuba e coda di rondine, nonchè di larghe scollature femminili, che però non turban pericolosamente la sua normale sobrietà di sensi, nè esasperati per astinenza, nè afflosciti o degenerati per abuso.

Verismo poco veritiero, nel complesso, perchè, a sua insaputa, reticente; ironismo figlio di miopia già rassegnata a non veder di meglio, quindi sonnecchiante nella indifferenza, se non proprio inciprignita in cinismo.

Ricordate quel bel tomo — tomo unico — di Matteo Cantasirena? « Di questo passo, andiamo incontro allegramente al nostro Sedan... alla bancarotta del senso morale! ». C' è di che perderne l' appetito. E infatti... « Ciò detto sospirò, soffiò, si pose in bocca religiosamente il petto di pernice e lo mangiò, masticando adagio, socchiudendo le palpebre, col godimento delicato, squisito di un conoscitore coscienzioso.

Io non so difendermi da l' idea che qui dentro sia il vero atteggiamento spirituale del Rovetta di fronte a la società fra cui vive... : marcia sì; ma in fine, che ci s' ha a fare? S' arrangi chi può. Lo scrittore s' arrangia anche lui, ecco: e come! con l' ingegno e le attrattive personali che ha!

Ma, insomma, in fondo a la coppa c' è l' amaro della sazietà; e il fondo è molto triste, come l' opera sua monocorde, che pur è tutta un brulichio di gaudenti. Opera morale, dunque, benchè l' autore, di certo, non se ne desse pensiero... No? E pure... ci ripensi un tantino il signore del no.

Visione di miope rassegnato, dicevo. Ma come la superficie appare a tutti, e solo a qualche occhio privilegiato il fondo, così la miopia dell' artista riflette là miopia dei più. Di qui la gran popolarità dello scrittore, specie nell' Italia del nord: chè la sua tavolozza è, in prevalenza, lombardo-veneta, a punto come lui. « *Je rends au public ce qu' il m' a prêté* », potrebbe di sè ripetere il Rovetta. In quei romanzi, in quei drammi la frolla borghesia arricchita, ambiziosa, politicante, sfruttatrice del patriottismo avito, avida di piaceri, ritrovò sè stessa e li festeggiò; e il non offendersene era indizio della sua decadenza. Era anche indizio della innocuità d' ogni eventuale intenzion satirica in quell' arte; ch' io non credo ne celasse, ma che, se mai, avrebbe certo fallito il suo intento.

Ben altrimenti scevro di equivoci fischiava, qualche anno innanzi, agli orecchi di quella stessa borghesia, il giambo carducciano:

O popolo d' Italia, vecchio titano ignavo,
Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo;
E de' miei versi funebri t' incoroni il bicchier.

Ma nel vecchio poeta maremmano è il superiore stampo di quegli scrittori che il proprio tempo superano e dòminano, or duci e profeti, ora antagonisti e perseguitati: prototipo Dante. Invece il romanziere lombardo, di soli sedici anni più giovine, ma già rampollo d' un'Italia uscita allora da la lotta, stanca — per poco — esausta, lì per lì anche delusa — dunque pessimista — per la inevitabile sproporzione tra il sogno e il vero, e che vuol perciò rifarsi, nei godimenti, del lungo, duro travaglio; proclive a rilassarsi nella realtà positiva, quasi per istinto di reazione a le idealità con tanta foga distese durante un mezzo secolo, e in buona parte ormai raggiunte — triste periodo di malessere, d' irrequieta aspettazione, di lento riassestamento, di penosa quasi di inavvertita ricostruzione, che va, all'incirca, dal' 66 a la fine del secolo —; il romanziere lombardo, dicevo, appartiene a l' altro stampo di scrittori minori — come il Marino, il Metastasio, il Frugoni, il Monti — che s' abbandonano a la deriva, più conformi ai lor contemporanei, la cui vita anch' essi vivono, e che i contemporanei, per ciò oppunto, si sentono più vicini e più cari: esseri fortunati e trionfatori, per solito. Gli uni e gli altri del pari interessanti, per chi cerchi la fisonomia sincera di un periodo storico; anzi il Sainte-Beuve prediligeva i secondi, come più ricchi di carattere. Ma i primi sono eterni; i secondi caduchi.

Intendiamoci tuttavia: rilevando nell' opera rovettiana quella certa, dicevamo, *afa superficiale da spirito sazio e un tantino guasto*, non si nega già che un tale stato d' animo, còlto schiettamente, possa tradursi in arte vitale; si dubita bensì che l' anima del Rovetta fosse tal crogiuolo, da dissolvere quegli elementi realistici — d' un vero secondario, quindi non sempre nè per tutti interessante — e portarne la combustione a quel grado di temperatura che si chiama intuizione d' arte. Difettando il combustibile *sentimento*, difettan le calorie: ecco. Poichè in arte — ormai è risaputo — tutto è scelta, tutto è forma; ogni sostanza può confluirvi, purchè transustanziata da un' anima che le imprima una forte soggettività. Se le opere del Rovetta non attingeranno il premio dell' immortalità, non certo sarà colpa di quel *vero* quanto si voglia mutilo, o brutto, o scoraggiante che s' è inteso imbalsamarvi entro, bensì e soltanto della loro insufficienza artistica.

Prescindendo infatti da ogni valutazione della contenenza,

codesta *forma* dello scrittore bresciano ci s' impone forse così da inebriarci gli occhi gioiosamente con la perfezione della sua intrinseca personalità, e della sua tecnica esteriore, addormentandoceli su tutto il resto? La risposta non può cader dubbia. Vero che al Tonelli il Rovetta parve « un *eccellente* autore di second' ordine ». Ma...: « *il n' a pas asssz bien écrit pour avoir le droit de ne pas penser* », già gli appuntava, piú acutamente, Paul Hazard.

E invero: chi rievochi tutta insieme la compagine, uniforme anzi che no, dell' opera rovettiana; chi ripensi le non poche lacune e assenze di quell' arte, qua e là moscia e facilona, qua e là trita e terra terra, che s' attarda nei luoghi comuni della strada, del caffè, del salotto, indizio di un' attività apprensiva non abbastanza infrenata da coscienza artistica; chi rammenti la prolissità ipertrofica non rara neppur nelle opere migliori, restìe a le rinuncie, ai sacrifici necessari, stipate e grevi di casi, d' intrigo meccanico, più assai che di anime e di passioni: il difetto di un primo piano digradante nei successivi, onde il protagonista e l' azion principale si smarriscono, spesso, nello sfondo delle figure e delle azioni secondarie: il semplicismo psicologico, per cui troppo sovente ci s' imbatte nei *tutti buoni* o nei *tutti cattivi*, e i belli son buoni e i brutti son tristi: psicologia fragile e rudimentale, sgorgante piuttosto da l' azione visibile di fuori che da perspicace introspezione delle anime (onde il bando, di tra la folla delle sue creature, ai temperamenti complessi e contemplativi, l' ostracismo di ogni idealità speculativa, di ogni dubbio tormentoso per lo spirito umano, di ogni problema superiore, che ci tolga da la tenace angustia di una pettegola contingenza giornaliera); chi senta l' agglomeramento pletorico, insomma, a scàpito della centrazione in fuoco e della intensità; chi in fine consideri la veste periodale in genere, quanto bisognerebbe di staccio e di lima, e le pagine languide, le stridenti inuguaglianze di toni, di stile, di lingua, povera di parole perchè povera di pensiero, contaminante, a volte, la sciatteria vernacola con la ricercatezza ambiziosetta, mai sorretta da quel plastico rilievo che fa sprizzar scintille da le più umili cose, sì che dell' artista divien quasi la inconfondibile impronta digitale; chi ben riassuma in mente tutto ciò non giudicherà soverchia, forse, la qualificazione di *eccellente*?

Ma scrittore onesto e discreto, degno d' ogni rispetto, sì: codesta lode niuno vorrà contestargli, mai.

ENRICO BEVILACQUA

L' UMANESIMO IN INGHILTERRA
E LE SUE RELAZIONI CON L' ITALIA

John Colet si può considerare come l'anello di congiunzione tra il precedente periodo, ispirato dall' insegnamento Universitario e quest'ultima fase in cui l' umanesimo comincia ad essere una creazione originale del pensiero e ad acquistare valore sociale, umano. Il Colet venne in Italia; ma nulla di sicuro si sa della sua dimora di tre anni nel nostro paese. Parrebbe che s' incontrasse col Savonarola, poichè dall' Italia egli portò lo spirito della Riforma. Tale opinione è corroborata dal fatto che egli ebbe familiarità con le opere del Ficino, il quale subì l' influsso del Riformatore Fiorentino, e specialmente con quelle di Pico della Mirandola, che gli fu alunno devoto e ardente per tutta la vita. Così attingendo dal neo Platonismo di Marsilio e dalle dottrine teologiche di Pico, egli concepì l' idea di un rinnovamento religioso, ben rispondente alle aspirazioni del suo paese.

Al suo ritorno dall' Italia cominciò dalla cattedra e con gli scritti a sostenere quel rinnovamento, portando nel l' interpretazione delle sacre carte quella libertà di pensiero e di critica che aveva appresa dai nostri Umanisti. Egli è stato detto giustamente, dal Lindsay (1), il principale Umanista Cristiano dell' Inghilterra; e per la libertà di critica dei testi della Scrittura, ben si può rassomigliare al nostro Lorenzo Valla. Alto fu il suo prestigio personale che godette tra i contemporanei e quelli della susseguente generazione.

Erasmo da Rotterdam appartiene non solo all' Olanda, ma a tutta l' Europa su cui esercitò una specie di dittatura intellettuale per quasi cinquant' anni, che potrebbe assomigliarsi a quella del Voltaire nel secolo della grande Rivoluzione. L' insigne Umanista soleva dire: « Io ho una passione di visitare l' Italia, ma non è facile volare senz'ali ». E le ali le ebbe nel 1506, quando venne tra noi, come precettore del figlio di Enrico VII. Fu a Torino ove si addottorò in teologia, poi passò a Bologna, a Venezia, a Padova, a Siena, a Roma. Dappertutto ebbe accoglienze

(1) *The Cambridge History of English Literature*, vol. III, p. 8.

oneste e liete, e benchè gli si offrissero molti posti, ei preferì tornare in Inghilterra a diffondere il verbo della nuova coltura e della Riforma delle cattedre di Oxford e di Cambridge. Erasmo ha legato il suo nome non solo al Rinascimento, ma alla rivoluzione religiosa di Lutero, che per lui era intimamente connessa con le sorti della rinascente coltura; anzi egli considerava la riforma da un punto di vista più letterario che filosofico. E per questo ei trovava terreno adatto in Inghilterra, che allora attraversava un periodo di storia in cui le sorti della Riforma si univano e si fondevano con gli splendori del Rinascimento.

Della sua varia e abbondante produzione letteraria, tutta in latino, a noi interessa ricordare una sola opera, l' Elogio della pazzia (*Encomium Moriae*), che tanta popolarità ebbe ai suoi tempi. Lo Zumbini, indagando le fonti della follia di Orlando chiamò innegabile « la somiglianza che per più rispetti, avvicina la concezione ariostesca a quella di Erasmo (1) ». E poichè si trattava di cosa non avvertita da nessuno, egli si indugiò a fare dei raffronti particolari tra le pazzie passate in rassegna dal poeta italiano e quelle esaminate dall' Umanista Olandese. Lo Zumbini aggiunge che data la diffusione del libro di Erasmo sarebbe stato « veramente strano che l' Ariosto avesse ignorato » quell' opera, divenuta ben presto celebre anche per i suoi pregi d' arte. Ma il critico Napoletano non adduce nessuna prova diretta della sua asserzione, e ignora che durante il secolo dell' Umanesimo, non fu Erasmo il primo e l' unico a personificare la Follia per significare il sentimento più savio che aver si potesse delle cose umane. Quello era diventato un tema comune a tutte le maggiori letterature europee, ed era stato diffuso dalla Germania dov' era di moda mettere in ridicolo alcuni gruppi di pazzi mediante foglietti volanti e rappresentazioni carnevalesche. E in Germania fu per la prima volta concepita un' opera organica, che poi servì di modello a tutte le altre del genere. Fu Sebastiano Brant, Professore a Basilea, che nel 1494 diede in luce un' allegoria satirica in cui riuniva tutte le varie specie di pazzi in una grande nave, che faceva partire per un lungo viaggio. Il titolo dell' opera, *Dass Narrenschiff*, indicava il contenuto e l' intento; e benchè non avesse grandi pregi d' arte, incontrò subito una popolarità inattesa. Subito essa venne tradotta in latino, (1497) dal Locher, amico del Brant, e quindi *int almost every European language;* ma tra queste versioni le più note sono quella francese di Pierre Riviére (1497), e poi la suddetta latina *which was soon as popular in England as everywhere*

(1) ZUMBINI B.. *Studi di letteratura italiana*, Firenze, Le Mounièr, 1906, p. 338

else (1). Erasmo dunque fu un imitatore, non un creatore originale di questo genere di componimenti. Ma colui che lo elevò a vera dignità di arte, fu un poeta Scozzese, Alessandro Barclay. Egli tradusse dall' originale tedesco finanche il titolo *The Ship of Fools;* ma non si contentò solo di tradurre, bensì v' introdusse elementi autobiografici, e una satira particolare contro i burocratici del tempo, gli ecclesiastici, sì da dare all' opera un colorito tutto inglese. Benchè oggi essa sia caduta in oblio, poichè la satira non fu ispirata dal grande ardore per le riforme radicali, pure ai suoi tempi, ebbe molta fortuna per la novità del soggetto. Anche il rivale del Barclay, John Skelton, tentò imitazioni, qua e là nelle sue opere, ma con minore successo. Ma il Barclay ha singolare importanza per noi, poichè si dice che egli abbia visitato la Francia e l' Italia, e certamente attinse alla nostra letteratura, segnatamente a un trattato di Enea Silvio Piccolomini, *De Curialibus miseriis,* e alle poesie di Giambattista Spagnuolo, detto il Mantovano, per quelle sue *Ecloghe,* in cui ebbe il merito d' aver introdotto per primo in Inghilterra la poesia pastorale, che poi doveva con lo Spenser toccare i più alti fastigi dell' arte.

Se dunque questo tema della Follia fu una concezione originale del pensiero tedesco, che tradotto poi fu imitato e diffuso in ogni paese d' Europa, come si può affermare che sia stata solo l' opera di Erasmo la fonte della pazzia di Orlando? È vero secondo scrive lo Zumbini in proposito « come le maggiori concezioni filosofiche e morali, venute alla luce nel primo ventennio del secolo XVI, intendessero a conseguire i loro alti fini, assumendo forme comiche, strane, capricciose » (2), ma non è detto che messer Ludovico non potesse aver attinto anche ad altre fonti, che abbiamo ricordato, e che sfuggirono alla conoscenza dello Zumbini.

***

Dopo questa digressioncella, che non c' è sembrata del tutto inutile, torniamo al nostro assunto, e passiamo ad un'altra figura di quest' ultima fase dell' Umanesimo a Sir Thomas More. Egli era legato d' intima amicizia con Erasmo, di cui integrava e compiva nobilmente il pensiero. L' Olandese, a Londra, in casa del More scrisse in sette giorni l' *Elogio della Pazzia;* e l' Inglese sottopose primieramente all' approvazione di Erasmo il manoscritto della sua *Utopia,* l' una e l' altra opera sono due

(1) *The Cambridge History of English Literature,* vol. III, p. 59.

(2) VIGLIONE F. *Un ignoto poemetto italiano sulla morte di Sir Thomas More.* (*Studi di Filologia Moderna,* 1914).

aspetti dello stesso pensiero animatore. Fin dal primo incontro, tra i due grandi si stabilì subito una forte corrente di simpatia, sia per le comuni idealità della nuova coltura, sia per la somiglianza di carattere. Anzi il More superava di gran lunga l'amico per fermezza e nobiltà di sentire, poichè mentre Erasmo ripeteva: « il mio cuore è cattolico, ma il mio stomaco è luterano », Sir Thomas mostrò di sdegnare questi accomodamenti, e anzichè piegarsi alla prepotente volontà del suo Re, preferì salire impavido il patibolo, suggellando col martirio della vita la fede nei suoi alti ideali.

Egli usciva dalla scuola del Colet, del Grrcyn, del Linacre, ai quali rimase affezionato per tutta la vita. Ma noi abbiamo già dimostrato in un altro lavoretto quanto la formazione del suo carattere e della sua coltura debba all' Umanesimo Italiano (1). Qui ricorderò solo la sua *Life of John Pick of Mirandola,* che egli tradusse dall' originale latino scritto dal nipote di Pico, insieme a una serie di versi, preghiere commentarî ai salmi scritti da Pico stesso. Orbene nessun altro autore, meglio del giovane Umanista nostro, contribuì alla formazione del carattere e della mentalità del gran Cancelliere. Generalmente si crede che le opere di Platone e di S. Agostino siano state le fonti dell'*Utopia;* ma si dimentica la *Cosmographiae Introductio* di Amerigo Vespucci, che comprende la relazione di quattro viaggi. Quella dell' ultimo discorre di una fortezza ove vivevano ventiquattro uomini al Capo Bayer, e la loro vita di prigionieri fu il movente e il punto di partenza della concezione di uno Stato ideale del More.

Il principio fondamentale del nuovo Stato è che tutto il tempo, risparmiato alle necessarie occupazioni della vita, sia dai cittadini rivolto alla libertà e all' adornamento dell' intelletto poichè in ciò consiste la felicità della vita. Basterebbe questo principio, sia pure nobile in sè stesso, per dimostrare quanto sia astratta la concezione del More; ed egli stesso; reggendo il timone dello Stato, si accorse che non poteva tradurre in atto le sue teorie. Se il Rinascimento in Inghilterra segnava non solo un ritorno all' antichità classica, ma anche una forza nuova che dal passato attingeva ispirazione per un rinnovamento sociale e politico, il More ebbe il torto di chiudersi in un Rinascimento troppo ristretto all' ellenismo di Platone, e ad altri scrittori che hanno affinità col pensiero ideale del filosofo Secratico.

L' *Utopia* usciva in luce nel 1516, cioè tre anni dopo del *Principe.* Così mentre il More, contrariamente alla tradizione

(1) Zumbini B., *Op. cit.* p. 337.

della mentalità pratica degli Inglesi, si perdeva nel regno delle nuvole, il Machiavelli, movendo, non dall' idealismo ellenico, ma dal genio realistico dei Latini, additava ai popoli le vie maestre della storia. E divinava dello Stato una concezione nuova la quale, malgrado l' apparente orrore dei mezzi, è servita come l' ago magnetico di ogni grande creatore o riformatore di Stati moderni.

Taluna fortuna che la tradizione politica del Rinascimento Inglese per la Gran Brettagna non finì col More. Nel 1531 vedeva la luce *The Boke named the Govenour,* di Thomas Elyot, il quale, messosi sulla stessa via del predecessore, riuscì a tutt' altra meta, più rispondente al genio pratico degli Inglesi.

Egli analizza le varie forme di governi, e naturalmente da buon Inglese preferisce la monarchia costituzionale. Ma aggiunge poi una serie di preziosi precetti per l' educazione fisica e intellettuale della nobiltà nella fanciullezza e nell' infanzia. L' opera ebbe molta fortuna, e servì di modello per varie generazioni, e anch' oggi rispecchia la formazione del carattere degli Inglesi. Di tutte le fonti che servirono all' autore, due, secondo il giudizio concorde dei critici, furono più importanti di tutte, il *De Principe* del Pontano, e il *De Regno* del Patrizi, anzi da quest' ultimo l' Elyot non solo desume le idee, ma traduce alla lettera interi passi.

Per la sua conoscenza della nostra letteratura è opportuno ricordare ancora la traduzione di un' opera di Pico della Mirandola : *The rule of a Christian Life made by Picus, Earl of Mirandola,* e la versione di « Tito e Gisippo » che fu la prima novella del Boccaccio tradotta in inglese. Ma l' opera che rese il nome di Elyot veramente popolare fu il suo lessico Latino-Inglese noto col titolo *Bibliotheca Eliotae,* compilato per suggerimento di Enrico VIII. Ben fu detto che l' Elyot con questo Dizionario diffuse nel popolo quella coltura umanistica che Erasmo aveva divulgato tra i dotti. La parte più interessante per noi è la discussione intorno alla questione della lingua. L' Elyot era d' avviso che la patria favella doveva arricchirsi di altri elementi, desunti da lingue straniere, antiche e moderne. A questa corrente di novatori si oppose un' altra, detta di puristi o conservatori, ispirati a un sentimento patriottico, ed è rappresentata da John Cheke, Thomas Wilson e Roger Ascham. È una nobile triade di critici, tutti provenienti da Cambridge, e legati tra loro da sincera amicizia.

Lo Spingarn distingue cinque periodi nella storia della critica letteraria Inglese (1), e quel trio rappresenterebbe il primo

(1) Spingarn J. E., *La critica letteraria nel Rinascimento,* trad. A. Fusco. Bari, Laterza, 1905 p. 250 e sgg.

che segna gli inizî di quella storia. Fino allora si erano avute le prefazioni del Caxton, come primi saggi di critica letteraria; ma esse erano più lo sforzo individuale dell'ingegno di un sol uomo anzichè un complesso di teorie ricalcate sulle orme degli antichi. Invece il Cheke, il Wilson e l'Ascham mossero dalla poetica dei classici, e rappresentano un'altra fase del terzo ed ultimo periodo dell'Umanesimo. Dopo che si era scoperto il mondo degli antichi scrittori, dopo chè si erano ricostruite e tradotte le opere, dopo che i classici si erano studiati e umanizzati, era naturale che si abbandonasse la pura erudizione e cominciasse il fervore della discussione sui principii di stilistica e di estetica, prendendo le mosse dalle teorie dei classici. Lo studio degli antichi condusse al culto della bella forma, e conseguentemente alla formazione del gusto e al sorgere delle discussioni teoriche intorno all'arte.

Ciò premesso, ricordiamo che John Cheke, il più vecchio dei tre, venne in Italia e insegnò greco all'Università di Padova. Predilesse Euripide, Sofocle, Erodoto, e l'Etica di Aristotile; ma concentrò l'attività del suo ingegno nel mettere in rilievo i difetti dello stile di Sallustio, e con tutta l'esagerazione, la sua critica al riguardo è una solida discussione di arte. Il suo purismo spianò la via al Wilson e all'Ascham.

Si sa che l'opera maggiore del Wilson è *The Art of Retoric* (1553), in tre libri. Nel primo espone gli intenti e le finalità della retorica, che consistono nel perfezionare la parola e l'intelletto. Nel secondo discorre dell'eloquenza di cui addita come modello S. Giovanni Crisostomo. Nel terzo s'intrattiene sulla scelta delle parole, sulle figure, e in genere sull'ornamento dello stile. Non va più in là del tecnicismo degli antichi retori, poichè ha sempre presenti l'invenzione, la disposizione, l'amplificazione, la chiarezza, la convenienza, la composizione, l'ornamento. Ad ogni pagina si sente l'eco di Aristotile, di Cicerone, di Quintiliano. Sono le ragioni dell'antica retorica, applicate all'uso della coltura inglese. In un sol punto fu novatore; nella questione della lingua, in cui andò più in là del Cheke condannando la introduzione di parole classiche e straniere, ch'ei chiamò, *inkhorn terms,* una frase che ha fatto fortuna nella critica inglese. Anzi la nazionalità della lingua alimentava in lui un sentimento così vivo e profondo della indipendenza nazionale, che di fronte all'ambizione di Filippo II sull'Inghilterra, egli proclamava altamente che le orazioni di Demostene contro l'antico Filippo il Macedone dovevano essere lette e meditate, in quei, giorni da tutti coloro che amavano la libertà del loro paese. L'antichità classica dunque serviva non solo per dedurne principî di bello

scrivere, ma anche quel fervore di libertà di cui un nobile esempio era venuto dall' Italia, dal tribuno Cola di Rienzi.

Ma colui che spinse il nazionalismo della lingua alle estreme conseguenze fu Roger Ascham, il quale è il maggiore ingegno della suddetta triade. Egli veniva dalla contea di York, e portava con sè l' acume e la sagacia degli uomini del Nord. Ognuno sa quanto sia cospicuo il posto che egli occupa nella letteratura inglese, e come nel secolo di Elisabetta egli sia il principale rappresentante dello stile semplice e piano. Ma a noi interessa non lo scrittore ch' è sempre discusso, bensì il critico, che non ammette differenza di opinioni. Egli fu uno spirito eminentemente classico, e attratto specialmente dal mondo ellenico, come attesta il numero degli autori da lui preferiti. Ognuno conosce le due sue opere maggiori, ma a noi non interessa tanto il *Toxofilus* (1545) le cui fonti sono Plutarco, Epicarmo, Domiziano e Galeno, in cui egli intende esaltare l' utilità dell' educazione fisica, con un sentimento nazionale così vivo che ispira ogni paragrafo del libro, e caratterizza le migliori virtù dell' Umanesimo Inglese. Più importante per noi è l' opera sua maggiore: *The Scholemaster* (1570). Il suo punto di partenza è quello stesso di Elyot, la decadenza dell' educazione della gioventù inglese, di cui la causa principale egli ravvisa nei viaggi all' estero specialmente in Italia, non perchè egli disprezzi le lingue e le letterature straniere, e soprattutto l' Italiano, che dopo il Greco e il Latino ama più di tutte, ma per una ragione più profonda. Egli era stato a Venezia, ed aveva visto un' Italia che non era più quella dell' Umanesimo, ma l' Italia del Rinascimento maturo, con la morale, la politica, la letteratura, la religione degli Spagnuoli, dei Gesuiti, e dell' Inquisizione. Era l' Italia del Machiavelli « che aveva sopportato d' ogni sorta rovine » l'« Italia dell' Ariosto » d' ogni vizio fetida sentina » un' Italia peggiorata ancora dopo la morte di quei due grandi. E l' Ascham, animo squisitamente umanista, rimase così scandalizzato al vedere tanta corruzione, che reputava sufficiente per l' educazione nazionale del suo paese più un anno di lettura del classico libro di Baldassarre Castiglione, che tre lunghi anni di viaggio in Italia. E l' Ascham non aveva tutti i torti, poichè quando egli dal Tirolo scese fino a Venezia nel 1553, era già cominciata rovinosa la nostra decadenza politica e letteraria. Non diversamente aveva pensato Catone della coltura greca intorno all' influsso sulle sorti della letteratura e della civiltà latina.

Questa preoccupazione, questa idea fissa, che l' Ascham aveva delle letterature straniere, lo conduceva a condannare la rima come cosa introdotta dai Goti e dagli Unni, e ad esage-

rare l' uso dei metri classici, già tentati da Thomas Watson. Lo conduceva ancora a dare l' ostracismo a tutti i romanzi della Cavalleria, e segnatamente alla *Morte d' Arthur* del Malory, che allora rappresentava l' esempio più squisito di prosa Inglese.

Non poteva pensare diversamente un uomo che aveva il pensiero chiuso nel mondo dei Greci, con Tucidide, Erodoto, e Sofocle, e in quello dei Latini, con Cicerone, Livio, Polibio, e Quintiliano. In questi classici soltanto egli trova i precetti e ravvisa i modelli insuperati di bello scrivere si diffonde a discutere i principî retorici, di cui riconosce maestri indiscussi Cicerone, e Quintiliano. Ma quando l' Ascham vuol discutere col proprio raziocinio, come per esempio intorno all' Imitazione Aristotelica, allora egli mostra la debolezza del suo senso critico e la mancanza di una direzione ben definita del suo pensiero.

Giustamente un critico concludeva che in lui c' era una confusione di tendenze delle teorie estetiche, dominanti nel secolo, di Platone, della Patristica e di Aristotile. Ma, con tutti i suoi difetti, Roger Ascham rimane il maggior rappresentante di quest' ultimo periodo dell' Umanesimo, ma che è l' infanzia della critica inglese. La quale infanzia attesta ancora una volta la lentezza dell'Umanesimo, anche nel campo della critica letteraria, se si ricorda la pubblicazione del *The Scholemaster* (1570), avvenuta due anni dopo la morte dell' autore. Era dunque passato quasi un secolo e mezzo di preparazione umanistica in Inghilterra, prima che il pensiero critico desse i primi segni di vita.

Anche qui incontriamo il Saintsbury intorno alla ragione di una lentezza, che a prima vista potrebbe sorprendere. L' eminente critico di Edinburgo torna ad insistere sulla pluralità di elementi linguistici, ma aggiunge che la critica è impossibile, e se possibile dannosa anzichè benefica, finchè non sono stati fatti sufficienti esperimenti almeno, nella maggior parte dei generi letterarî. Ma l' Inghilterra fino al 1500 aveva avuto un solo grande autore, e un buon numero di scrittori di second' ordine (1). È questa una ragione d' indole generica che si può addurre per spiegare lo stesso fenomeno anche presso altre letterature, compresa l' italiana. Per la critica letteraria inglese non basta, poichè il fenomeno della lamentata lentezza ha, secondo noi, una ragione tutta particolare.

L' Umanesimo in Inghilterra è una luce riflessa dell' Umanesimo nostro, sicchè anche la critica letteraria inglese non poteva sorgere ad alti destini, se non ricalcando le orme della critica italiana della Rinascenza. Orbene, lasciamo da parte i tentativi

(1) Saintsbury G. A. *History of English Criticism* Edinburgh. W. Blackwood 1911, p. 28.

del Poliziano, del Savonarola e di altri, poichè per quanto lodevoli, dimostrano chiaro che la moderna critica letteraria non era ancor nota, e che questa cominciò soltanto con la *Poetica* di Aristotile. Ma non si ebbe che tardi, nel 1536 la *Poetica* del Daniello, che fu il primo a far cenno della mimesi Aristotelica. Pochi anni dopo (1548) il Robertelli, pubblicò la prima edizione critica della *Poetica* dello Stagirita, accompagnandola di un dotto commentario. Seguirono quindi a breve distanza le poetiche, i trattati, i dialoghi del Varchi, del Fracastoro, del Miuturno, dello Scaligero, del Giraldi, del Muzio, del Trissino, fino all' acuto e battagliero Castelvetro, che meglio di tutti interpetra il pensiero di Aristotile, nel suo Comento alla Poetica, uscito in luce lo stesso anno dell' opera dell' Ascham (1570). Tardi dunque sorse la critica inglese che della nostra era un emanazione. E invero sol quando Filippo Sidney studiò e assimilò le nostre poetiche, riuscì a dare all' Inghilterra con la sua *Defence of Poesy* scritta probabimente il 1583 ma pubblicata postuma nel 1595, la maggiore opera di critica letteraria nel Rinascimento. Felicemente lo Spingarn scriveva in proposito : « La *Defence of Poesy* è un vero compendio della critica italiana del tempo della Rinascenza, ed è a tal punto impregnata di questo spirito, che nessun' altra opera italiana, francese o inglese si può dire offra un concetto così completo e così nobile del temperamento e dei principii della critica della Rinascenza » (1).

Se così è, vuol dire che l' Inghilterra ha saputo intendere il Rinascimento in un significato più ampio, più profondo, più alto della stessa Italia. Ma già col Sidney siamo andati oltre i limiti dell' Umanesimo, che si chiude invece con i nomi del Cheke, del Wilson e dell' Ascham.

***

Riassumendo, dai nostri cenni risulta anzitutto l' importanza di questo periodo dell' Umanesimo Inglese, che andrebbe studiato con la dovuta ampiezza in tutte le sue fasi. Vero è che esso non ebbe in Inghilterra l' efficacia, la diffusione, la grandezza cui assurse in Italia. Fu un movimento lento, tardo, più lungo, perchè di seconda mano. Procedeva incerto, impacciato, non avendo ancora la lingua nazionale trovato un assetto stabile e definitivo. Non era un fatto del tutto nuovo, che segnasse un distacco, una divisione netta del passato, ma una continuazione e una trasformazione, sì che l' allegoria medioevale si conti-

(1) Spingarn J. E., *Op. cit.*; p. 266

nua anche più tardi, nel poema di Edmondo Spenser. Mancò sul principio quella vita gioconda, tra processioni, mascherate, feste, giostre e tornei, che crea un' atmosfera calma e serena in cui il poeta può tranquillamente inseguire e fermare il suo fantasma artistico. L' Umanesimo Inglese si svolse in un ambiente troppo nervoso di passioni, e sconvolto da guerre civili e religiose, le quali turbarono lo spirito e la visione serena dell' artista, che non ebbe e non seppe il fren dell' arte, onde giustamente fu detto dello Spenser e dello Shakespeare, *sufflaminandus erat*. E il motto si potrebbe applicare a tutti gli altri poeti Inglesi, compresi quelli del Romanticismo, che sembravano col rinato Classicismo di aver creato una forma artistica perfetta. Lo stesso movimento della Riforma, che attesta un senso morale elevato fra la generale corruzione del tempo, nocque allo spirito profondamente laico della nuova coltura. Ma appunto in virtù di questo senso morale di un popolo più giovane, gli Umanisti Inglesi non trascendevano tra loro a insolenze e calunnie, invettive volgari. E non erano, come i nostri, ambiziosi, vani, ricattatori, che si credevano dispensieri di gloria ai potenti, profondevano le più vili adulazioni, pronti a mutarle in satire violenti se non ricevevano la pretesa mercede. Vero è che anche da noi l' Umanesimo, considerato nei suoi principi fondamentali e nei suoi migliori maestri, mirava a rendere saggi, buoni, umani gli uomini, anzi voleva unite in bell' armonia l' educazione dell' animo e del corpo. Era tanta la fiducia che si aveva nella moralità e nell' abilità degli Umanisti dei due paesi, che essi venivano dai loro sovrani inviati per le più delicate e difficili missioni in patria e all' estero. E ricordo in proposito soltanto il *Report and Discourse of the affairs of Germany* che l' Ascham scrisse dopo il suo viaggio in quel paese, ispirandosi più che agli antichi, aile *Relazioni* del Machiavelli. E non a caso ricordo di nuovo il nome del Segretario Fiorentino.

Gli storici della letteratura inglese dicono e ripetono a sazietà che l' Umanesimo Inglese, a differenza di quello Italiano, segna un rinnovamento sociale e politico, essendo nato quasi a un parto con la Riforma. Ma essi dimenticano che l' opera maggiore delle nuove teorie sociali e politiche è quella che giustamente l' autore intitolò, *Utopia*. Dimentica che quel senso pratico, realistico della vita di cui gli Inglesi tanto si vantano, essi, se l' ereditarono dalla razza, lo affinarono con la nuova coltura, di cui il Machiavelli interpetrò il significato e lo spirito eminentemente pratico e fu maesto insuperato agli altri popoli. Vero è che l' Inghilterra potè profittare di più di questi insegnamenti, poichè attraversava un periodo di effettivo rinnovamento politico, di fiorente giovinezza, di espansione mondiale. Giustamente

quindi osserva il Saintsbury, che se una delle caratteristiche del Rinascimento è lo sviluppo della personalità, questa affermazione della coscienza individuale fu in Inghilterra maggiore che presso ogni altra nazione. Ma bisogna aggiungere che appunto in grazia di questo vigoroso spirito giovanile, l'Inghilterra si salvò da quella decadenza letteraria, a cui l'Italia si avviava nel secolo XVI, non solo per un esaurimento interiore cominciato dopo il Trecento, ma per l'eccessiva adorazione della forma classica, che era la conseguenza dell'infatuazione illimitata dell'antichità.

L'Umanesimo ha il merito di aver conservato sempre sane e intatte le forze morali del popolo inglese, e anche quando storicamente volse al tramonto, lasciò un eredità viva e palpitante nella coscienza nazionale. Questa tradizione nobilissima in Italia fu dimenticata, e la coltura divenne presso di noi dottrina, istruzione, erudizione, non educazione dello spirito.

Or son quasi tre anni leggevo nell' articolo di fondo di una rivista inglese col titolo: *Universities of to-morrow* (1) L'autore dichiara che nelle Università Inglesi l'insegnamento è stato rivolto sempre a preparare la gioventù in modo che potesse prender parte degnamente alla vita professionale, industriale, intellettuale, politica, amministrativa a tutta la vita nazionale. « Noi ci sentiamo, egli dice, più vicini agli umanisti del Rinascimento i quali consideravano l'evoluzione dello spirito umano con simpatia e modestia, benchè la nostra visione è diversa da loro nello scopo e nel centro ». Questa diversità, consiste in questo che oggi la storia dello spirito e della civiltà umana dev' essere studiata, come un tutto insieme, e i suoi periodi non vanno considerati come epoche staccate, le sue multiforme espressioni nè come attività indipendenti. La civiltà dev' essere intesa nelle dimensioni del tempo e dello spazio, e il suo spirito, nella sua continuità, espansione, espressione, ed evoluzione interiore. E questo sarebbe, conclude giustamente l'autore, il nuovo, il nostro odierno Umanesimo che dovrebbe servire di base all' insegnamento superiore e all' educazione nazionale, poichè esso altro non è che l'antico, inteso nel suo profondo valore umano, in armonia con gli ideali della vita moderna, non soltanto inglese, ma italiana, europea.

FRANCESCO VIGLIONE

---

(1) *The Times Educational Supplement*, october, 8, 1921.

Rassegna Politica

Sommario: Situazione politica in Italia — Discorso Mussolini alla Maggioranza — Proclama delle opposizioni — Bilancio Esteri e Interni alla Camera — L' opposizione degli on. Giolitti e Orlando — I voti — Lo scandalo Balbo — Le lettere relative — La circolare del Presidente alle Federazioni Provinciali — Il convegno delle opposizioni a Milano — La nuova politica del Gabinetto Inglese — La repulsa dei trattati colla Russia — Rinvio di decisioni sul Protocollo e sulle questioni finanziarie — Inghilterra e Egitto — Questioni parlamentari in Francia — Il Messaggio Americano e i debiti interalleati — Ultimi avvenimenti in Italia — La discussione e il voto al Senato — Le denuncia Donati contro il Sen. De Bono.

La situazione politica in Italia si è in questo periodo acutizzata in tutti i campi, per la coincidenza delle manifestazioni dei vari partiti colla ripresa dei lavori parlamentari. Si iniziò il dibattito col discorso dell' on. Mussolini alla maggioranza nella sala Borromini, inteso a serrare le file di essa; ma quasi contemporaneamente erano usciti i manifesti degli organi direttivi dei Combattenti e dei mutilati i quali pur riaffermando la loro apoliticità, facevano risalire ai maggiori esponenti del partito fascista la responsabilità almeno morale dei deplorevoli incidenti verificatisi il 4 Novembre in occasione della commemorazione della Vittoria. Contemporaneamente lo stesso giorno 11 Novembre i partiti dell' opposizione lanciavano un solenne proclama al paese per confermare la loro astensione dai lavori parlamentari, e giustificarne i motivi sostanzialmente identici a quelli enunciati nel proclama del 27 Giugno, apparendo immutate ed anzi aggravate le circostanze che l' avevano provocato. Il Presidente aveva fatto nel suo discorso alla maggioranza appello sopratutto alla disciplina dei gregari, a una certa loro smobilitazione spirituale, per il bisogno di pace a cui il paese evidentemente anelava, ma bastò un inciso per mettere al solito in forse. ogni relativo proposito; quando diretto ai suoi, aggiunse, di rimaner vigili « onde impedire una resurrezione o una ripresa di quelle minoranze che furono battute nell' Ottobre del 1922 e che sa-

rebbero in ogni caso nuovamente battute dalla forza morale e materiale del Governo ».

Apertasi la Camera l' on. Giolitti con brevi e recise parole si fece interprete di questo permanente disagio del paese votando contro all' ordine del giorno di fiducia, che il Presidente aveva inopitatamente richiesto in sede di discussione del Bilancio degli Esteri il primo venuto in esame. L' atteggiamento del vecchio Statista Piemontese pur non raccogliendo che scarsi voti nell' aula, ebbe un' eco assai viva nel paese. E i suoi effetti si manifestarono nella discussione del bilancio degli Interni dove i discorsi di aperta opposizione si susseguirono culminando in quello dell' on. Orlando. E lo stesso Salandra pur favorevole al Governo, pronunciò più che una difesa una requisitoria. All' incontro si manifestò inopinatamente consenziente l' on. Del Croix che prima aveva enunciato ampie riserve, e che veniva in tal guisa a porsi in contradizione colle deliberazioni delle Assemblee dei Combattenti e dei Mutilati, mentre i deputati dirigenti di quel sodalizio si astenevano; votavano poi, non sappiamo perchè, a favore, dati i loro precedenti, il dissidente on. Cesare Forni, e l' on. Sem Benelli, che poi dimettendosi da deputato ha cercato di coonestare il suo voto, coll' intento di mettere alla prova e a maggiore impegno le promesse dell' on. Mussolini. Esauritasi la discussione generale sul Bilancio dell' Interno può dirsi venuta meno ogni importanza nei lavori della Camera, perchè a meno di qualche compiacente discorso di gregari, i capitoli dello stesso bilancio degli Interni, di quello delle Colonie, della Economia Nazionale e dei Lavori Pubblici venuti in seguito in discussione sono passati quasi alla semplice lettura.

Quindi la discussione dei bilanci affermata come opera di restituita normalità parlamentare, è apparsa poco più che una lustra. La stessa maggioranza priva dell' adesione dei maggiori esponenti dei partiti fiancheggiatori riusciti con essa nel famoso listone, si è forse sentita ancor più esautorata; e le discussioni hanno preso il tono di un lungo soliloquio. Vedremo se qualche argomento come la conversione in legge dei Decreti sulla convenzione Sinclair e sul regolamento dei giuochi (in cui le opinioni sono assai divise) e la nuova legge sulla stampa oggi annunciata avranno la virtù di ridonare all' Assemblea un po' di vita per l' intervento sopratutto della esigua ma autorevole opposizione.

Ma più che nell' aula, è sui margini di essa che si sono verificati i casi più tipici di questa anormale situazione. Abbiamo avuto un vento di fronda al Senato per la ratifica di alcune delle

53 nomine ultimamente effettuate; 4 di esse sono state respinte, tra cui assai deplorevoli quelle di Ugo Oietti e di Salvatore di Giacomo, e altre tre sono sub judice: fu ratificata ma non senza qualche contrasto quella di Giacomo Puccini rapito poi all' arte e al paese.

Un processo per diffamazione intentato da Italo Balbo comandante interinale della Milizia Nazionale, contro la *Voce Repubblicana* ha portato oltre che a una schiacciante deposizione del D.r Donati direttore del *Popolo*, alla produzione di una lettera in cui si impartivano ordini da parte del Balbo di violenze contro avversari, e si chiamavano le autorità politiche e giudiciarie a metterle preventivamente in tacere. Questa lettera indusse il Balbo a dare le sue immediate dimissioni dalla carica, ma l' on. Mussolini nell' accettarle non ha mancato di esaltare, lo stesso, lo spirito animatore del fascismo ferrarese spiegato dal suo collega ed amico, lasciandogli la carica ad honorem di generale della milizia. A cuoprirne il grado effettivo è stato chiamato invece il Gen Gandolfo anch' esso però fascista, e finora prefetto di Cagliari. Il processo poi contro la *Voce Repubblicana* si è chiuso com' era da prevedersi con l' assoluzione di questa, per inesistenza di reato. Questo nuovo episodio unito all' altro di pubblicazioni di lettere non smentite dell' on. Giunta oggi Vice Presidente della Camera, in cui s' ingiungeva ai fascisti di quattro provincie dell' Alta Italia di rendere impossibile la vita al Forni ed al Sala, lettere scritte alla vigilia delle elezioni politiche del 6 Aprile, han messo in luce viepiù lo spirito di violenza congenito in tutte le autorità superiori del partito, e l' impotenza che ne ridonda per l' on. Mussolini di venirne a capo. Infatti nella circolare diretta dal Presidente alle Sezioni Provinciali, in cui si fanno nuove ingiunzioni di normalità, queste sono caldeggiate non per principio obiettivo di condanna d' ogni violenza, ma per ragioni opportunistiche e sopratutto per riacquistare le simpatie che si van distaccando dal fascismo tanto che l' on. Farinacci nel commentare la circolare se ne è chiamato soddisfatto vedendovi un espediente transitorio che nulla muta od innova nelle fondamentali concezioni direttive del partito. Non è quindi a meravigliare se la adunata delle opposizioni a Milano ha fatto suo prò di simili gravissime documentazioni, e se il Senato riapertosi per discutere il bilancio dell' Interno ha fatto per bocca di vari autorevoli suoi membri, e sopratutto degli on. Lusignoli, Albertini e Pais, e dello stesso Gen. Giardino (mentre scriviamo la discussione è in corso) vive recriminazioni per questa imperversante anormalità. Circa la Assemblea tenutasi a Milano si è fatto scalpore per la frase ivi

pronunciata dall'on. Facchinetti deputato repubblicano inneggiante alla repubblica. Ma oltre che quest' oratore ha parlato per il suo gruppo e non per le opposizioni coalizzate, lo stesso presidente della riunione on. Turati si è affrettato a rilevarne il personale significato. Sta invece che le falangi dell' opposizione sinceramente costituzionali e monarchiche guardano in questo momento al Sovrano come al supremo tutore e vindice di tutte le libertà statutarie, e come a quello che solo potrà al momento opportuno trovare una soluzione costituzionale a questo intricato problema di vita interna nel nostro paese, difficile a risolversi quando l' on. Mussolini prima in talune interviste, poi anche recentemente in un colloquio coi fascisti degli Abruzzi ha negato ogni sua intenzione prossima o remota di allontanarsi dal Governo, e mentre la Milizia Nazionale rimane presidio e salvaguardia del fascismo e del suo capo.

Venendo agli avvenimenti esteri, essi non sono stati meno significativi di quelli interni. È bastato l' avvento al potere dei conservatori in Inghilterra, per avere una sosta in molta parte di quel cammino pacificatore che la politica internazionale aveva fatto in questi ultimi tempi. In primo luogo il Gabinetto ha chiesto di rinviare ogni esame e ratifica del famoso protocollo di Ginevra per l' arbitrato ed ha anche domandato di rimandare i lavori dei Ministri delle Finanze degli alleati per la ripartizione dei primi introiti dovuti al piano Dawes, a cui sembra voler partecipare per i propri crediti anche l' America. Si tratta è vero di semplici rinvii ma, l'effetto morale è di raffreddamento di fronte alle concepite speranze. Si aggiunga la non approvazione dei trattati economici colla Russia già preparati da Mac Donald, e l' insistenza sul valore della lettera Zinowieff, nonostante le ripetute smentite di Rakowsty sulla sua autenticità, e l' offerta di sottoporre il caso a una inchiesta arbitrale. A completare le incipienti difficoltà è sopraggiunto il deprecato eccidio del Sirdar o comandante delle forze inglesi in Egitto Sir Lee Stack, ucciso da fanatici nazionalisti. Le riparazioni immediatamente richieste cioè l' indennizzo di mezzo milione di sterline la ricerca e punizione esemplare dei colpevoli, le scuse solenni, il richiamo di tutti gli ufficiali egiziani delle truppe del Sudan, la protezione diretta degli stranieri da parte delle autorità inglesi, e l' ampliamento di zone d' irrigazione nel Sudan inglese accolte solo pei primi tre punti dal Gabinetto Zaglul e rifiutate per i rimanenti, salvo a farne subietto di particolari accordi, provocarono subito l' occupazione delle dogane di Alessandria da parte della marina inglese, e atti di immediata sanzione nel

Sudan; di qui le dimissioni di Zaglul, la nomina di un nuovo ministero presieduto da Ziwar già Presidente della Camera Egiziana. Ma il disarmo degli ufficiali e l' evacuazione delle truppe egiziane dalla frontiera, provocarono una rivolta militare a Khartum subito repressa colle armi, e chiusa colla fucilazione di tre ufficiali egiziani. Questo spiegamento di forze indusse Ziwar a cedere su tutti i punti dell' *ultimatum,* ma non senza che l' Assemblea legislativa prima di sospendere i suoi lavori, indirizzasse una protesta e un appello alla Società delle Nazioni la quale se ne è disinteressata col plausibile pretesto che l' Egitto non faceva parte della Lega. Tuttavia questo incidente Egiziano che fa riscontro all' incidente Italo-Greco per l' uccisione della missione Tellini, non può a meno di esautorare presso l' opinione pubblica il valore pratico della Lega medesima. Ed è forse perciò che il Ministro degli esteri Chamberlain ha pensato in certo modo di correre al riparo intervenendo personalmente, nonostante la riapertura concomitante del Parlamento inglese, alla riunione del Consiglio della Società delle Nazioni indetta per questi giorni in Roma, quantunque le sue sedute che dovevano esser dedicate al lavoro preparatorio per il futuro Congresso sul disarmo, debbano per gli accennati rinvii inglesi, limitarsi a temi di minore importanza, o di carattere dilatorio. Prima di recarsi a Roma Chamberlain ha avuto a Parigi un colloquio con Herriot, ma anche in questo pare che i due Ministri si siano limitati ad argomenti di natura immediata e urgente, lasciando da parte tutte le più gravi questioni. Certo vi si deve esser parlato dell'evacuazione delle truppe inglesi da Colonia che per il trattato di Versailles dovrebbe avvenire il 10 Gennaio, e che mentre Mac Donald aveva dato pieno affidamento di procedervi nel termine fissato, ora il nuovo Gabinetto non sembra molto disposto ad eseguire almeno rigorosamente a quella data. La questione dello sgombero di Colonia implica la sicurezza ai confini della Francia, ed è ben noto come la politica conservatrice inglese abbia volta a volta fatto balenare alla Francia possibili accordi per la sua sicurezza da tener luogo del disarmo, senza affrontare mai definitivamente quell' ardua questione, così ostica al Regno Unito. Ora non è inverosimile che si riprenda la solita tattica temporeggiatrice. La questione dell' evacuazione di Colonia è però elemento capitale per la politica del Gabinetto tedesco Marx, e le elezioni oggi indette in Germania, possono averne un' infausto contraccolpo per la causa della pace, ad essa connessa. È vero che è stato in questi giorni concluso l' accordo commerciale Anglo-Tedesco, e ciò costituisce un ottimo successo

e forse più tangibile d' ogni ragione sentimentale, in questo momento, a favore delle sorti governative.

In Francia il prestito concluso coll' America e ivi coperto in 15 minuti, ha portato un sensibile ausilio al Governo di Herriot il quale è accerchiato però dalle ostilità dei destri e dei nazionalisti nonchè dei cattolici. Tuttavia il Senato ha votato anch' esso la amnistia a Caillaux e a Malvy, non facendone però beneficare il noto Capitano Sadoul oggi tornato in Francia col Krassin nuovo ambasciatore a Parigi, ma subito arrestato. Lo spiegamento di cortei comunisti al trasporto delle ceneri di Jaurès al Pantheon, e la scoperta di serie attività rivoluzionarie da parte di gruppi comunisti specialmente stranieri, ha indotto l' Herriot a prender misure cautelative e repressive, quantunque riteniamo che anche colà il pericolo comunista sia volutamente esagerato per tattica di partito. La Francia ha anche iniziato a mezzo del suo ambasciatore a Washington dei *pourparler* col governo americano per la regolarizzazione dei suoi debiti di guerra, circa i quali il Coodlige ha fatto nuove esplicite dichiarazioni sul suo messaggio di non voler fare nessuna reuunzia, o riduzione verso i debitori, tra cui purtroppo noi pure figuriamo unitamente alla Francia.

In Austria il Seipel benchè guarito della sua ferita ha dovuto ritirarsi per difficoltà di costituire un gabinetto vitale, lasciando la successione al Ramek però dello stesso partito sociale cristiano.

Il governo spagnuolo ha avuto anch' esso da reprimere una incursione di ribelli al confine, preparata da esuli che tentavano di rientrarvi per effettuare un movimento rivoluzionario contro il Direttorio. I ribelli di Vera son stati processati, e quattro di essi benchè prima assolti dal Tribunale, sono stati condannati dal Consiglio Supremo di Guerra e passati per le armi. Ma queste agitazioni represse nel sangue, e la ritirata che continua difficoltosa e sanguinosa nel Marocco fin sotto Tetuan, non rafforzano certo il regime, e l' appello fatto ai direttori dei giornali dal Magas che occupa il posto del dittatore De Rivera, invocante la difesa della dinastia direttamente attaccata di fuori e di dentro, dinanzi all' impressionante silenzio dei convenuti, e il ricevimento che si dice abbia avuto luogo del Maura a Corte denotano la gravità della situazione.

Ad Angora a Ismet Pachà dimessosi è succeduto un Gabinetto presieduto da Fathy Bey.

In Estonia una insurrezione di comunisti occasionata da una grave condanna processuale di taluni di essi, è stata soffocata nel sangue, e con molteplici arresti e fucilazioni.

Nel Messico oltre a nuovi movimenti insurrezionali attribuiti all' Huerta, una seduta della Camera è stata funestata da colpi d' arma da fuoco tra deputati, e dalla morte di uno di essi.

Anche in Iugoslavia vi sono stati cruenti scontri fra studenti Radiciani, e polizia. Radek dopo l' avvenuta costituzione del Gabinetto Pasich si è rifugiato all' estero.

Mentre terminiamo queste note, si è chiuso il dibattito sulla politica interna al Senato dopo un discorso dell' on. Mussolini che ha respinto la richiesta del Gen. Giardino sulla trasformazione radicale della Milizia, e col voto favorevole di 208 senatori, e contrario di 54 oltre 35 astenuti, e vari squagliamenti. Tra gli astenuti figurano i Generali d' esercito Giardino, Caviglia, e Pecori Giraldi. Il Cadorna si era assentato. Il numero e soprattutto la qualità dei contrari e degli astenuti ha fatto viva impressione; ad aggravarla è sopraggiunta la pubblicazione integrale del memoriale Beltrani annunciato nel processo Balbo-Voce Repubblicana, da cui emergono le gravi violenze preordinate e perpetrate nelle elezioni dell' Aprile, e la denuncia del Donati direttore del *Popolo* al Senato per la incriminazione del Sen. De Bono per complicità nel processo Matteotti, che pur non destinata alla pubblicità è stata dalla stampa in compendio riprodotta, illuminante sulla base di memoriali del Finzi e del Filippelli, che si affermano conosciuti ed esistenti, gravi particolarità che precederono e accompagnarono il truce delitto.

8 Decembre. *CENSOR*

DOCUMENTI E NOTIZIE

Dalla dichiarazione dell' Associazione dei Combattenti.

(*10 Nov.*). La tenace campagna di elementi estremisti svoltasi tra il compiacimento od il consenziente silenzio degli organi responsabili del partito; il manifesto col quale il Direttorio nazionale si illuse di poter immiserire il giorno della Vittoria a meschine considerazioni di

partito; la ripetuta pubblica affermazione di un membro del Governo intesa a ridurre a metà la gloria e i sacrifici della guerra vittoriosa, prepararono l'anima dei soliti seguaci irresponsabili alle deploratissime imprese.

È provato con ogni precisione che in parecchi centri furono chiamati a raccolta dai dintorni gli elementi che notoriamente figurano fra i peggiori mediante inviti firmati da dirigenti ufficiali del partito.

Dalla dichiarazione dell'Associazione dei Mutilati.

(*10 Nov.*). L'Associazione dei Mutilati nell'esprimere il suo sereno e fermo pensiero sui dolorosi avvenimenti che a Roma e in altre città hanno turbato la celebrazione della Vittoria, si sente immune da ogni responsabilità avendo fatto tutto il suo dovere perchè dovunque la cerimonia riuscisse semplice, composta e solenne: infatti le sue disposizioni, escludendo grandi adunate e impedendo vani discorsi, tendevano a ridurre la celebrazione a un muto e austero atto che doveva trovare tutto ll popolo concorde in un giorno troppo sacro per essere oscurato o immiserito da grette rivalità e da meschine contese.

. . . . L'Associazione non chiede immunità nè privilegi avendo sempre affermato che il sacrificio non può essere il salvacondotto per la vita pubblica e privata di chi lo porta.

Dal Manifesto delle Opposizioni al Paese.

11 (*Noa.*). Oggi a cinque mesi di distanza, il « regime » fascista grava pesantemente sull'Italia, come nel giugno, nè vale a modificarlo il lungo monologo che il Capo del Governo va recitando, con tutte le alternative della polemica ingiuriosa — che le opposizioni trascurano per la dignità della nostra vita pubblica — e delle offensive di pace, malamente mascherate da atteggiamenti di falsa conciliazione, le quali peraltro non riescono a nascondere la vera natura dell'uomo e della sua fazione. Tali manifestazioni, le quali si contraddicono tra loro, e sono poi tutte in blocco contraddette dalla realtà dei fatti, non pesano in alcun modo sulla bilancia. E la situazione si riduce, ancora e sempre, alla volontà di dominio del partito al potere, che si circonda di armi, e contesta al popolo italiano, e per esso alla sua rappresentanza politica, il diritto che gli spetta sul governo del Paese.

. . . . . Non spetta alle Opposizioni determinare quali soluzioni possa ammettere una situazione che esse non hanno creato e che dipende in notevole misura dagli atteggiamenti e dalla volontà di forze politiche da loro indipendenti. Ma è ovvio che la soluzione radicale e definitiva è da ricercarsi nell'appello al Paese, compiuto in condizioni di legalità perfettamente realizzata, con tutte le garanzie politiche e morali che il presente Governo, per la sua origine, la sua costituzione e gli interessi che rappresenta non potrebbe fornire, e che solo possono essere offerte, da una amministrazione la quale sia superiore ed estra-

nea agli interessi di ogni parte politica, e nello esclusivo e supremo interesse dell' Italia e della pace italiana interroghi il popolo convocato nei liberi comizi.

Dal discorso dell'on. Mussolini alla Maggioranza.
(*Sala Borromini*)

(*11 Nov.*) . . . . Ma devono immediatamente anche comprendere la urgente necessità di orientare l' attività pratica del partito su queste linee:

1. — Bisogna sostare colle cerimonie e le adunate sacre. La frequenza di queste manifestazioni le spoglia di ogni solennità, il partito deve dimettere per così dire gli abiti della festa e del fasto, per darsi tutto alle opere umili, quotidiane, concrete, disinteressate attraverso le quali si determina il consapevole consenso delle moltitudini. Il popolo è un po' stanco di cerimonie, anche in questo caso vale la formula « rare e solenni ». Quanto alla camicia nera essa non è fatta per tutti i giorni e per tutte le occasioni. Ho dato ordine tassativo alle autorità competenti di arrestare senz' altro quanti individui (isolati o in gruppo) portino abusivamente la camicia nera.

2. — Bisogna senza remissione ripulire non il partito, ma taluni elementi che vivono in margine al partito, elementi spesso raccogliticci e irresponsabili, che sfuggono ai controlli gerarchici e che riescono, troppo di frequente, con azioni avventate a compromettere il prestigio del partito e quindi di riverbero quello del Governo.

. . . . . Nou v' è dubbio, che la Nazione a poco a poco, ma fatalmente, ripudierà coloro che restino sordi a questo grido erompente dalla vasta profondità dell' anima collettiva. I fascisti che vengono dal popolo e che la patria amano sopratutto, si renderanno conto di queste necessità, pur rimanendo vigili onde impedire una resurrezione o una ripresa di quelle minoranze che furono battute nell' Ottobre del 1922 e che sarebbero, in ogni caso nuovamente battute dalla forza morale e materiale del Governo.

Dalla dichiarazione dell' on. Giolitti nella discussione del bilancio degli Esteri alla Camera,

Se il Governo si fosse limitato a chiedere un voto sulla politica estera non avrei avuto difficoltà di darlo, ma poichè il presidente del Consiglio ha dichiarato, come del resto era naturale e logico che facesse, trattandosi di un bilancio del presidente del Consiglio, che il voto doveva comprendere il complesso di tutta la politica del Governo, io sono obbligato a dichiarare quali sono le ragioni del voto che sto per dare. Il voto che darò è determinato principalmente da considerazioni sulla politica interna, la quale però, a mio avviso, ha anche una notevole influenza sulla politica estera.

Ecco le ragioni del mio dissenso per quanto riguarda la politica interna. Dopo le elezioni generali e dopo la chiusura della Camera le

condizioni della politica interna sono profondamente mutate. Con semplice decreto reale fu soppressa di fatto e di diritto la libertà della stampa....

MUSSOLINI: — Di fatto no!

GIOLITTI: — Risponderò anche a questo.... Ora ripeto che la libertà della stampa fu soppressa violando la legge e lo Statuto, che garantisce in modo assoluto questa libertà. Si dirà (e lo ha detto anche il presidente del Consiglio) che quel decreto è applicato con discrezione. Lo riconosco, ma le pubbliche libertà non possono dipendere dalla maggiore o minore tolleranza dei prefetti. L'Italia ebbe momenti più difficili dell'attuale. Basta ricondare Novara, Villafranca, Aspromonte, Mentana, Custoza e Lissa, ed il regicidio: nessuno del Governi che hanno retto allora l'Italia, pensò di sopprimere la libertà di stampa. Fu una vera gloria per il nostro paese, gloria che ha contribuito ad aumentare anche all'estero la sua fama di paese civile e libero. Il popolo italiano, che sopportò eroicamente la più terribile delle guerre, dopo la vittoria non può essere diventato meno degno di quella libertà che godeva da 70 anni!

Profondo turbamento hanno prodotto nel partito liberale i propositi manifestati dal presidente del Consiglio di modificare lo Statuto. Così si pone in discussione la base fondamentale dello Stato; e se si desse seguito ai propositi vagamente accennati di diminuire i poteri del Parlamento, l'effetto sarebbe di addossare alla Corona le responsabilità che ora spettano al Parlamento.

Il voto.

(*15 Nov.*). Nel primo appello si astengono Barattolo, Bavaro, Beneduce, Cappa Innocenzo, Carboni, Finzi, Forni Cesare, Gasparotto, Orefice, Orlando, Palma, Paratore, Pasqualino-Vassallo Pellanda, Pennisi, Pezzullo, Pivano, Ponzio di San Sebastiano, Rossini, Savelli, Viola e Boeri.

Votano contro Giolitti, Soleri, Fazio, Poggi, Rocca e Rubilli.

Si procede quindi al contro appello.

Alle ore 19,50 il Presidente comincia l'esito dell'appello nominale:

Presenti 337. — Votanti 321. — Astenuti 26. — Risposero si 315. — Risposero no 6.

Dalla discussione del Bilancio dell'Interno alla Camera
(*Dal discorso Salandra*).

(*22 Nov.*)

Esaminiamo però quale sia la situazione di fronte al governo. È innegabile che nel paese vi è un movimente di distacco da voi on. Mussolini. È bene che qualcuno qua dentro lo dica, altrimenti potrebbe sembrare che noi fossimo tutti qui un po' troppo ingannati. Si dice che questo distacco sia avvenuto per le pretese violenze del governo fascista: non è vero, ma pure qualcuno lo crede. E bisogna che nessuno lo

creda. Si è parlato della conquista dello Stato: ebbene lo Stato non è conquistabile. Luigi XIV diceva. « lo stato sono io ». Mussolini disse: « io sono il servitore dello stato » e con ciò volle dire che la sua persona ed il suo partito dovevono servire alla grandezza della Patria.

Non contate, però, sulle centinaia di migliaia di iscritti o di aderenti. Essi passarono a voi da un'altra parte alla quale potrebbero facilmente ritornare.

Una delle cause del distacco dell'opinione pubblica dal fascismo è stata dunque l'utopia del fascismo di impossessarsi dello Stato. Si è visto anche nelle piccole cose: quando in un comune un sindaco o un regio commissario prefettizio fa male il suo dovere e genera il malcontento, esso se ne appella e chiama in causa il governo ed il partito fascista.

. . . . . L'ordinamento del fascismo è un serio pericolo per l'autorità dello Stato. Le gerarchie fasciste sono state predisposte come una specie di delegazione dei pieni poteri, sicchè ogni fascista ritiene di aver ricevuto i poteri dal presidente del Consiglio Le dittature non hanno delegazioni. Il paese vuole un solo Mussolini, ma non è disposto a sopportarne una collezione. Ora l'onorevole Ministro dell'Interno sa che di questi Mussolini il paese ne è pieno.

Questi piccoli presidenti impediscono la vita della nazione nelle provincie, poichè il dissidio tra l'autorità dello Stato e quello dei « ras » locali è fatale. Con il sistema delle gerarchie, il fascismo abbatte, sia pure inconsapevolmente, quello per cui voi lottate e cioè l'autorità dello Stato. (Impressione).

(*Dal discorso Orlando*),

(*22 Nov.*) Tenete presente che se si votasse sull'ordine del giorno Salandra, noi dovremmo domandarci, se concedessimo la fiducia, se approviamo il liberalismo dell'on. Salandra o il fascismo dell'on. Mussolini — dal momento che le due concezioni politiche sono così profondamente diverse.

Ma siamo in regime parlamentare? Ecco il punto preciso, al quale non ancora si è risposto: esempio il dibattito sulla stampa.

L'on. Federzoni parlando del decreto sulla stampa ha evitato la questione fondamentale; siamo d'accordo per quanto si riferisce all'istituto del gerente, siamo forse d'accordo nella necessità di dare una legislazione nuova alla stampa. Ma si può modificare una legge fondamentale con un semplice decreto-legge?

Così la riforma costituzionale: è possibile che la riforma statuaria sia deferita da una commissione di Soloni? Ma che modo di procedere è questo? Le riforme della costituzione sono opera della coscienza di un paese, non sono opera delle commissioni (applausi).

. . . . . Vi è poi un punto toccato magistralmente dall'on. Salandra: quello della investitura rivoluzionaria del partito fascista nelle sue gerarchie e nei suoi gregari. Ma se ciò dovesse essere riconosciuto, anche con tutte le mitigazioni espresse, per esempio, dall'on. Del Croix

circa i diritti della rivoluzione ecc , invincibile sarebbe la mia repulsione ad accettare il concetto.

. . . . . Quando l' on. Salandra ha toccato un punto: quello della insopportabilità di un partito che divide col suo capo i poteri del governo, egli non è stato applaudito.

Ebbene in queste condizioni io non mi sento di accordare fiducia!

(*Dal discorso dell' on. Mussolini*).

(*22 Nov.*). L' on. Orlando ha visto solo in parte la situazione quando ha chiesto in quale regime siamo. Può rispondere in quale regime si era tra il 1919 e il 1922? Ma non si deve chiedere in quale regime siamo, dal momento che la Camera funziona regolarmente.

Piuttosto occorre chiedere ove si vada. E risponderà allora che si va faticosamente verso un regime di normalità costituzionale. Infatti dalla fase rivoluzionaria del 1922, siamo passati a quella di preassestamento che prelude a quella di assestamento non lontano.

Quanto alla riforma della costituzione, la commissione dei « 15 » è solo una commissione di studio composta di uomini di coltura e di dottrina. Non può ritenere intangibile lo statuto, pur riconoscendo la fondamentalità di alcune sue norme, quando molte delle sue disposizioni già sono state modificate.

. . . . . Si parla ancora di illegalismo, ma bastano le cifre che già indicò, dei processi contro fascisti a dimostrare come l' illegalismo sia veramente in regresso. Ama molto i fascisti e perciò spera che essi non lo costringeranno a repressioni più severe. Segue attentamente gli episodi e da ordine di arrestare tutti i fascisti che commettono illegalismi. Con ciò non fa soltanto gli interessi della Nazione ma anche del partito, che avendo in mano tutti gli strumenti del potere, non ha più bisogno di ricorrere a questi illegalismi spesso idioti e criminosi. (Vivi applausi).

Il voto.

Il Presidente legge il risultato della votazione che è il seguente:

Presenti 372. — Votanti 354. — Astenuti 18. — Votarono a favore 337. — Votarono contro 17,

La Camera approva la fiducia al Governo.

Hanno votato contro: gli on. Beneduce, Boeri, Carboni, Fazio, Giolitti, Orlando, Palma, Paratore, Pasqualino-Vassallo, Pezzullo, Pennisi, Poggi, Porzio, Massimo Rocca, Rubilli, Soleri, Sternbark.

Si sono astenuti: Bavaro, Bianchi Vincenzo; Gasparotto, Giovannini, Lanza Di Trabia, Musotto, Orefici, Paoletti, Pellanda, Pivano, Ponti, Ponzio di S. Sebastiano. Rossini, Sansone, Savelli, Susi, Viola, Visocchi.

Dal discorso Turati al Convegno delle Opposizioni a Milano.

(*30 Nov.*). La stuazione si riassume in iscorcio in due sole parole. Vi è questo processo, che è il riassunto del martirio e del disonore del popolo italiano. Il Governo, il regime non lo può fare. Ne muore, se lo differisce. Situazione — dobbiamo confessarlo — diabolica, infernale. D'onde il tentativo di evaderne. E quindi la doppia soluzione: dapprima la seconda ondata, il nuovo massacro, il nuovo più inaudito terrore, la violenza in più grande stile, la liberazione dei detenuti e degli imputati a piede libero. (Approvazioni). Soluzione ormai tramontata. Troppe forze sono in armi, ormai, per resistere, troppe menti si sono finalmente snebbiate. Nella stessa non dico, borghesia, ma plutocrazia, cominciauo le oscillazioni (finanziarie, si comprende bene).

— Non pagano più — dice una voce in dialetto.

Turati: « Nello stesso fascismo che non è tutto cancrena, una coscienza sorge che avverte che per quella via si va all'abisso. E poichè la via della violenza ultima è ostruita, si tenterà quella della più grande frode. Il discorso ducale del penultimo sabato, ne era come l'annunzio il preludio. La manovra prosegue e già affiorano propositi, si accennano voci di grandi compensazioni, di sanatorie reciproche, di perdonanze universali definitive.

Dalla circolare Mussolini alle Federazioni fasciste.

(*30 Nov.*). Conclusione. — Di fronte al fascismo stanno i vecchi partiti di sinistra e di centro, più un miscuglio di nuove formazioni politico-sociali, le quali attestano che il fascismo ha disintegrato i vecchi partiti e che gli italiani del 1921-24, piuttosto che entrarvi, preferiscono imbastire altri gruppi, la cui scarsa vitalità appare tuttavia evidente.

Per vincere la nostra battaglia non c'è bisogno di ricorrere a misure straordinarie, basta tener fede a questo trinomio: lavoro silenzioso, disciplina perfetta, nessnn gesto di propotenza individuale. nè collettivo. Il fascismo deve giovarsi della sua situazione momentanea e guardarsi dentro per fortificarsi.

Non v'è dubbio che quest'ora passerà, e che il domani del fascismo sarà ancora una giornata trionfale di sole e di vita. Si tratta di mantenere al massimo di efficienza il complesso delle nostre forze e di consolidare le simpatie del popolo, che sono ancora fortissime e diffuse, perchè il popolo italiano non dimentica il recente passato e non rinnega i meriti del fascismo.

Sono sicuro che tutti i fascisti, dal primo all'ultimo, seguiranno con quella fedeltà dimostrata in molte prove, queste direttive che sono dettate dall'obiettivo esame dei fatti e da una fede indomita nei destini e nell'avvenire del fascismo: *Mussolini*.

Lettera Balbo a Beltrani *(Processo Balbo* Voce Repubblicana *udienza* 27 *Nov.*).

Mio caro Beltrani,

Ti unisco un articolo per il Balilla sul povero Marciante: vedrò se prima della partenza Di Viti mi riuscirà di combinare anche un articolo sul processo XX Dicembre.

Avverti però Magri che non ammetto nessun errore, neppure di punteggiatura. Di Viti ti dirà del mio lavoro: gli avvenimenti odierni gli esami mi fanno diventare martire.

Mi raccomando che il Balilla si dilunghi sulla morte di Marciante, i suoi funerali, ecc. Se la Federazione di Bologna non ha inviato condoglianze, fra le manifestazioni di solidarietà puoi scrivere: Da tutte le Federazioni provinciali dell'Emilia e delle Provincie vicine del veneto esclusa la Federazione Bolognese! ci sono giunti telegrammi e lettere di condoglianze, che ci hanno commosso ecc.

Novità: molte all'orizzonte in via di maturazione. Di Viti ti informerà a voce.

Domenica giungerà Varini. Mi raccomando che tu divenga un suo buon amico: è un ottimo elemento e ci sarà di grande vantaggio nei due mesi in cui rimarrà a Ferrara. Intanto preparerà il terreno al nuovo Comandante che, probabilmente, sarà Bigliardi di Reggio Emilia.

Per quanto riguarda gli assolti del XX Dicembre, bisognerà spiegar loro ch'è igienico mutar aria e stabilirsi in altra provincia.

Se insistono a rimanere ed a procurarci di conseguenza un disagio morale, bisognerà bastonarli senza esagerare ma con consuetudine sino a che si decidano. Mostra pure questa parte della mia lettera al sig. Prefetto, al quale dirai, a nome mio, che ho elementi sufficienti per giustificare la mia pretesa di non volere in città e provincia simili masnadieri. La questura farà bene a perseguitarli con « fermi » almeno *settimanali* e sarà bene che il Prefetto faccia capire al Procuratore del Re che per eventuali bastonature (che dovranno essere di stile) non si desiderano imbastiture di processi.

Questa parte di lettera la leggerai al Consiglio Federale. Se scrivo questo da Roma è segno che so quello che mi dico.

Et de hoc satis.

Tante cose buone a tutti gli amici. A te un fraterno abbraccio.

tuo ITALO

Lettera di dimissioni Balbo e risposta Mussolini.

Caro Presidente,

(*29 Nov.*). Una lettera scritta da me, esattamente quindici mesi fa, provocata da un momento di esasperazione per l'assoluzione degli assassini dei quattro camerati uccisi nell'agguato di Castello Estense, fornisce oggi nuovo materiale alla speculazione degli avversari.

Non intendo polemizzare con costoro, nè creare difficoltà al Governo.

Se ho sbagliato pago come debbono fare tutti i gentiluomini, tutti i fascisti.

Ti rassegno pertanto le mie dimissioni da Comandante Generale della Milizia.

Con antica devozione.

ITALO BALBO

Il Presidente ha così risposto:

Caro Balbo,

Ricevo la tua lettera e accolgo le tue dimissioni motivate con alto senso di responsabilità e di fierezza, come devono fare fascisti e gentiluomini.

Tu hai dato grande prova di fedeltà al fascismo e questo tuo gesto significativo riconferma il disinteresse assoluto col quale hai servito e servirai la nostra causa. Nel campo politico resterai sempre l'animatore di quel fascismo emiliano che ha dato le maggiori prove di sacrificio e che ha espresso le più quadrate legioni. Decido che tu, conservando il tuo grado, venga dal 1. dicembre 1924 collocato fuori quadro.

Con saluti cordiali.

Tuo MUSSOLINI

Dal memoriale Beltrani (*stesso Processo*).

Io personalmente mi dichiarai sostenitore del controllo per evitare le violenze. Il Congresso scartò senz'altro la possibilità delle elezioni in regime di perfetta libertà e mostrò chiaramente di propendere per il sistema di controllo. Ma l'on. Balbo chiese di parlare e in un breve e vibrato discorso espresse le sue meraviglie per il fatto che dei fascisti ferraresi i quali avevano già fatto con il manganello le elezioni del 1921 preferissero ridursi all'adozione di un mezzuccio di carattere così sedentario invece dell'aperta battaglia, e soggiunse: « Io vengo da Roma e so quello che mi dico e faccio; non mi assumerei certe responsabilità senza essere a perfetta conoscenza del pensiero del Governo. Chi può impedire a noi per assicurare la incolumità dell'elettore e la libertà del voto, di porre due militi armati vicino alla cabina se non addirittura dentro? ». E dopo queste ironie il Balbo proseguì accennando ad altri sistemi con i quali si poteva intimare agli elettori di uscir dalla cabina con la scheda aperta per mostrare come avessero votato. Infine affermò che un sistema sicurissimo sarebbe stato quello di prendere per ciascuna sezione il primo elettore che fosse uscito dal seggio elettorale e dargli una lezione esemplare. Spiegò meglio: « Prendiamo dovunque questo privilegiato elettore, gli rompiamo la testa, anche se ha votato per noi, pazienza per lui, gridandogli: « Vigliacco, hai votato per i socialisti ». Saremmo così sicuri che dopo questo esempio nessuno si arrischierebbe più a non votare la lista nazionale.

Dal discorso Mussolini al Senato (*Bilancio Interni*).

(*5 Dic.*). Si è detto: Voi volete restare al potere in ogni caso: non è vero. Nella grande piazza di Cremona davanti ad una moltitudine immensa di popolo ho detto che riconoscevo i diritti della Nazione e i diritti imprescrittibili di Sua Maestà il Re.

Se Sua Maestà al termine di questa seduta mi chiamasse, e mi dicesse che bisogna andarsene, mi metterei sull'attenti, farei il saluto, e obbedirei.

. . . . . C'è un'altra questione invece da esaminare: È la prima, quella che riguarda la dipendenza della milizia. Ebbene, dichiaro con tutta lealtà che io non accetto la questione.

. . . . . Il giorno in cui la milizia, che è volontaria, diventasse una brutta copia dei Carabinieri, o diventasse il sostituto della guardia regia, la mala copia dell'esercito, quel giorno la milizia declinerebbe. Allora, piuttosto che avere un simulacro inutile, io stesso la scioglierei.

. . . . . Ma allora si presenterebbero altri problemi onorevoli Senatori. Si aprirebbe un vuoto, e questo vuoto molto probabilmente sarebbe facilmente colmabile, il governo si difenderebbe con l'esercito, con i carabinieri qualora fosse attaccato per le vie illegali. Se il Fascismo fosse attaccato e si volessero esercitare rappresaglie contro di lui, si difenderebbe a sua volta.

Non crediate ancora che il compito di reprimere eventuali insurrerezioni sia facile, perchè oggi gli uomini possiedono quella che io chiamo la tecnica del combattimento nelle città.

E poi perchè la milizia non deve restare alle mie dipendenze? In fondo non è che una questione di formalità, ma tuttavia ha la sua importanza. Forse che tutte le altre forze dello Stato non sono in un certo senso alle mie dipendenze? Si teme di me. E allora si dica: sciogliete la Milizia. O si crede al mio lealismo che ha dato troppe prove, per essere ancora sospettato, e allora non facciamo questa questione ambigua che avrebbe un risultato disastroso nelle file di quella milizia che è ancora necessaria.

. . . . . Ora, voi, sentite che non è possibile in questo momento un Governo centrista e allora proponete il Governo militare. È un salto, un'acrobazia, un assurdo: e l'ho dimostrato. O il Governo Militare è un governo di ordinaria amministrazione e allora si sciupa l'Istituto e non si ottengono gli obbiettivi, o è una dittatura, e allora la dittatura non dà la pace al popolo italiano: potrà costringerlo questo popolo per sei, per dodici mesi, ma dopo, le passioni lungamente contenute riesploderebbero e saremmo da capo.

. . . . . Dopo l'Aventino delle variopinte opposizioni, ci sarebbe l'aventino fascista e credo che potesse essere più imbarazzante ancora.

Il voto.

Votanti 229. — Hanno risposto *sì* 208. — Hanno risposto *no* 54. — Astenuti 37. — Votano No i Senatori:

Albertini, Albertoni, Auteri, Beretta, Badaloni, Berenini, Berga-

masco, Bergamini, Bollati, Bouvier, Canevari, Cannavina, Cataldo, Carissimo, Cefali, Cimati, Cocchia, Credaro, Della Torre, Grassi, Einaudi, Fadda, Faelli, Ferri, Francicanava, Frassati, Lagasi, Libertini, Loria, Mango, Marescalchi, Gravina, Martino, Molmenti, Olivieri, Pais, Paternò, Podestà, Pozzo, Rinaldo, Ricci Federigo, Ronco, Ruffini, Sanarelli, Stoppato, Taddei, Tassoni, Valenzani, Valvassori-Peroni, Venzi, Vigliani, Volterra, Vollemborg, Zuppelli.

Si *astengono* i Senatori:

Ancona, Bensa, Berio, Berti, Campello, Castiglioni, Caviglia, Conci, Conti, De Novellis, Jona, Di Trabia, Fabbri, Fano, Gallini, Giardino, Grandi, Imperiali, Lucchini, Malagodi, Mazzoni, Mortara, Mosca, Nuvoloni, Passerini Angelo, Pecori Giraldi, Pullè, Rebaudengo, Schanzer, Sechi, Sinibaldi, Soderini, Suardi, Supino, Tamassia, Viganò.

Note del governo inglese alla Russia.

(*22 Nov.*) Il Governo inglese ha passato in rassegna i trattati negoziati tra i suoi predecessori col governo dell'Unione dei Soviety e firmati l'8 Agosto u. s. Ho l'onore di informarvi che dopo matura riflessione il Governo inglese non si trova in grado di raccomandare i trattati in parola alla considerazione del Parlamento, nè sottoporli al Re per la ratifica. Ho l'onore di essere con considerazione, ecc. F.to Chamberlain.

La seconda comunicazione sottoscritta da Gregory, dice:

Ho sottoposto al ministro degli esteri la vostra lettera a me indirizzata in data 8 novembre. L'on. Chamberlain mi autorizza a rispondervi che egli ha fatto esaminare i documenti lasciati in atti nel *Foreign Office* dal suo predecessore e che la vostra nota del 27 ottobre sul messaggio del signor Zinovieff alla Commissione centrale comunista di Inghilterra non è stata ritrovata tra essi.

L'on. Chamberlain naturalmente si trova al corrente della sostanza di questa nota e ha comunicato a Mosca come egli non intende dipartirsi dalla decisione a voi comunicata dall'on. Mac Donald e risultante dagli atti di questo Ministero secondo cui la nota in questione era una di quelle che il Governo inglese non può consentire a ricevere. Credetemi sinceramente vostro Gregory.

Richiesta inglese di rinvio circa il protocollo di Ginevra.

(*20 Nov.*) Il sottosegretario di Stato agli Affari Esteri fa sapere che il Governo britannico ritiene che dato il suo recente arrivo al potere, gli occorre qualche tempo prima di farsi uua opinione esatta del contenuto del protocollo per il regolamento pacifico delle controversie internazionali, elaborato dalla quinta Assemblea e che parimenti il Governo britannico non sarà in grado di dare istruzioni ai suoi rappresentanti nel Consiglio su ciò che concerne i lavori preparatori della Conferenza per la riduzione degli armamenti che il Consiglio si propone di intraprendere nella prossima sessione.

In tale considerazione il Governo britannico è obbligato, con suo

grande rincrescimento, a domandare che la questione che figura all' ordine del giorno della prossima sessione del Consiglio sia aggiornata ad una sessione ulteriore in modo da permettere al Governo britannico di apportare all' esame di tale questione tutta l' attenzione che richiede la sua grande importanza.

Rinvio anche della Conferenza finanziaria.

(*1 Dic.*). La Conferenza finanziaria, che doveva riunirsi a Parigi verso il 15 corrente, è stata rinviata al 6 gennaio prossimo, e il Gabinetto di Londra ha pregato la Francia di aderire a questo rinvio per deliberare con piena conoscenza di causa sulle nuove rivendicazioni degli Stati Uniti per quello che concerne la ripartizione delle annualità previste dal piano Dawes.

Trattato commerciale anglo-tedesco.

(*3 Dic.*). Nel pomeriggio alle ore 16, è stato firmato a Londra il trattato di commercio anglo-tedesco.

Fasi dell' ultimatum inglese all' Egitto.

(*23 Nov.*). Il ministro egiziano Zagloul ha consegnato all' alto commissario inglese la risposta egiziana all' ultimatum di Londra. La consegna è avvenuta pochi istanti prima della scadenza dell' « ultimatum. » Come si era annunziato la nota del Cairo, pur accettando le richieste inglesi in fatto di punizioni, di scusa e di pagamento, respinge le altre domande dichiarandole contrarie alla costituzione.

Un accenno è fatto nella nota del Cairo alla questione sollevata dall' « ultimatum » sulla irrigazione del Sudan. Il Governo egiziano dichiara trattarsi di una questione non connessa al momento presente, la quale potrà essere discussa di comune accordo con la dovuta considerazione per interessi degli agricoltori egiziani.

Circa la posizione dei funzionari stranieri la nota egiziana afferma che essa è definita da accordi diplomatici e non può quindi essere modificata col consenso del Parlamento. Tuttavia poichè il Governo inglese nel suo « ultimatum » non specifica la natura delle alterazioni richieste il Governo egiziano è incapace di fornire una qualsiasi risposta a tale riguardo.

La controrisposta inglese.

La controrisposta alla nota di Zagloul non è tardata a venire ed essa è ancora più energica dell' « ultimatum ». Al rifiuto del Cairo di ritirare le truppe egiziane del Sudan Lord Allemby risponde oggi che il ritiro sarà effettuato immediatamente dalle autorità inglesi. Inoltre il Governo del Cairo è informato che le acque del Nilo saranno deviate

allo scopo di irrigazione del Sudan immediatamente e fino al limite che sarà giudicato opportuno e necessario dal governo del Sudan.

V. E.. aggiunge l'ultima nota inglese apprenderà a tempo debito l'azione che il Governo inglese sta intraprendeodo in vista del rifiuto di V. E. di eseguire le richieste riguardanti la protezione degli interessi stranieri in Egitto. »

La nota termina imponendo al Governo che il versamento delle 500 mila sterline venga effettuato nelle mani di Lord Allemby prima di mezzogiorno di domani.

Il nuovo Gabinetto Egiziano che ha accolto tutti i punti dell'« ultimatum ».

(*24 Nov.*) Presidente del Consiglio e Ministro degli interni. Ziwar Pascià; Affari esteri: Ahmed Zalfikar Pascià; Giustizia: Zahiabur Seud Pascià; Fondazioni Pie: Mohamed Sidky Pascià; Finanze: Adolfo Cattani Pascià; Lavoro: Osman Mahorem Pascià; Guerra: Sade Kyekia Pascià; Agricoltura: Maometto Sayeda Buala Pascià; Comunicazioni: Fauzi Motei Pascià; Educazione: Ahmed Khashaba Pascià.

Dal Messaggio del nuovo Presidente Americano Coodlige.

(*2 Dic.*). Alla Camera ed al Senato è stato letto simultaneamente il messaggio del presidente Coodlige.

Parlando dell'esercito e della marina il presidente ha dichiarato: Credo fermamente che noi dobbiamo avere un esercito e una marina per la necessità di difenderci ed avere una preparazione militare, ma sono contrario a qualsiasi politica di corsa agli armamenti tanto in terra che sul mare. Resisterò a qualsiasi tentativo fatto per ritornare alle vecchie regole di condotta. Desidero particolarmente che le nazioni estere comprendano la sincerità e la buona fede con la quale noi abbiamo adottato questa attitudine.

Abbordando il tema della politica estera propriamente detto il presidente Coodlige dopo avere espresso la sua soddisfazione nel constatare il modo con cui funzioni il piano Dawes, dichiara che l'aiuto degli Stati Uniti è forzatamente limitato. Nei rignardi della Lega delle Nazioni, Coodlige dopo aver affermato il desiderio dell'America di vedere riconosciuta la pace nel mondo e dichiarato che essa è pronta a concludere un trattato necessario per assicurarla, ha aggiunto: Noi non desideriamo tuttavia di prendere parte alle divergenze politiche di altre potenze. Il nostro paese non è neppure disposto a diventare un membro della Società delle Nazioni, nè ad assumere gli obblighi che impone la sua costituzione.

Il Presidente raccomanda invece la partecipazione degli Stati Uniti alla Corte permanente di giustizia internazionale.

Circa dodici miliardi sono dovuti al nostro Governo quasi interamente da governi europei. L'Inghilterra, la Finlandia, l'Ungheria, la Lituania e la Polonia hanno concluso degli accomodamenti che rappresentano quasi cinque miliardi, vale a dire il 42 per cento del debito

Questi accomodamenti sono stati conclusi dopo l'organizzazione della commissione dei debiti. Poichè l'esistenza di questa commissione è ormai alla sua fine, occorre prolungarla. Sono contrario a qualsiasi ribasso di questi debiti che dovranno essere liquidati tutti il più rapidamente possibile.

C.

Indice del Volume XLVII - seconda serie

Fascicolo di Ottobre 1924.

Fascicolo di Novembre 1924.

Fascicolo di Dicembre 1924.

Direttore responsabile: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Ditta Alberto Pacinotti & C. - Officina Tipografica - Pistoia, Via Cino - 1924

